

Negli ultimi quarant'anni l'attenzione per la relazione tra scienze e imperi coloniali è divenuta sempre più ampia nell'ambito del dibattito storico. Già a partire dagli anni Ottanta la storiografia aveva iniziato a interrogarsi criticamente sulla validità del modello diffusionista di sviluppo della scienza fuori dal contesto europeo, proposto dagli studi di George Basalla; un modello che guardava al progresso scientifico come trasferimento unilaterale della conoscenza dal centro europeo al resto del mondo. Influenzate dalle prospettive marxiste e dagli studi di Michel Foucault, Edward Said e dei Subaltern Studies, le analisi si sono indirizzate, tra anni Ottanta e Novanta, sulla scienza e medicina come strumenti di consolidamento degli imperi coloniali – mezzi di sfruttamento dei territori di conquista e forze culturali di dominazione, anche se contestate e negoziate. A partire dagli anni Duemila, l'attenzione della storiografia si è progressivamente spostata sui problemi di circolazione, scambio e mobilità della scienza, indagata non più come sistema di sapere occidentale o solo come strumento dell'imperialismo europeo, ma come impresa di fabbricazione globale. All'analisi del dinamismo delle periferie si è sostituita un'attenzione per le reti, le interconnessioni e le pratiche quotidiane di produzione della conoscenza oltre le frontiere nazionali e imperiali.

Questo numero di «Farestoria» si pone in continuità con le direzioni aperte da questi studi con l'obiettivo di riflettere in maniera organica sulla costruzione e consolidamento di pratiche scientifiche nel contesto dell'espansione d'oltremare italiana. Il numero promuove una riflessione attorno a due assi di ricerca: da una parte l'esame dei processi di costruzione della conoscenza all'interno di un paesaggio allargato, quello della circolazione e riformulazione di concezioni, pratiche e "oggetti scientifici" tra spazio coloniale e metropoli, come oltre le frontiere dei domini italiani, individuando differenze e fondamenti comuni con i saperi elaborati nel contesto di altri imperi. Dall'altra l'analisi delle pratiche scientifiche intese in senso largo, esaminate nelle loro connessioni con altri campi della società, con un'attenzione per le operazioni materiali e per il corredo tecnico che accompagnano il loro sviluppo. Il numero si concentra sul rapporto tra dimensione pubblica e strutturazione della conoscenza in situazione coloniale, sugli itinerari non lineari della sua formazione, sul corredo tecnico che ne permette la costituzione.

ISSN 2612-7164

€ 8,00



**FARESTORIA**  
SOCIETÀ E STORIA PUBBLICA

ANNO V, N. 2, 2023

STAMPATO CON IL CONTRIBUTO DI:  
**FONDAZIONE CASSA DI RISPARMIO  
DI PISTOIA E PESCIA**

Fondazione  
Caripit



ATTORI, PRATICHE E CIRCOLAZIONE DEI SAPERI  
NELLO SPAZIO COLONIALE ITALIANO  
a cura di Costanza Bonelli



**FARESTORIA**  
SOCIETÀ E STORIA PUBBLICA

PERIODICO DELL'ISTITUTO STORICO DELLA RESISTENZA  
E DELL'ETÀ CONTEMPORANEA IN PROVINCIA DI PISTOIA

# ISTITUTO STORICO DELLA RESISTENZA E DELL'ETÀ CONTEMPORANEA IN PROVINCIA DI PISTOIA

Presidente: Giovanni Contini

Vice presidente: Sonia Soldani, Filippo Mazzoni

Direttore: Matteo Grasso

Viale Petrocchi, 159 - 51100 Pistoia - Tel. 0573 359399

[www.istitutostoricoresistenza.it](http://www.istitutostoricoresistenza.it)

[ispresistenza@tiscali.it](mailto:ispresistenza@tiscali.it)

Per associarsi e ricevere la rivista semestrale Farestoria:

€ 20,00 (venti/00).

Il versamento può essere effettuato:

- con bollettini di Conto Corrente Postale sul numero 10443513 intestato a Istituto Storico della Resistenza di Pistoia (O.N.L.U.S.) specificando la causale; oppure con bonifico Conto Corrente Postale IBAN IT30S0760113800000010443513
- presso il nostro ufficio in viale Petrocchi n° 159 a Pistoia
- con Bonifico Bancario sul conto n. 68711100000000722 di Intesa San Paolo filiale viale Adua intestato a Istituto Storico della Resistenza di Pistoia (O.N.L.U.S.) IBAN IT66Z0306913834100000000722.

Farestoria

Società e storia pubblica

Rivista semestrale dell'Istituto Storico della Resistenza  
e dell'età Contemporanea nella Provincia di Pistoia.

Registrazione al Tribunale di Pistoia n. 259 del 16.2.1981.

Redazione: Viale Petrocchi, 159 – 51100 Pistoia. Tel. 0573 359399

E-mail: [faestoriaredazione@gmail.com](mailto:faestoriaredazione@gmail.com)

Direttore responsabile: Tommaso Artioli

Direttore di redazione: Stefano Bartolini

Comitato di redazione:

Giulia Bassi, Federico Creatini, Francesco Cutolo, Daniela Faralli, Sandro Landucci,  
Edoardo Lombardi, Chiara Martinelli, Filippo Mazzoni, Francesca Perugi, Alice Vannucchi

*Il presente numero è stato stampato  
con il contributo della Fondazione CARIPT*



Fondazione  
**Caript**

## **Farestoria** Società e storia pubblica

Rivista semestrale dell'Istituto storico della Resistenza e dell'età contemporanea nella provincia di Pistoia

Farestoria è una rivista di storia pubblica che vuole evidenziare l'importanza della ricerca storica, sottolineando il valore e il ruolo sociale della storiografia, e la sua utilità nel contesto attuale, indagando le forme in cui la storia è presente ed è usata nella società: dal consumo culturale agli utilizzi commerciali o politici, senza tralasciare le forme di partecipazione della cittadinanza al processo di costruzione della storia, della memoria, e dei significati del passato.

Nel solco della tradizione su cui si innesta la nuova serie, Farestoria è inoltre una rivista interdisciplinare che accoglie e promuove il dialogo e l'interazione tra approcci metodologici diversi.

Infine, credendo nell'importanza della libera circolazione dei contenuti culturali, i fascicoli precedenti all'ultimo pubblicato saranno rilasciati alla libera fruizione in formato open access sul sito dell'Istituto storico della Resistenza e dell'età contemporanea di Pistoia.

I testi della sezione *Saggi* sono sottoposti a referaggio con il metodo *single blinded*.

Copyright © 2023 by



ISTITUTO STORICO DELLA RESISTENZA  
E DELL'ETÀ CONTEMPORANEA IN PROVINCIA DI PISTOIA

**I.S.R.PT EDITORE**

Viale Petrocchi, 159 - Pistoia 51100

Tel 0573 359399

In copertina: G. T. Bettany, *The world's inhabitants; or, Mankind, animals, and plants; being a popular account of the races and nations of mankind, past and present, and the animals and plants inhabiting the great continents and principal islands*, London Ward, Lock, 1888, p. 703, British Library Digitised Image – Free Copyright

Il logo dell'Istituto è opera del pittore pistoiese Paolo Tesi e raffigura il monumento equestre a Garibaldi situato nell'omonima piazza cittadina.

Traduzioni, saggi e articoli editi su Farestoria non esprimono necessariamente il punto di vista della redazione, impegnando unicamente gli autori dei testi, che vengono pubblicati al fine di arricchire, attraverso l'informazione, la conoscenza storica che Farestoria vuole preservare portandola alla valutazione e alla comprensione critica delle nuove generazioni.

**ATTORI, PRATICHE E CIRCOLAZIONE DEI SAPERI  
NELLO SPAZIO COLONIALE ITALIANO**

*Introduzione*

COSTANZA BONELLI - CURATRICE

5

*Saggi*

A. GHEZZI

Reti e pratiche tra fotografia ed etnografia nel primo colonialismo italiano

15

R. DE ROBERTIS

Scienze e agricoltura tropicale nel ventennio fascista.

Dall'Istituto Agricolo Coloniale all'Istituto Agronomico per l'Africa Italiana

29

B. FALCUCCI

Autarchia e immaginario del safari: Vittorio Tedesco Zammarano e la caccia grossa nell'Africa italiana tra colonia e post-colonia

47

*Rubriche*

*Conversazioni storiografiche*

La medicina in situazione coloniale. Una riflessione storiografica.

Dialogo con CLAIRE FREDJ, a cura di C. BONELLI

67

*Le fonti della storia*

G. CONTINI

Guerra di Etiopia e bombardamenti con l'iprite.

Intervista audiovisiva a Sergio Belli (colonnello, nato il 17 agosto 1913 ad Abbadia Prataglia) del 19 ottobre 1993, Abbadia Prataglia (AR)

83

<i>Ricerche in Corso</i>	
M. VERNUCCIO	
Dono diplomatico o bottino di guerra?	
Manti etiopici nelle collezioni museali italiane	89
<i>Memorie pubbliche e immaginari storici</i>	
S. FALOCCO	
Roma: una sperimentazione in corso per ri-orientare la bussola	99
<i>Comunicare la storia</i>	
G. DODI, F. NEGRI	
Memorie consapevoli. Modena racconta il colonialismo italiano con un progetto di public history	105
H. MERINI	
Su Tezeta. Il Trekking UrbAfricano e altri percorsi storici, tra performatività e Public History	113
F. CUTOLO, A. VANNUCCHI	
Raccontare il colonialismo e la decolonizzazione. Le iniziative dell'Istituto storico della Resistenza e dell'età contemporanea in provincia di Pistoia	121
M. FANTÒ	
«Ma davvero? lo zoo? non l'avrei mai immaginato». Quel che resta dello zoo dei Giardini di via Palestro a Milano: gli animali, l'Impero e le memorie in città	129
<i>Autori e autrici</i>	141

# Introduzione

DI

COSTANZA BONELLI

CURATRICE

Negli ultimi quarant'anni l'attenzione per la relazione tra scienze e imperi coloniali è divenuta sempre più ampia nell'ambito del dibattito storico. Già a partire dagli anni Ottanta la storiografia aveva iniziato ad interrogarsi criticamente sulla validità del modello diffusionista di sviluppo della scienza fuori dal contesto europeo, proposto dagli studi di George Basalla alla fine degli anni Sessanta; un modello che guardava al progresso scientifico come trasferimento unilaterale della conoscenza dal centro europeo al resto del mondo<sup>1</sup>. Influenzate dalle prospettive marxiste e successivamente dagli studi di Michel Foucault, Edward Said e dei Subaltern Studies, le analisi si erano indirizzate, tra anni Ottanta e Novanta, sulla scienza e medicina come strumenti di consolidamento degli imperi coloniali – mezzi di sfruttamento dei territori di conquista e forze culturali di dominazione, anche se contestate e negoziate<sup>2</sup>. A partire dagli anni Duemila, l'attenzione della storiografia si è progressivamente spostata sui problemi di circolazione, scambio e mobilità della scienza, indagata non più come sistema di sapere occidentale o solo come strumento dell'imperialismo europeo, ma come impresa di fabbricazione globale<sup>3</sup>.

---

1 G. Basalla, *The Spread of Western Science*, in «Science», 3775, (1967), pp. 611-622; R. MacLeod, *On Visiting the "Moving Metropolis": Reflections on the Architecture of Imperial Science*, in «Historical Records of Australian Science», 5, (1982), pp. 1-16; *Science and Empires. Historical studies about scientific development and European expansion*, a cura di P. Petitjean, C. Jami, A. M. Moulin, London-New York, Springer, 1992; W. Anderson, *Remembering the Spread of Western Science*, in «Historical Records of Australian Science», 29, (2018), pp. 73-81.

2 D. Arnold, *Imperial medicine and indigenous societies*, New York, Manchester University Press, 1988; M. Harrison, *Science and the British Empire*, in «Isis», 96, (2005), pp. 56-63.

3 R. Deb Roy, *Science, medicine and new imperial histories*, in «The British Journal for the History of Science», 3, (2012), pp. 443-450; K. Raj, *Beyond Postcolonialism... and Postpositivism: Circulation and the Global History of Science*, in «Isis», 2, (2013), pp. 337-347; P. Bret, M. P. Donato, M. Osborne, F. Regourd, E. C. Spary, *Science et empire*, in «Annales historiques de la Révolution française», 2, (2019), pp. 121-146; P. Chakrabarti, M. Worboys, *Science and Imperialism since 1870*, in *The Cambridge History of Science. VIII*, a cura di H. R. Slotten, R. L. Numbers, D. N.

All'analisi del dinamismo delle periferie si è sostituita un'attenzione per le reti, le interconnessioni e le pratiche quotidiane di produzione della conoscenza oltre le frontiere nazionali e imperiali. Il risultato di queste trasformazioni concettuali – permesse dalle riflessioni della storia e sociologia della scienza, passata dallo studio del pensiero scientifico all'analisi della scienza come pratica situata socialmente, geograficamente e materialmente<sup>4</sup> – è la costruzione di una storia dei saperi cosciente del ruolo giocato dallo spazio coloniale nella formazione della scienza moderna<sup>5</sup>.

Nell'ambito degli studi sull'espansione coloniale italiana solo recentemente è maturata un'attenzione più sistematica per le prospettive aperte da questo campo di studi – ormai consolidate nella storiografia al di fuori dalla Penisola – nonostante l'interesse da tempo sviluppato dai lavori sul colonialismo italiano per il ruolo giocato da geografia, antropologia, diritto e culture visuali<sup>6</sup>. In dialogo più o meno manifesto con le proposte della storiografia internazionale alcuni storici hanno iniziato a prendere in esame il ruolo svolto dalle pratiche psichiatriche, mediche, agrarie e zoologiche nella costruzione dell'Italia d'oltremare e nella strutturazione delle categorie razziali<sup>7</sup>; altri interventi si sono concentrati sulla dimensione ambientale del co-

---

Livingstone, Cambridge, Cambridge University Press, 2020, pp. 9-31; *Beyond science and empire: circulation of knowledge in an age of global empires, 1750-1945*, a cura di M. Alves Duarte da Silva, T. A. S. Haddad, K. Raj, New York, Routledge, 2024.

- 4 S. Shapin, *Placing the View from Nowhere: Historical and Sociological Problems in the Location of Science*, in «Transactions of the Institute of British Geographers», 23, (1998), pp. 5-12; D. Pestre, *Introduction aux science studies*, Paris, La Decouverte, 2006; C. Jacob, *Qu'est ce qu'un lieu de savoir?*, Marseille, OpenEdition Press, 2014.
- 5 A. Goss (ed.), *Routledge Handbook of Science and Empire*, London, Routledge, 2021, pp. 10-20.
- 6 I lavori su questi temi sono numerosi; se ne citano qui solo alcuni: B. Sorgoni, *Parole e corpi. Antropologia, discorso giuridico e politiche sessuali interrazziali nella colonia Eritrea (1890-1941)*, Napoli, Liguori, 1998; D. Atkinson, *Constructing Italian Africa: Geography and Geopolitics*, in *Italian Colonialism. Italian and Italian American Studies*, a cura di R. Ben-Ghiat, Fuller, New York, Palgrave Macmillan, 2005; L. Martone, *Diritto d'oltremare: legge e ordine per le colonie del Regno d'Italia*, Milano, Giuffrè Editore, 2007; G. Dore, *Amministrare l'esotico. L'etnografia pratica dei funzionari e dei missionari nell'Eritrea coloniale*, Padova, CLEUP, 2017; C. Belmonte, L. Moure Cecchini, *Introduction: Critical issues in the study of visual and material culture of Italian colonialism*, in «Modern Italy», 4, (2022), pp. 327-350.
- 7 M. T. Kebede, *Leprosy, Leprosaria and Society: A Historical Study of Selected Sites 1901-2001*, Addis Abeba, Armauer Hansen Research Institute, 2005; U. Chelati Dirar, *Curing bodies to rescue souls: Health in Capuchin's missionary strategy in Eritrea, 1894-1935*, in *Healing bodies, saving souls. Medical missions in Asia and Africa*, a cura di D. Hardiman, Amsterdam-New York, Clio medica, 2006; P. Pellitteri, *Igea in Colonia. Biomedicina, istituzioni sanitarie e professioni mediche a Tripoli (1880-1940)*, EUI PhD Thesis, Firenze, European University Institute, 2009; S. Bruzzi, *The Role of Muslim Mentors in Eritrea: Religion, Health and Politics*, in «Storicamente», 2, (2012); M. Scarfone, *La psichiatria coloniale italiana: teorie, pratiche, protagonisti, istituzioni (1906-1952)*, Tesi di dottorato, Venezia, Università Ca' Foscari, 2014; A. Parodi, *Imperium und Gesundheit: Die italienische Medizin in Libyen von der liberalen Epoche bis zum Faschismus*, in «Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken», 1, (2021), pp. 496-532; C. Bonelli, «Some typically African risks»: *safeguarding the health of Italian settlers during the Fascist Empire (1935-1941)*, in «Centaurus», 65/1, (2023), pp. 121-152; R. De Robertis, «Osservare e imitare l'opera del metropolitano»: l'educazione agricola degli africani nelle colonie italiane, in «Italia contemporanea», 302, (2023), pp. 34-45; M. Capocci, D. Cozzoli, *Empire, Nation-building, and the Age of Tropical Medicine, 1885-1960*, Springer, 2024; M. Capocci, D. Cozzoli, *The Global Dimensions of the Rome Zoological Garden and Italian Colonialism in Africa*, in *Beyond science and empire: circulation of knowledge in an age of global empires, 1750-1945*, a cura di M. Alves Duarte da Silva, T. A. S. Haddad, K. Raj, New York, Routledge, 2024. Già il volume *Quel che resta dell'Impero. La*

lonialismo, sul ruolo delle risorse naturali, sulle dinamiche della musealizzazione scientifica, sulla circolazione di esperti tra Penisola ed ex colonie, sulle politiche alimentari<sup>8</sup>.

Questo numero di «Farestoria» si pone in continuità con le direzioni aperte da questi studi con l'obiettivo di riflettere in maniera organica sulla costruzione e consolidamento di pratiche scientifiche nel contesto dell'espansione d'oltremare italiana. Il numero promuove una riflessione attorno a due assi di ricerca metodologici: da una parte l'esame dei processi di costruzione della conoscenza all'interno di un paesaggio allargato, quello della circolazione e riformulazione di concezioni, pratiche e "oggetti scientifici" tra spazio coloniale e metropoli, e oltre le frontiere dei domini italiani, individuando le differenze, i fondamenti comuni e i processi di omogeneizzazione tra i saperi in situazione coloniale. Dall'altra il numero si sofferma sulla scienza intesa in senso largo, analizzata nelle sue connessioni con altre pratiche e campi della società, prestando attenzione alle operazioni materiali che accompagnano il suo sviluppo. Quest'analisi guarda alla scienza non solo come luogo di produzione di discorsi legittimati ma si concentra, più in generale, sul rapporto tra dimensione pubblica e strutturazione della conoscenza, sugli itinerari non lineari della sua formazione, sul corredo tecnico che ne permette la costituzione.

Su questi temi si focalizzano i saggi raccolti nel numero e alcune rubriche, guardando ai processi materiali di costruzione dei saperi in uno spazio geograficamente e socialmente allargato comprendente attori, luoghi e istituzioni che partecipano alla formazione della conoscenza. Il contributo di Agnese Ghezzi si concentra sull'uso della fotografia nella definizione delle pratiche antropologiche di età liberale, interrogandosi sul ruolo svolto dalle tecniche visuali nella strutturazione dei saperi coloniali. Dall'analisi dell'autrice emerge chiaramente la filiera lunga della scienza, esaminata nella sua complessa catena di formazione, esplorata a partire dalla rete di attori e intermediari che permettono la sua costituzione. Il contributo guarda inoltre alla circolazione di tecniche – più o meno ordinata e disciplinata da manuali di istruzioni per viaggiatori – tra spazio metropolitano e contesto d'oltremare, considerando etnografia, pratiche fotografiche ed espansione coloniale come campi tra loro strettamente integrati. L'analisi di Riccardo De Robertis segue invece le trasformazioni dell'Istituto Agricolo Coloniale Italiano poi Istituto Agronomico per l'Africa Italiana, durante il ventennio fascista esaminando il percorso scientifico dell'ente sullo sfondo dei mutamenti conosciuti dalla scienza agraria tra le due

---

*cultura coloniale degli italiani*, a cura di V. Deplano, A. Pes, Milano-Udine, Mimesis, 2014 presentava una sezione dedicata al tema "Scienze e Impero".

8 B. Falcucci, *The issue of the Mediterranean and the colonies has now moved to the forefront of cultural life: curating museums and curating the nation in Fascist Italy's colonies*, in «Modern Italy», 4, (2020), pp. 421-37; M. Armiero, R. Biasillo, W. G. Hardenberg, *La natura del duce. Una storia ambientale del fascismo*, Torino, Einaudi, 2022; A. Caglioti, M. Mahony, *Special Issue: Relocating Meteorology*, in «History of Meteorology», 8, (2017); A. Caglioti, «*In This Country, Water Means Life*». *Eritrea's Erratic Rivers and Italian Irrigation Projects between Adwa and Mussolini (1897-1934)*, in «Contemporanea», 2, (2022), pp. 265-291; S. Cinotto, *Gastrofascismo e impero: il cibo nell'Africa Orientale Italiana, 1935-1941*, Milano-Udine, Mimesis, 2022; M. Sollai, *How to Feed an Empire? Agrarian Science, Indigenous Farming, and Wheat Autarky in Italian-Occupied Ethiopia, 1937-1941*, in «Agricultural History», 3, (2022), pp. 379-416.

guerre in connessione con le politiche di *mis en valeur* degli imperi; anni in cui era riconosciuto – fuori dal contesto dell'Italia coloniale – un ruolo di primo piano all'*expertise* scientifica e, nell'ambito dell'agricoltura coloniale, alle tecniche della biologia applicata per un pieno sfruttamento delle risorse dei territori d'oltremare<sup>9</sup>. Guardando al ruolo svolto dall'ente fiorentino nel campo degli studi agrari, il saggio di De Robertis si interroga sulle continuità e discontinuità negli indirizzi di ricerca e attività dell'Istituto, confrontando le aspettative dei tecnici e le reali attuazioni, la discrasia tra i proclami fascisti – di esaltazione della scienza a servizio dell'impero, dalla seconda metà degli anni Trenta – e il reale impegno del regime nella trasformazione degli assetti tecnico-sperimentali dell'ente fiorentino.

Il saggio di Beatrice Falcucci esplora infine la relazione tra caccia grossa, cultura del safari e politiche economiche del fascismo a partire dall'esame della produzione letteraria, cinematografica e commerciale che accompagna lo sviluppo delle pratiche del *big game hunting* nel contesto dell'Italia coloniale. Il contributo non è centrato sulle pratiche della scienza, quanto piuttosto sull'intersezione tra saperi, industria, politiche espositive e immaginari coloniali; l'esame della caccia grossa e delle sue forme di popolarizzazione è condotta con attenzione per i suoi legami con il turismo venatorio, con la raccolta di campioni destinati alla musealizzazione e con i temi della propaganda autarchica del fascismo. Al centro del saggio vi è un interrogativo sulle forme di controllo (intellettuale e materiale) della natura "tropicale" e sulle continuità che permeano lo sguardo europeo sull'ambiente africano. L'autrice segue inoltre le pratiche e le rappresentazioni della caccia grossa anche negli anni dell'Amministrazione fiduciaria italiana in Somalia, analizzando le persistenze che caratterizzano l'immaginario del safari e le rappresentazioni della fauna somala, il loro utilizzo come "prodotto" di richiamo per la promozione dell'ex colonia.

Alcuni di questi temi si ritrovano nella sezione rubriche del numero, pensata però come una sezione di taglio più ampio, dedicata non solamente all'analisi del rapporto tra saperi ed espansione d'oltremare, ma più in generale ad una riflessione sulle eredità materiali e immateriali del colonialismo italiano, comprese quelle alla base della conoscenza scientifica. Il tema dei rapporti tra espansione europea e costruzione dei saperi è dunque ampliato a una riflessione sulle tracce del passato coloniale presenti nello spazio pubblico come privato; eredità non solo di tipo intellettuale ma anche materiale. Tale sezione – che ospita riflessioni sugli itinerari della memoria, su esperienze di *public history*, sui temi della restituzione di oggetti museali – si apre con un dialogo storiografico sulla medicina e sulle pratiche di sanità in situazione coloniale. Claire Fredj, in un'intervista da me curata, affronta il tema delle trasformazioni conosciute, sul piano concettuale e degli indirizzi di ricerca, dagli studi sulla medicina nei contesti di dominio francese, concentrandosi in particolare sull'Algeria coloniale. Riflette sulle particolarità della storiografia francese – in un campo dominato dagli studi di lingua inglese – sulle recenti ten-

---

9 C. Bonneuil, *Des savants pour l'empire. La structuration des recherches scientifiques coloniales au temps de "la mise en valeur des colonies françaises" 1917-1945*, Paris, Editions de l'ORSTOM, 1991.

denze della ricerca storica e sulle specificità della sanità nella situazione coloniale algerina, al contempo simile e distante da quella di altri territori dell'impero.

Nella rubrica dedicata alle fonti storiche, Giovanni Contini presenta parte di un'intervista di storia orale realizzata nel 1993 a Sergio Belli, giunto nel gennaio del 1937 in Africa Orientale come aviatore per le "operazioni di polizia coloniale" dirette alla repressione della resistenza etiopica<sup>10</sup>. L'intervista tocca il tema dei bombardamenti con l'iprite durante la campagna e l'occupazione dell'Etiopia, a lungo negati dal discorso pubblico. Attraverso la metodologia della storia orale, Contini si interroga sull'esperienza della violenza e sulla sua rielaborazione nella memoria dei protagonisti dell'occupazione fascista<sup>11</sup>. Nel dialogo emerge inoltre la non piena coincidenza fra il racconto giustificatorio dell'esperienza di guerra, tipico di una narrazione ufficiale auto-assolutoria, e i temi meno lineari della memoria individuale.

Nel suo contributo per la rubrica *Ricerche in corso*, Matilde Vernuccio ricostruisce invece l'itinerario di alcuni oggetti di origine etiopica conservati nelle collezioni dell'ex Museo Coloniale di Roma e dei Musei Reali di Torino, attraverso i metodi della ricerca di provenienza. Guardando alle "biografie culturali" degli oggetti, si interroga sul ruolo giocato dallo spazio museale nella creazione di narrazioni pubbliche e nella ridefinizione dello statuto dei manufatti esibiti. Analizza i caratteri del discorso in cui questi ultimi sono stati inseriti: non quello ordinato e intellettuale di uno spazio scientifico quanto piuttosto una narrazione sistematicamente disinteressata alle loro provenienze, funzionale alla loro trasformazione in strumenti di propaganda.

I contributi che seguono, raccolti nelle rubriche *Comunicare la storia* e *Memorie pubbliche e immaginari storici*, si concentrano infine su percorsi partecipati di riflessione – promossi da studiosi, istituzioni e gruppi di cittadini – sulle eredità del colonialismo e sulla sua memoria. Percorsi in molti casi intrecciati fra loro.

Silvano Falocco presenta le iniziative e gli obiettivi della Rete Yekati 12-19 febbraio, sorta a Roma alla fine del 2022 come strumento di «resistenza all'oblio» e lotta contro la rimozione dei crimini dell'espansione d'oltremare italiana dalla memoria collettiva. Descrive il percorso partecipato di analisi dell'odonomastica coloniale e i primi risultati dell'istituzione, a Roma, di una giornata della memoria delle vittime del colonialismo. Si sofferma sulle diverse fasi progett-

---

10 Intervistato perché sopravvissuto ad una strage nazista del 1944, Sergio Belli si sofferma, alla fine del dialogo con Giovanni Contini, sulla sua esperienza nell'Aeronautica durante gli anni dell'occupazione dell'Etiopia.

11 Le fonti orali sono state utilizzate, nel campo dello studio del colonialismo italiano, e soprattutto nella ricerca africanistica, da lavori sulle esperienze e sulle traiettorie biografiche degli *ascari*, sulla memoria dei reduci e gruppi di coloni. Si veda ad esempio: A. Volterra, *Sudditi coloniali. Ascari eritrei 1935-1941*, Milano, Franco Angeli, 2005; A. M. Morone, *Gli ultimi ascari d'Italia: il colonialismo repubblicano, le migrazioni dall'Africa e le discriminazioni razziali (1943-1960)*, Firenze, Le Monnier, 2022; G. Dore, *Guerra d'Etiopia e ideologia coloniale nella testimonianza orale di reduci sardi*, in «Movimento Operaio e Socialista», 3, (1982), pp. 475-487; I. Taddia, *La memoria dell'Impero. Autobiografie d'Africa Orientale*, Manduria-Bari, Lacaita, 1988; Id., *Autobiografie africane. Il colonialismo nelle memorie orali*, Milano, Franco Angeli, 1996; Id., *Italian Memories/African Memories of Colonialism*, in *Italian Colonialism*, a cura di R. Ben-Ghiat, M. Fuller, New York, Palgrave Macmillan, 2005; V. Deplano, *Una questione privata? Il colonialismo nelle memorie familiari dei sardi*, in «I sentieri della ricerca», 2, (2015), pp. 185-205.

tuali del progetto, che prende le mosse dalla capitale: luogo investito, più di altri, da un'opera di riscrittura del tessuto urbano in funzione agiografica e celebrativa dell'impresa d'oltremare.

Giulia Dodi e Francesca Negri descrivono invece le iniziative del progetto *Colonialismo italiano e Memorie consapevoli* sviluppato a Modena da una rete di enti e associazioni, tra cui l'Istituto storico cittadino, il Comune, l'Associazione Avemo e il Centro Documentazione Memorie Coloniali-Moxa. L'iniziativa di *public history*, portata avanti in dialogo con la comunità etiope modenese, emerge nel quadro delle attività di cui Modena è protagonista da anni, stimulate dal progetto *Modena-Addis Abeba andata e ritorno* e dalla costituzione di un centro per la raccolta, archiviazione e condivisione di memorie private sul colonialismo italiano. Le due autrici presentano le iniziative che hanno accompagnato lo sviluppo del progetto, articolato in diversi appuntamenti e linguaggi per ampliare il coinvolgimento della cittadinanza: seminari di ricerca, proiezioni, reading e passeggiate urbane che toccano anche la storia dell'Istituto di Patologia Coloniale aperto a Modena a inizio anni Trenta per lo studio delle malattie tropicali diffuse nell'oltremare italiano.

Analizzando il valore performativo e politico dei trekking storici, Hilde Merini presenta il progetto curato dall'Associazione Tezeta a Roma – il *Trekking UrbAfricano*. Articolato in due percorsi – il secondo inaugurato quest'anno nell'ambito delle attività promosse dalla Rete Yekattit 12-19 febbraio – il trekking si svolge a Roma nell'area del "quartiere africano", così chiamato per la presenza di odonimi legati all'espansione italiana. Il progetto promosso da Tezeta intreccia storia orale e racconto della dominazione d'oltremare, mettendo assieme passato coloniale, memorie urbane e presente migratorio. Attraverso l'ascolto delle testimonianze di eritrei e l'azione del camminare, la città viene resa visibile e ri-significata da un'osservazione critica, alla ricerca di simboli e tracce coloniali diffusi nel tessuto urbano.

Nel loro contributo, Francesco Cutolo e Alice Vannucchi descrivono invece le iniziative sviluppate, tra 2022 e 2023, dall'Istituto storico della Resistenza e dell'età contemporanea di Pistoia sui temi del colonialismo e della decolonizzazione. I due progetti, centrati sull'esperienza di dominazione europea, prendono le mosse dal dibattito emerso, a livello cittadino, attorno a una proposta di cambiamento del nome del Liceo Scientifico "Amedeo di Savoia" di Pistoia elaborata da parte di un gruppo di docenti. Riflettendo sulla questione del "consumo della storia" da parte del grande pubblico e sul ruolo dei media nella mancata rielaborazione della dimensione coloniale della storia italiana, Cutolo e Vannucchi presentano i due percorsi realizzati: il primo – *Sulle tracce del colonialismo* – aperto alla cittadinanza e articolato in diversi momenti (incontri di approfondimento, proiezioni cinematografiche, trekking urbani); il secondo – *Scenari del XX secolo* – sviluppato nell'ambito della formazione scolastica, con l'intervento di studiosi del colonialismo (italiano e non solo) e dei processi di decolonizzazione.

Chiude il numero il testo di Massimiliano Fantò sulla storia e memoria dello zoo dei Giardini di Via Palestro a Milano, costruiti a fine XVIII secolo e dotati, nel secolo successivo, di una sezione zoologica. La ricerca di Fantò prende le mosse da una passeggiata etnografica realizzata, nel febbraio 2024, negli spazi dell'ex giardino zoologico (chiuso a inizio degli anni

Novanta) al fine di raccontare le memorie urbane del capoluogo lombardo da un punto di vista non solo "umano". Il lavoro ritorna dunque sui temi del numero ampliando lo sguardo alle relazioni di dominio uomo-animale e rendendo più complessa l'analisi dei rapporti di potere tra spazio metropolitano e coloniale; rapporti che passano anche attraverso la domesticazione della natura "esotica", la sua esibizione e fruizione da parte del pubblico urbano. Soffermandosi sul ruolo dello zoo come dispositivo di acculturazione della cittadinanza al binomio primitivo-civilizzato, l'autore ricostruisce le rappresentazioni che circolano nella stampa e nell'opinione pubblica della Milano otto-novecentesca; segue il processo di trasformazione del giardino zoologico in una vetrina delle conquiste fasciste, nell'ambito di una gestione "autarchica" della fauna esotica in esposizione. La ricerca di Fantò sulle memorie di un luogo non più esistente ci ricorda inoltre come le eredità del passato coloniale possano essere rintracciate non solo nello spazio pubblico monumentalizzato, ma anche all'interno di dispositivi più complessi; luoghi fisici o memoriali legati all'esperienza di conquista ma non pienamente sovrapponibili a essa.



*Saggi*



# Reti e pratiche tra fotografia ed etnografia nel primo colonialismo italiano

DI

AGNESE GHEZZI

## **Abstract**

Analizzando il legame tra fotografia, etnografia e colonialismo nell'Italia liberale, il contributo si sofferma sulle forme e le pratiche di raccolta dati e di ricerca sul campo. Guardando attraverso casi di studio ai diversi attori sociali e alla figure professionali che contribuirono allo sviluppo della conoscenza etnografica e della rappresentazione fotografica degli spazi coloniali, il saggio mette in luce il ruolo delle reti e delle relazioni tra comunità di pratiche nella produzione e circolazione di informazioni e materiali fotografici.

Parole chiave: Fotografia, Etnografia, Colonialismo, Circolazione, Pratiche

By analysing the link between photography, ethnography and colonialism in liberal Italy, the article focuses on the forms and practices of data collection and field research. Looking through case studies at the different social actors and professional figures who contributed to the development of ethnographic knowledge and photographic representation of colonial spaces, it considers the role of networks and relations between communities of practice in the production and circulation of information and photographic materials.

Keywords: Photography, Ethnography, Colonialism, Circulation, Practices

## 1. Introduzione: la costruzione della scienza e lo spazio coloniale

La fotografia divenne progressivamente dalla seconda metà dell'Ottocento una pratica integrante della nascente disciplina antropologica e, come hanno messo in luce molti studi negli ultimi decenni, il legame tra medium e scienza si sviluppò in parallelo al dispiegarsi della vicenda coloniale, generando influenze reciproche<sup>1</sup>. Il presente contributo intende analizzare il legame tra questi diversi oggetti, in particolare guardando all'uso della fotografia nella pratica etnografica in Italia a cavallo tra Ottocento e Novecento. Nell'analisi di questo intreccio, intendo soffermarmi in particolare sulla rete di attori sociali che contribuirono alla diffusione della fotografia come pratica scientifica adottata sul campo coloniale. Infatti, l'uso e lo sviluppo della fotografia antropologica e coloniale non seguirono una traiettoria lineare e non furono appannaggio di una figura professionale ben precisa, ma trovarono spazio all'interno di una rete composta di attori, oggetti materiali e pratiche visive. Attraverso alcuni casi si andranno ad analizzare le modalità con cui comunità scientifiche e pratiche visuali vennero costituendosi, guardando alla fase del primo colonialismo liberale.

Nel corso del XIX secolo, la macchina fotografica divenne un oggetto strettamente associato all'immagine del viaggiatore, dell'etnografo, dell'esploratore<sup>2</sup>. Società scientifiche e periodici specializzati, in Italia così come in altri Paesi, divennero spazi in cui il discorso sull'utilità della fotografia come mezzo oggettivo di riproduzione del reale venne costituendosi e amplificandosi. Molti articoli e pubblicazioni promossero progressivamente l'uso della fotografia di viaggio, associando la camera alla retorica del progresso e della modernità. Così, sul primo numero del «Buletto della Società Fotografica Italiana» uscito nel 1899, un commentatore affermava che «chi viaggia seriamente al giorno d'oggi non può fare a meno della fotografia; rinunciare ad essa sarebbe andare a ritroso del progresso, sarebbe privarsi di una risorsa duratura di diletto e di studio»<sup>3</sup>. Pochi anni dopo in un suo articolo, l'etnografo e fotografo Lamberto Loria (1855-1913)<sup>4</sup> sottolineava come: «Un tempo il viaggiatore nel fare la relazione delle sue

---

1 Tra i testi di riferimento si veda: *Anthropology and Photography 1860-1920*, a cura di E. Edwards, New Haven, Yale University Press, 1992; E. Edwards, *Raw Histories: Photographs, Anthropology and Museums*, Oxford, Berg, 2001; *Photography, Anthropology and History: Expanding the Frame*, a cura di E. Edwards, C. Morton, Farnham, Ashgate, 2009; C. Pinney, *Photography and anthropology*, London, Reaktion, 2011; B. Chiarelli Brunetto, P. Chiozzi, C. Chiarelli, *Etnie: la scuola antropologica fiorentina e la fotografia tra '800 e '900*, Firenze, Alinari, 1996; F. Francesco, A. Ricci, *Lo specchio infedele, Materiali per lo studio della fotografia etnografica in Italia*, Roma, MATP, 1997; F. Faeta, *Le ragioni dello sguardo: Pratiche dell'osservazione, della rappresentazione e della memoria*, Torino, Bollati Boringhieri, 2011; A. Ricci, *Sguardi lontani: Fotografia ed etnografia nella prima metà del Novecento*, Milano, Angeli, 2023.

2 Sulla relazione tra fotografia e viaggio si veda *Obiettivo sul mondo. Viaggi ed esplorazioni nelle immagini dell'Archivio fotografico della Società Geografica Italiana (1866-1956)*, a cura di M. Mancini, Roma, SGI, 1996; J. Schwartz, J. Ryan, *Picturing place: photography and the geographical imagination*, Londra, Tauris, 2003; J. Ryan, *Photography and Exploration*, Londra, Reaktion, 2013.

3 A. Corsi, *La fotografia escursionistica e di viaggio*, in «Buletto della Società Fotografica Italiana», 1, (1889), p. 59.

4 Sulla figura di Loria si veda *Lamberto Loria e la ragnatela dei suoi significanti*, a cura di P. De Simonis e F. Dimpflemeier, in «Lares», 80, 1, (2014); F. Dimpflemeier, S. Puccini, *Nelle mille patrie insulari: etnografia di Lamberto Loria*

imprese in lontane regioni, aveva solo a sua disposizione la parola e la matita. Oggi è corredo indispensabile di ogni escursionista la macchina fotografica, ausilio potente e geniale che risparmia la pena di tante colonne di prosa e riproduce al vero i luoghi, gli abitanti, gli oggetti con maggiore evidenza e perfezione degli schizzi dell'artista per quanto abile e fecondo»<sup>5</sup>. La fotografia sembrava quindi servire perfettamente la pratica del viaggio e allo stesso tempo la costruzione scientifica perché saldava il desiderio del sapere positivista con la retorica del progresso, rispondendo alla necessità di registrare per «diletto» e «studio», con «evidenza» e «perfezione» spazi, popolazioni e usi lontani.

Nel corso dell'articolo si cercheranno di rendere visibili alcuni passaggi all'interno di quello che Karin Knorr-Cetina ha definito "viscourse"<sup>6</sup> – cioè il contesto sociale e discorsivo in cui le immagini e le forme di visualizzazione sono immerse – fornendo allo stesso tempo qualche esempio che permetta di guardare in parallelo alle pratiche di costruzione dell'oggetto fotografico, etnografico e coloniale<sup>7</sup>.

## 2. Istruzioni e intermediari

Il discorso che venne a costruirsi attorno al medium fotografico nella seconda metà dell'Ottocento nutriva l'illusione che le informazioni potessero venire trasferite in forma incorrotta dallo spazio coloniale, considerato come un luogo grezzo di raccolta, a quello metropolitano, inteso come spazio di analisi e interpretazione dei dati<sup>8</sup>. La fiducia in uno scambio lineare, senza perdita di informazioni nel trasferimento, funzionava perfettamente a livello epistemologico per la neonata disciplina antropologica, basata come analizzato da Stocking su forme di "epistolary ethnography"<sup>9</sup>, quindi sulla distinzione tra gli antropologi che elaboravano teorie nelle città occidentali e i viaggiatori che raccoglievano informazioni dal campo coloniale.

Rifacendosi alla letteratura proveniente dalla storia della scienza e dalla geografia culturale, il campo viene inteso come un concetto storicamente connotato<sup>10</sup>, uno dei numerosi «range

---

nella Nuova Guinea britannica (1888-1897), Roma, MuCiv, 2018.

- 5 L. Loria, *A Proposito di alcune negative tratte dalla Nuova Guinea Britannica*, in «Bullettino della Società Fotografica Italiana», 16, (1904), p. 284.
- 6 K. Knorr-Cetina, *'Viskurse' der Physik. Wie visuelle Darstellungen ein Wissenschaftsgebiet ordnen*, in *Konstruktionen. Sichtbarkeiten*, a cura di J. Huber, M. Heller, Springer, 1999, pp. 245-263. Si veda anche *Epistemic cultures: How the sciences make knowledge*, Harvard University Press, 2009.
- 7 Sul ruolo delle immagini e dei materiali nella costruzione del sapere razziale si veda *Science and Race: Images, Objects, Maps*, a cura di M. Capocci, C. Pogliano, in «Nuncius» 36, 3, (2021).
- 8 E. Edwards, *Raw histories...*, cit. p. 32.
- 9 Il termine è preso da G. Stocking, *Volksgeist As Method and Ethic: Essays on Boasian Ethnography and the German Anthropological Tradition*, Madison, University of Wisconsin Press, 1996.
- 10 Sull'origine del lavoro sul campo si veda *Observers observed: Essays on ethnographic fieldwork*, a cura di G. Stocking, University of Wisconsin Press, 1984; J. Clifford, *Spatial practices: fieldwork, travel, and the disciplining of anthropology*, in *Anthropological locations: Boundaries and grounds of a field science*, a cura di A. Gupta, J. Ferguson, University of California Press, 1997, pp. 185-222.

of sites within which science has been practiced, in which meaning has been made and remade, and from which scientific knowledge spreads»<sup>11</sup>, come definito da Livingstone, ma anche come uno spazio aperto «less easily defined, bounded, and policed than its intramural counterparts like the laboratory or the museum»<sup>12</sup>. Il campo va quindi considerato come uno spazio «inhabited differently from [...] other scientific spaces»<sup>13</sup> e occupato da diverse figure che contribuivano alla conoscenza senza essere necessariamente parte delle comunità scientifica che servivano e che funzionava solo nella relazione dinamica tra attori e infrastrutture, in cui «the variegated nature of the field's dynamic human geography makes for an unstable network of social relations»<sup>14</sup>. L'immagine dell'esploratore come eroe solitario e avventuroso destinato a scoprire geografie sconosciute e selvagge, viene messa quindi in discussione alla luce delle spedizioni intese come processi complessi di incontro, che si strutturano attraverso relazioni e connessioni con le comunità di studiosi, l'amministrazione coloniale, gli abitanti locali. Attraverso questa lente metodologica, si intende contrastare la narrazione volta a rappresentare un modo lineare e ordinato di fare scienza, dando invece l'idea delle reti e delle pratiche condivise che permisero lo sviluppo della conoscenza etnografica e coloniale<sup>15</sup>.

Al fine di regolare il corretto trasferimento di informazioni dalla cosiddetta periferia ai centri di produzione del sapere, si vennero a produrre strumenti come le *Istruzioni per viaggiatori* volti alla circolazione di direttive costituitesi internamente alle varie società scientifiche (ento-anthropologiche, zoologiche, botaniche...)»<sup>16</sup>. Questa produzione editoriale serviva a fornire velocemente un'idea delle necessità delle diverse discipline, con il fine di permettere a chi si fosse recato in Paesi più o meno lontani di riportare al rientro in patria un bagaglio ordinato e corretto di informazioni. Le guide per i viaggiatori avevano una lunga tradizione letteraria ed esistevano in molte varianti. I formati principali erano tre: il manuale generico per i viaggiatori, la guida discorsiva e il questionario, a volte combinati tra loro. Il primo conteneva un'introduzione all'argomento e le linee guida su come condurre la ricerca; le guide spesso miravano a illustrare

---

11 D. N. Livingstone, *Putting Science in Its Place: Geographies of Scientific Knowledge*, Chicago, University of Chicago Press, 2003, pp. 17-19.

12 Ivi, p. 42.

13 *Ibidem*.

14 *Ibidem*.

15 Si veda F. Driver, *Exploration as Knowledge Transfer: Exhibiting Hidden Histories*, in *Mobilities of Knowledge*, a cura di J. Heike Jöns, P. Meusburger, M. Heffernan, New York, Springer, 2017, pp. 85-104.

16 A questo proposito si vedano i fondamentali lavori di Sandra Puccini *Il corpo, la mente e le passioni: istruzioni, guide e norme per la documentazione, l'osservazione e la ricerca sui popoli nell'etno-anthropologia italiana del secondo Ottocento*, Roma, CISU, 1998; *Viaggi e scienza: le istruzioni scientifiche per i viaggiatori nei secoli XVII-XIX*, a cura di M. Bossi, C. Greppi, Firenze, Olschki, 2005. Per uno studio delle istruzioni in relazione alla fotografia si veda A. Baldi, *Iipse vidit: fotografia antropologica ottocentesca e possesso del mondo*, in «EtnoAntropologia» 4, 1, (2017), pp. 3-28; C. Chiarelli, *L'atlante e lo scrapbook. Rapporti scientifici, relazioni coloniali e identità di genere in due album fotografici della fine del XIX secolo*, in «RSF. Rivista di Studi di Fotografia», 2, (2015), pp. 8-31; A. Ghezzi, *Framing the 'delegated gaze': handbooks for travellers and the making of anthropological photography in Italy at the end of the nineteenth century*, in «La Rivista di Engramma», 179, (2021), disponibile al sito: [https://www.engramma.it/eOS/index.php?id\\_articolo=4078](https://www.engramma.it/eOS/index.php?id_articolo=4078) (consultato in data 27 maggio 2024).

un territorio specifico; i questionari contenevano un elenco di domande che evidenziavano le caratteristiche da considerare. A volte erano i viaggiatori a stimolare la domanda di prodotti simili: prima di iniziare un viaggio, chiedevano alle comunità scientifiche quali aspetti meritassero di essere presi in considerazione, per cui le istruzioni venivano scritte esplicitamente su loro richiesta. Senza entrare nel merito dell'origine rinascimentale del genere letterario e dell'*ars apodemica*, è importante considerare alcuni modelli fondamentali del XIX secolo, al fine di delineare le linee transnazionali di influenza<sup>17</sup>. Contributi francesi di rilievo furono *l'Instruction générale* della *Société Ethnologique* pubblicata nel 1840, *l'Instruction anthropologique* di Paul Broca del 1860 e il *Questionnaire de Sociologie et Ethnographie* pubblicato nel 1883 da Charles Letourneau, autore che contribuì anche ad alcune istruzioni italiane. *L'Aide-Mémore* del geografo svizzero David Kaltbrunner del 1881 aveva un approccio più generalista, ma costituì comunque un importante riferimento. In Germania, con la sua scuola di antropogeografia, Rudolf Virchow promosse la realizzazione di una carta etnologica. Esempi rilevanti vennero dal mondo britannico, dove si inaugurò la forma delle queries nel 1839 con le *Queries for travellers* di Thomas Hodgkin, con un capitolo dedicato all'Etnologia. Nel 1874 Pitt Rivers curò la prima edizione del *Notes and Queries*, che divenne un volume di riferimento, anche nelle edizioni successive<sup>18</sup>.

Tramite questa manualistica, diverse tipologie di viaggiatori erano invitati a partecipare alla missione della scienza, rappresentata come il più alto servizio alla nazione, mentre allo stesso tempo veniva tracciato il confine tra specialista e dilettante. Nel contesto di una nuova disciplina (come quella antropologica), questa linea di demarcazione non era qualcosa di dato ma doveva essere costruita da zero. Da un lato quindi l'immagine del viaggiatore era costruita sulla retorica della curiosità e dell'avventura e in quest'ottica, ogni forma di interesse verso le diverse culture era apprezzata e promossa. Così, come affermava Cesare Correnti in occasione dell'inaugurazione della Società Geografica Italiana: «mondani, geografi, viaggiatori, incettatori di novità, curiosi delle diversità umane»<sup>19</sup> erano tutti coinvolti «in opera di mercature, di colonie, di conquiste geografiche» dove «come sapere è condizione di riescire, così vedere è principio di possedere»<sup>20</sup>. Dall'altro lato, gli autori delle istruzioni per i viaggiatori erano ben consapevoli del rischio di ottenere resoconti contaminati da storie inconsistenti e dettagli esotici<sup>21</sup>. La controparte negativa delle relazioni dal campo scientificamente compilate era rappresentata dalla letteratura di viaggio, caratterizzata da «la smania di far dello spirito, di raccogliere aneddoti,

---

17 Si veda J. P. Rubiés, *Travel writing and ethnography*, Cambridge, Cambridge University Press, 2002; J. P. Rubiés, *Instructions for travellers: teaching the eye to see*, in «History and Anthropology», 9, 2-3, (1996), pp. 139-190; J. Elsner, J. P. Rubiés (eds.), *Voyages and visions: towards a cultural history of travel*, London, Reaktion, 1999.

18 Per maggiori informazioni, si veda J. Urry, *Notes and Queries on Anthropology and the Development of Field Methods in British Anthropology, 1870-1920*, in «Proceedings of the Royal Anthropological Institute of Great Britain and Ireland», (1972), pp. 45-57.

19 C. Correnti, *Prologo*, in «Bollettino della Società Geografica Italiana», 1, (1868), p. 1.

20 *Ibidem*.

21 Si veda C. Blanckaert, *Il fatto e il valore: discipline dell'osservazione nelle istruzioni etnografiche (secoli XVIII- XIX)*, in *Viaggi e scienza...*, cit. pp. 261-286.

di sfoggiare un'erudizione importuna e noiosa [...], versi in quantità, citazioni sopra citazioni, arguzie, motti di autori antichi e moderni, e quando si tocca per incidenza il terreno positivo della scienza, grossi strafalcioni»<sup>22</sup>, come affermava solo qualche anno dopo un socio della stessa Società Geografica Italiana.

Se quindi la chiamata al servizio della scienza sembrava essere aperta a qualsiasi viaggiatore, a volte le istruzioni suggerivano come determinati attori fossero più adatti di altri. Nell'incipit di ogni libretto di istruzioni – che fosse un manuale, una guida o un questionario – si trovava una frase volta a tratteggiare l'immagine del destinatario ideale. Gli ufficiali di marina e i diplomatici – che viaggiavano per lavoro – erano spesso indicati come intermediari privilegiati, come accadeva nelle *Istruzioni scientifiche per viaggiatori*, curate da Arturo Issel e pubblicate dal 1874 al 1875 come articoli sulla *Rivista Marittima* e successivamente, nel 1881, in un unico volume. Pur rivolgendosi a «il concorso volenteroso di molti, i quali, pur non essendo unicamente dediti agli studii, si fanno merito di offrire alle scienze il loro tributo»<sup>23</sup>, gli ufficiali di marina erano favoriti: «Fra questi sono certamente in grado di prestare i più segnalati servigi alle scienze [...] gli ufficiali di marina, i membri dei corpi consolare e diplomatico, e in generale i viaggiatori che, per ragioni d'ufficio o di interessi [...] visitano terre lontane e ignote regioni, o fanno lunghi soggiorni in contrade poco esplorate»<sup>24</sup>. All'interno della sezione curata da Enrico Giglioli e Arturo Zannetti dedicata ad *Antropologia ed Etnologia*, era invece il medico ad essere indicato come il principale interlocutore, essendo «dalla natura di questa scienza, non meno che dalla curiosità, mosso a tali ricerche»<sup>25</sup>, facendo quindi riferimento implicito alla forte connessione tra scienza antropologica e scienza medica. La relazione tra le due discipline, tipica anche di altri contesti nazionali come quello francese, era particolarmente forte nel caso italiano, in cui le prime iniziative connesse all'antropologia furono guidate da medici (per esempio Giuseppe Giglioli, Giustiniano Nicolucci, Paolo Mantegazza, Enrico Morselli, Cesare Lombroso, Giuseppe Pitre), che mutuavano questo interesse soprattutto a partire da ricerche di morfologia e fisiologia e in seguito anche di psicologia e psichiatria. Il testo di Giglioli e Zannetti faceva riferimento nelle note iniziali a numerosi altri testi e manuali di studiosi in particolare di area francese e britannica – come Broca, Tylor, Huxley – in linea con le numerose connessioni del primo con il milieu darwiniano internazionale<sup>26</sup>.

Il testo a cura di Issel si inserisce nel primo ventennio successivo all'unità d'Italia e quindi nei primi tentativi di proiettarsi come nuova nazione nel sistema coloniale che si configurava a livello globale. A partire dall'inizio del XX secolo, occupati i primi possedimenti in Eritrea e

---

22 G. Branca, *I viaggiatori Italiani del nostro secolo*, in «Bollettino della Società Geografica Italiana», 2, 1, (1869), p. 281.

23 A. Issel, *Introduzione*, in *Istruzioni scientifiche per viaggiatori*, a cura di A. Issel, Roma, Botta, 1881, p. 5.

24 *Ibidem*.

25 E. H. Giglioli, A. Zannetti, *Antropologia ed Etnologia*, in *Istruzioni scientifiche... cit.*, pp. 361-358.

26 Per un approfondimento sulla figura di Giglioli si veda A. Ghezzi, *La collezione di Enrico Hillyer Giglioli, un atlante fotografico antropologico*, in «RSF. Rivista di Studi di Fotografia», 12, (2021), pp. 16-35.

Somalia e nonostante le battute di arresto di Dogali e Adua, le istruzioni iniziarono a essere formulate in relazione a un solido quadro coloniale, con l'apparizione di testi direttamente rivolti al territorio africano come *Alcune Istruzioni antropologiche per il Congo* (1903), le *Istruzioni per lo Studio della Colonia Eritrea* (1907) e il volume *Come si viaggia in Affrica* (1913). Di conseguenza, anche la traiettoria della scienza si trovava ad essere meglio delineata: gli oggetti e le informazioni dovevano viaggiare in linea diretta dalle colonie ai musei. Un altro possibile gruppo di riferimento diventava quindi quello dei missionari, come auspicato da Aldobrandino Mochi: «contiamo [...] sul concorso di molte altre persone volenterose che si prendono a cuore i progressi dei nostri studi. [...] siano missionari o viaggiatori che si preparano a visitare e studiare popoli lontani»<sup>27</sup>.

Riflettendo un nuovo scenario politico, anche il colono appariva come un nuovo destinatario: «Al viaggiatore o al residente nella colonia spetta solo il compito di raccogliere e inviare in Italia e ai Musei antropologici la maggior quantità possibile di crani ed altre ossa d'indigeni»<sup>28</sup>. All'interno di un più strutturato contesto disciplinare, alla configurazione sempre più schematica dei rispettivi ruoli tra scienziati e dilettanti si accompagnò a livello retorico una nuova rappresentazione della scienza come edificio in costruzione, dove i lavoratori non specializzati potevano dare il loro piccolo ma necessario contributo: «Una sola risposta sicura ad una sola delle centinaia di domande da noi formulate è già un granello di sabbia portato alla costruzione dell'edificio della scienza. Nessuno deve astenersi dal lavoro che è in grado di fare, perché lo crede troppo umile, negli operai della scienza non esiste una gerarchia»<sup>29</sup>. La metafora dell'edificio e degli operai forniva un'immagine monolitica e stabile, introducendo una precisa struttura piramidale del sapere, dove i dilettanti non erano più visti come viaggiatori colti ma come semplici lavoratori che fornivano la materia prima che gli studiosi professionisti dovevano invece interpretare e rielaborare. Lo sforzo di istituzionalizzare una comunità scientifica formalizzata in relazione a un gruppo di informatori sparsi sul territorio coloniale appare quindi a buon punto.

### 3. Il sistema visuale delle fotografie sul campo

Dopo aver messo in luce le modalità dinamiche con cui la scienza etnografica ed antropologica andavano costituendosi, si intendono esaminare alcune delle pratiche con cui la circolazione di informazioni sul campo era effettivamente regolata, prestando particolare attenzione alla pratica fotografica. Data la diversità di attori che operavano sul campo, non è possibile delineare un profilo univoco del fotografo-etnografo e delle sue modalità di ingaggio. Si è scelto

---

27 A. Mochi, *L'istituzione di un laboratorio antropometrico in Firenze*, in «Archivio per l'Antropologia e la Etnologia», 31, (1901), pp. 319-340.

28 Società di studi geografici e coloniali-Società di antropologia etnologia e psicologia comparata, *Istruzioni Per Lo Studio Della Colonia Eritrea*, Firenze, Tipografia Galileiana, 1907, p. 119.

29 Ivi, p. 15.

pertanto di analizzare attraverso alcuni esempi le differenti forme di utilizzo attraverso cui la fotografia etnografica entrò nella pratica sul campo.

Per tutta la seconda metà dell'Ottocento, era piuttosto raro che fotografi professionisti accompagnassero e documentassero le spedizioni geografiche e/o militari italiane. L'esercito fu dotato di una sessione fotografica ufficiale solo nel 1896 ma il suo utilizzo in ambito coloniale fu ancora più tardo<sup>30</sup>. Giusto per offrire un termine di paragone con il ben più strutturato impero britannico, la *Royal Engineers* già dal 1856 era incaricata della documentazione fotografica e si occupò anche della formazione di fotografi ufficiali impiegati in spedizioni scientifiche, come quella del Challenger del 1872<sup>31</sup> che costituì un modello per simili campagne future. In mancanza di un analogo apparato, si assiste nel caso italiano al ricorso a diverse tipologie di metodi, che potevano andare dall'acquisizione di documentazione prodotta dagli studi fotografici che si erano stabiliti nei territori coloniali, all'affidarsi alle capacità tecniche amatoriali in campo fotografico da parte di membri delle spedizioni o all'impiego di un fotografo professionista ufficiale per una specifica missione. Quest'ultima opzione richiedeva da parte degli organizzatori il riconoscimento della fotografia come mezzo istituzionale necessario alla rappresentazione ufficiale del viaggio e fu a lungo scartata, anche a causa del peso in termini di risorse economiche, in una fase in cui la fotografia richiedeva l'impiego di materiali e macchinari costosi, fragili e ingombranti. Alcune eccezioni sono rappresentate dalla presenza di Luigi Montabone nella missione diplomatica italiana in Persia del 1862<sup>32</sup> o dalla scelta della Società Geografica Italiana di associare Lodovico Tuminello (1824-1907) al seguito di una spedizione in Tunisia, organizzata tra maggio e luglio del 1875<sup>33</sup>. Come analizzato da numerosi contributi, la Società Geografica Italiana agiva come uno dei principali organi di influenza della politica coloniale<sup>34</sup> e, considerato il forte interesse politico che l'Italia nutriva per la Tunisia come possibile colonia negli anni Settanta dell'Ottocento (prima del Protettorato francese istituito nel 1881), si comprende l'importanza

---

30 Si veda L. Goglia, *Colonialismo e fotografia: il caso italiano*, Messina, Sicania, 1989; M. Zaccaria, *In posa per una più grande Italia. Considerazioni sulle prime immagini del colonialismo italiano, 1885-1898*, in *Eritrea 1885-1898. Nascita di una colonia attraverso i documenti e le fotografie di Antonio Gandolfi, Ledru Mauro e Federigo Guarducci*, a cura di M. G. Bollini, Bologna, Comune di Bologna, 2007, pp. [339]-358.

31 Si veda S. L. Hood, *Science, Photography, and Objectivity? Exploring Nineteenth-Century Visual Cultures through the HMS Challenger Expedition (1872-1876)*, in *Scientific Visual Representations in History*, a cura di M. Valleriani, G. Giannini, E. Giannetto, Springer Cham, 2023, pp. 251-286.

32 Si veda A. M. Piemontese, *The Photographic Album of the Italian Diplomatic Mission to Persia (Summer 1862)*, in «East and West», 22, 3-4, (1972), pp. 249-311 e *La Persia Qajar. Fotografi Italiani in Iran 1848-1864*, a cura di A. Prandi, Roma, Peliti, 2010.

33 Si veda M. Mancini, *La spedizione della Società Geografica Italiana in Tunisia (1875): una lettura possibile*, in *Colonie africane e cultura italiana fra Ottocento e Novecento. Le esplorazioni e la geografia*, a cura di C. Cerreti, Roma, CISU, 1995, pp. 169-180; *Tunisia 1875: la spedizione della Società Geografica Italiana nelle immagini di Lodovico Tuminello*, a cura di M. F. Bonetti, M. Mancini, FPM, 2007.

34 Si veda C. Cerreti, *Della Società geografica italiana e della sua vicenda storica*, Roma, sgi, 2000; G. Monina, *Il consenso coloniale. Le società geografiche e l'Istituto coloniale italiano (1896-1914)*, Roma, Carocci, 2002; D. Natili, *Un programma coloniale: la Società Geografica Italiana e le origini dell'espansione in Etiopia, 1867-1884*, Roma, Gangemi, 2008; G. Finaldi, *A history of Italian Colonialism 1860-1907: Europe's Last Empire*, Londra, Routledge, 2016.

attribuita alla spedizione. In quest'ultimo caso quindi, oltre alle figure amministrative e tecniche, si può leggere dalla documentazione che «Accompagna la Commissione il Sig. Tuminello per rilevare fotograficamente gli aspetti del paese e le rovine romane, secondo le indicazioni del Marchese Antinori nell'intento di formare un album fotografico e archeologico»<sup>35</sup>. Tuminello e il pittore Giuseppe Ferrari quindi «si occuparono della parte artistica»<sup>36</sup> della missione; la scelta di assumere uno dei più noti fotografi attivi a Roma è da legarsi all'ampia disponibilità economica e all'elevato interesse di controllo e documentazione del territorio.

All'interno dei documenti preparatori e di spesa, è interessante riportare un estratto da una lettera che offre un'interessante visione delle condizioni di impiego del fotografo, pagato milleduecento lire. Egli cedeva i diritti sulle immagini impegnandosi a non diffondere e riusare «le quaranta negative delle vedute formanti l'Album della Tunisia» ed essendo queste «di assoluta proprietà della Sud.<sup>a</sup> Società egli non potrà farne oggetto di commercio senza il consenso della medesima»<sup>37</sup>. Le clausole commerciali alla base della realizzazione delle fotografie e le condizioni materiali relative alla loro riproduzione, mostrano l'interessante intreccio tra produzione visuale, interessi commerciali, obiettivi scientifici e politici. Le immagini vennero disposte in un album dedicato alla missione e la società conservò i negativi delle quaranta vedute assieme al diritto per il loro utilizzo: «Tutte le volte poi che la Società abbia bisogno di avere dei nuovi esemplari delle fotografie [...] il sottoscritto si obbliga a farle al prezzo di centesimi settanta l'una tirate in cartoncino»<sup>38</sup>. La realizzazione di nuovi positivi doveva passare da Tuminello stesso, che era obbligato a riprodurli esclusivamente per la Società e ad un prezzo fisso, bloccando di fatto la circolazione di queste immagini al di fuori del loro contesto istituzionale di produzione. La produzione finale ammontava a cinquantatre immagini, riguardanti quarantacinque vedute del Paese, realizzate in un formato di circa 21x27 cm e otto immagini più piccole di circa 12,5x15 cm<sup>39</sup>. Queste ultime erano dedicate ai costumi di Gabes e non erano incluse nell'album, dimostrando quindi come l'interesse etnografico fosse ancora laterale nell'esplorazione e venisse escluso dalla narrazione visiva ufficiale, che si concentrava sugli aspetti topografici e archeologici. Tuttavia, la presenza di queste fotografie dimostra anche che, sebbene ancora marginale, il tema degli usi e costumi si stesse progressivamente saldando alla rappresentazione geografica del territorio.

---

35 Archivio Storico della Società Geografica Italiana, Busta 15, Fascicolo b 1, carte 1-2, Cesare Correnti a Orazio Antinori, con data errata 18 marzo 1875.

36 G. Bellucci, O. Antinori, A. Vanzetti, *Spedizione Italiana nella reggenza di Tunisi. Prima relazione. Presentata alla Presidenza della Società Geografica Italiana*, in «Bollettino della Società Geografica Italiana», (1875), pp. 453-468.

37 Archivio Storico della Società Geografica Italiana, Busta 15, Fascicolo 1b, documento 1, Lodovico Tuminello alla Società Geografica Italiana, 20 novembre 1875.

38 *Ibidem*.

39 Per vedere i materiali fotografici si rimanda alle digitalizzazioni disponibili sul sito dell'Archivio Fotografico della Società Geografica Italiana, inserendo nella stringa soggetto del database "Spedizione della Società Geografica Italiana in Tunisia 1875": <http://www.archiviofotografico.societageografica.it/index.php?it/152/archivio-fotografie> (consultato in data 20 novembre 2023).

Un caso diverso è quello del militare Vittorio Bottego (1860-1897), che intraprese campagne di esplorazione in Somalia ed Etiopia lungo il corso dei fiumi Giuba e Omo tra il 1892 e il 1897 sempre internamente alla Società Geografica Italiana e che divenne a seguito della sua morte in Africa uno dei personaggi centrali del mito coloniale italiano<sup>40</sup>. In mancanza di un fotografo ufficiale e delle necessarie competenze, è interessante notare come egli si preoccupò, durante la prima spedizione sul Giuba, di integrare nella sua formazione elementi di etnografia e fotografia. La costruzione della sua identità di militare erudito passava, nella sua stessa auto-narrazione, dal contatto con figure di esperti: «Sapevo, per studio e per pratica, disimpegnarmi nelle varie incombenze dell'esploratore; ma non trascurai, in materia scientifica, di interrogare gli specialisti»<sup>41</sup>. Con questa affermazione posta in apertura del suo volume *Il Giuba esplorato*, Bottego sembrava aver ben recepito la distinzione dei ruoli promossa nelle istruzioni, situandosi quindi all'interno della comunità di pratica degli esploratori, ma anche a disposizione dell'ambiente scientifico. Nel capitolo dedicato alla preparazione della sua esplorazione africana, Bottego illustrava come si fosse avvalso della consulenza di specialisti su una serie di questioni. Innanzitutto contattò Enrico Giglioli, Giacomo Doria e Luigi Pigorini per ricevere suggerimenti zoologici ed etnografici per arricchire le collezioni museali dei musei di storia naturale di Firenze e Genova e del museo preistorico etnografico di Roma. Richiese inoltre indicazioni specifiche sulla fotografia all'etnografo Elio Modigliani (1860-1932), noto per le sue esplorazioni nell'arcipelago indonesiano svolte tra il 1886 e il 1894<sup>42</sup>: «Il dottor Modigliani mi diede preziose norme per la conservazione del materiale fotografico, ed è mercè sua se questo mio libro esce illustrato da fotografie»<sup>43</sup>. Questa indicazione suggerisce non solo che, a seguito dei suoi viaggi e delle relative pubblicazioni<sup>44</sup>, Modigliani fu probabilmente considerato un mentore in materia fotografica ma anche che il trasferimento di conoscenze per la realizzazione di documentazione visiva sul campo avveniva all'interno della rete di esploratori e viaggiatori, riuniti attorno alla Società Geografica Italiana. Un ulteriore elemento di connessione tra Bottego e la comunità etnografica e fotografica è dato dal fatto che la pubblicazione fu «diretta, per la parte artistica, da Guido Boggiani». Altra figura connessa alla Società Geografica Italiana, Boggiani (1861-1902) fu un pittore, commerciante ed etnografo che utilizzò estensivamente la fotografia nei suoi viaggi nella regione del Gran Chaco in Sud America<sup>45</sup>. Quest'ultimo fu quindi responsabile della resa grafica generale del volume le cui illustra-

---

40 Si veda N. Labanca, *Rileggendo Vittorio Bottego e il suo Giuba. Mito coloniale e percezione dell'Africa nel primo colonialismo italiano*, in *Vittorio Bottego, Il Giuba esplorato*, a cura di N. Labanca, Parma, Guanda, 1997, pp. IX-LXVI.

41 V. Bottego, *Il Giuba esplorato. Viaggi di scoperta nel cuore dell'Africa*, Torino, Loescher, 1895, p. 9.

42 Su Modigliani si veda S. Puccini, *Elio Modigliani. Esplorare, osservare, raccogliere nell'esperienza di un etnografo dell'Ottocento*, in «La Ricerca Folklorica», 18, (1988), pp. 25-40; C. Chiarelli, P. Pagano, *Elio Modigliani: Viaggiatore naturalista sulla rotta delle meraviglie, Nias, Sumatra, Engano, Mentawai 1886-1894: lo sguardo, il racconto, la collezione*, Firenze, Polistampa, 2002.

43 *Ibidem*.

44 E. Modigliani, *Viaggio a Nias*, Milano, Treves, 1890; Id., *Tra i Batacchi indipendenti*, Milano, Treves, 1892; Id., *L'isola delle donne*, Milano, Treves, 1895.

45 Su Guido Boggiani e il suo rapporto con Paolo Mantegazza si veda F. Bigoni, M. Dantini, M. G. Roselli, *Guido*

zioni, come si apprende dall'indice, provenivano «100 da fotografie, 10 dal vero e 33 da schizzi originali»<sup>46</sup> e furono trasposte su carta stampata tramite il lavoro di diversi incisori. Per quanto riguarda l'effettiva realizzazione tecnica delle foto, Bottego indicava: «Sono grato al signor Stillmann di avermi ceduto i suoi apparecchi fotografici, ottimi sotto ogni rapporto, e consiglio le pellicole rigide, le sole veramente adatte per simili viaggi»<sup>47</sup>. Qui si riferisce molto probabilmente a William J. Stillmann, fotografo britannico membro della società ellenistica che lavorò intorno al 1890 in Sicilia ad una campagna di documentazione sui templi della Magna Grecia. Il fatto che Bottego abbia preso in prestito le macchine fotografiche da Stillmann rivela importanti dettagli sulla materialità della pratica scientifica, suggerendo che né l'esploratore né la società responsabile della spedizione acquistava i propri strumenti, ma che questi venivano presi in prestito da un ulteriore attore sociale connesso al mondo della fotografia.

L'ultimo caso preso in analisi è quello della Missione Eritrea, realizzata tra il 1905 e il 1906 in diretta connessione con il primo Congresso Coloniale di Asmara e svoltasi sotto gli auspici della Società Italiana di Antropologia, Etnologia e Psicologia Comparata e della Società di Studi Geografici e Coloniali<sup>48</sup>. Sebbene come analizzato finora la relazione tra spedizioni, fotografia, colonialismo ed etnografia venisse a strutturarsi già a seguito dell'Unità d'Italia, questa missione rappresenta il primo sforzo pubblico in cui la comunità antropologica e quella coloniale sono esplicitamente legate. In connessione alla Missione vennero realizzate le apposite e già citate *Istruzioni per lo Studio della Colonia Eritrea*, che includevano un paragrafo dedicato a «Come si deve usare la macchina fotografica» scritto dall'etnografo-fotografo Lamberto Loria. Qui venivano date indicazioni molto specifiche e pratiche su come preparare l'equipaggiamento necessario alla realizzazione di documentazione fotografica, nonché sul contesto in cui la pratica fotografica si sviluppava. Gli avvertimenti sulle modalità di imballaggio e sulle condizioni tecniche necessarie contrastano con la retorica dell'oggettività, dell'immediatezza e della semplice riuscita della fotografia, facendo emergere una rappresentazione della colonia non solo come uno spazio di negoziazione legato ad elementi materiali, ambientali e climatici, ma anche di interazione tra diversi attori, anche locali. Inserendo la fotografia all'interno di un sistema di relazioni sociali, si può apprendere come il trasporto fosse «affidato ai muli, ai cammelli o alle spalle degli indigeni»<sup>49</sup> o ancora come, in merito allo sviluppo delle lastre fosse abitudine servirsi degli spazi domestici locali: «se l'essiccamento si fa in una capanna indigena bisogna premunirsi contro la pioggia di detriti del tetto e del pulviscolo causato dai colleotteri roditori delle assi di legno»<sup>50</sup>. Il rimando

---

Boggiani e Paolo Mantegazza: *lo sguardo dell'artista e la ricerca dell'antropologo*, in «Archivio per L'Antropologia e la Etnologia», 140, (2010), pp. 33-51.

46 V. Bottego, *Giuba...*, cit. p. XI.

47 Ivi, p. 9.

48 Si veda '*Missione Eritrea', 1905-1906. Diario di Aldobrandino Mochi*, a cura di S. Ciruzzi, M. Piccardi, R. Riccio, G. Roselli, in «Archivio per L'Antropologia e la Etnologia», 132, (2002), pp. 3-252.

49 L. Loria, *Come si deve usare la macchina fotografica*, in *Istruzioni per lo studio...*, cit. p. 10.

50 Ivi, p. 12.

alla fotografia è presente in altri punti del testo preparatorio così come nei diari redatti durante la spedizione e la Missione portò effettivamente alla realizzazione di un'estesa documentazione fotografica, ad opera non solo di Loria ma anche di Giotto Dainelli e Aldobrandino Mochi, dedicata alla rappresentazione degli ambienti naturali, degli spazi abitativi, degli oggetti d'uso quotidiano e della popolazione locale sia tramite fotografie tipologiche che di contesto<sup>51</sup>. Sebbene sia solamente accennata e non venga data nessuna indicazione sulle modalità di interazione, dall'analisi di questi materiali emerge quindi anche la relazione che avveniva nel contesto coloniale, una relazione che, sebbene sempre presente, veniva generalmente resa invisibile. Come messo in luce da molti studi, l'analisi critica della fotografia etnografica e delle fonti ad essa connesse permette di registrare le diverse forme di contatto e di trattativa sul campo, mostrando come la popolazione locale non fosse oggetto passivo del processo, ma venisse coinvolta a più riprese nella realizzazione del materiale visivo<sup>52</sup>.

Questo contatto avveniva non solo nella fase di produzione delle immagini, ma anche nella loro circolazione. È infatti importante ricordare come le fotografie funzionassero come oggetti di scambio, come riportato da Citerni nel manuale coloniale *Come si viaggia in Affrica* (1913), parte della serie di pubblicazioni prodotte dal neonato Ministero delle Colonie. Oltre a ribadire come «non si può concepire un viaggio in terre africane senza sentire il bisogno di fare scrivere alla luce quei piccoli quadretti di vita che molte volte la penna più esperta non saprebbe rendere»<sup>53</sup>, Citerni consigliava di sviluppare «le positive, queste ultime costituendo un bene accetto dono per i capi di tribù locali, di cui sono state ritratte le immagini»<sup>54</sup>. Da un lato quindi veniva ripresa l'etimologia della fotografia come scrittura della luce, volta a enfatizzare il risultato fotografico come un prodotto naturale, in grado di descrivere più accuratamente e oggettivamente rispetto alla resa grafica o testuale mediata dalla penna<sup>55</sup>. Dall'altro veniva fatto riferimento ad una ulteriore forma di relazione, mostrando come le immagini circolassero dentro alla colonia e non fossero prodotti pensati esclusivamente per un pubblico italiano o europeo. Le stampe erano invece oggetti contesi anche all'interno dello spazio coloniale e funzionavano da utile oggetto di scambio con le comu-

---

51 I materiali fotografici relativi alla Missione Eritrea sono conservati presso il Museo di Antropologia ed Etologia dell'Università di Firenze e l'Archivio Fotografico della Società Geografica Italiana. Si rimanda alle digitalizzazioni disponibili sul sito di quest'ultimo, inserendo nella stringa soggetto del database "Missione Dainelli-Marinelli-Mochi-Loria": <http://www.archiviofotografico.societageografica.it/index.php?it/152/archivio-fotografie> (consultato in data 20 novembre 2023).

52 A questo proposito si veda il concetto di *contact-zone* definito da M. L. Pratt, *Arts of the Contact Zone*, in «Profession», (1991), pp. 33-40; *Imperial Eyes: Travel Writing and Transculturation*, London, Routledge, 1991. Sul tema del *photographic encounter* e della fotografia come *relational history* si veda E. Edwards, *Anthropology and photography: A long history of knowledge and affect*, in «Photographies» 8, 3, (2015), pp. 235-252. Sulla nozione di evento fotografico si veda A. Azoulay, *Civil Imagination: Political Ontology of Photography*, London, Verso, 2012 [2010].

53 C. Citerni, *Come si viaggia in Affrica: Utili avvertimenti per chi si accinge ad un viaggio in Affrica*, Roma, Tipografia dell'Unione, 1913, p. 69.

54 Ivi, p. 71.

55 L'origine di questo topos risale a W. H. F. Talbot, *The Pencil of Nature*, London, Longman, Brown, Green and Longmans, 1844-46.

nità locali, ribaltando la concezione della fotografia come un dispositivo estraneo e suggerendo invece come l'immagine fotografica fosse a sua volta appropriata e utilizzata come forma di auto-rappresentazione interna<sup>56</sup>.

#### 4. Conclusioni

Nel saggio ho analizzato alcune forme di costruzione della conoscenza etnografica coloniale, attraverso la lente dell'interazione tra diversi sistemi di sapere, comunità di pratiche e attori. Per farlo mi sono concentrata sul caso italiano tra Ottocento e Novecento, mostrando il saldarsi tra etnografia, esplorazione e colonialismo. La ricerca in particolare ha cercato di mettere in luce come veniva regolato il rapporto dinamico tra nazione e colonia nella produzione di conoscenza e in che modo la fotografia entrasse in questo sistema di scambio. Se da un lato è possibile evidenziare una tendenza transnazionale nelle modalità con cui vengono a svilupparsi nella Penisola strumenti quali le istruzioni e i manuali per viaggiatori, dall'altro si può notare la lenta istituzionalizzazione della fotografia come parte integrante della pratica esplorativa e scientifica. Lo studio storico della fotografia non è in questo contributo portato avanti assieme a un'analisi delle immagini fotografiche prodotte, poiché il fulcro della trattazione è stato il modo in cui il medium come strumento e tecnica sia entrato progressivamente dentro la pratica delle esplorazioni, rintracciando nelle fonti i riferimenti alle forme materiali di raccolta di dati visuali. In particolare ho scelto di soffermarmi su casi di interazione tra missioni scientifiche, agenda coloniale e produzione fotografica che permettessero di mostrare le diverse posizioni istituzionali, risorse economiche e conoscenze teoriche e tecniche messe in campo. Piuttosto che concentrarsi sulla produzione di un singolo fotografo, si è voluta mostrare la rete di relazioni e i gruppi di interesse che connettevano le singole esperienze. In questo modo è stato possibile far emergere il ruolo delle società nel direzionare l'attenzione di chi viaggiava e nel consolidare contatti. Riprendendo le parole di Ali Bahdad, l'articolo ha cercato di mostrare come la produzione di conoscenza visuale fosse «inscribed within a complex web of actors, practices, institutions, as well as cultural, economic, and political relations [...] a network that provided the logistical means and the conceptual paradigms for the production and consumption of these images. [...] Distinctions among the aims and functions as well as the historical conditions that enabled the production of these images and characterised the different contexts of their receptions have been largely obscured by the practice of reading these images in terms of their aesthetic quality and documentary value»<sup>57</sup>.

---

56 Su questo tema si veda anche M. Zaccaria, *The Other Shots: Photography and the Turco-Italian War 1911-1912, in Modern and Contemporary Libya: Sources and Historiography*, a cura di A. Baldinetti, Roma, Istituto Italiano per l'Africa e l'Oriente, 2003; V. Lo Buglio, *La fotografia coloniale e le raccolte biografiche: un inedito incontro. I ritratti dei "capi eritrei" del capitano Errardo di Aichelburg (1898-1903)*, in «Storia e Futuro, Rivista di Storia e Storiografia Contemporanea online», 41, (2016); J. Lydon, *Photography, Humanitarianism, Empire*, London, Bloomsbury, 2017; E. Edwards, *Exchanging photographs: preliminary thoughts on the currency of photography in collecting anthropology*, in «Journal des anthropologues», 80, 81, (2000).

57 A. Bahdad, *Mediated visions: Early Photography of the Middle East and Orientalist Network*, in «History of Photography», 41, 4, (2017), pp. 362-375.



# Scienze e agricoltura tropicale nel ventennio fascista

## Dall'Istituto Agricolo Coloniale all'Istituto Agronomico per l'Africa Italiana

DI

RICCARDO DE ROBERTIS

### Abstract

Nei primi anni del Novecento nacque a Firenze l'Istituto Agricolo Coloniale Italiano. Si trattava di un centro didattico, di studio, di consulenza e di circolazione di saperi allo scopo di indirizzare e disciplinare la cultura e le iniziative agricole coloniali, rappresentando al contempo uno strumento organico della politica espansionista governativa. Durante il ventennio fascista l'Istituto, mediante il suo direttore Armando Maugini, si fece promotore di una riforma dei servizi agrari che mirava anche a impostare l'attività sperimentale in relazione sempre più stretta con le scienze biologiche applicate all'agricoltura tropicale, in linea con quanto stava avvenendo nelle colonie degli altri Paesi europei dagli inizi del secolo. A seguito della guerra d'Etiopia, l'IACI fu trasformato in un ente statale preposto anche al coordinamento dell'attività sperimentale dell'impero con il nome di Istituto Agronomico per l'Africa Italiana. Il presente contributo intende mettere in rilievo il percorso scientifico dell'ente fiorentino e le riflessioni dei suoi funzionari allo scopo di offrire uno sguardo generale sul reale impegno scientifico del regime fascista a sostegno dei progetti di colonizzazione agraria del suo Oltremare.

Parole chiave: Colonialismo italiano, agricoltura tropicale, scienza, fascismo, Istituto Agricolo Coloniale Italiano

In the early 20th century, the Italian Colonial Agricultural Institute was founded in Florence. It was a didactic, advisory study and knowledge circulation centre with the aim of directing and disciplining colonial agricultural culture and initiatives, while representing an organic instrument of the government's expansionist policy. During the twenty-year Fascist period, the

institute, through its director Armando Maugini, promoted a reform of the agricultural services that also aimed to set up experimental activities in an increasingly close relationship with biological sciences applied to tropical agriculture, in line with what had already been happening in the colonial scene since the beginning of the century. Following the Ethiopian War, the IACI was transformed into a state body also responsible for coordinating the empire's experimental activity under the name of Agronomic Institute for Italian Africa. This issue intends to highlight the scientific path of the Florentine institution and the reflections of its technicians in order to offer a general view of the Fascist regime's real scientific commitment to support its Overseas Agricultural colonisation projects.

Keywords: Italian colonialism, tropical agriculture, science, fascism, Italian Colonial Agricultural Institute

## Introduzione

Agli inizi del XX secolo la presenza di più di duecento giardini botanici sparsi nei possedimenti europei d'oltremare testimoniava lo sforzo dei naturalisti nel trasformare l'agricoltura e rimodellare i paesaggi dei territori tropicali, contando su enti centrali di studio e di coordinamento operanti in Europa o in particolari territori oltremare. Basti pensare al rinomato *Royal Botanic Garden* di Londra – più noto come *Kew Gardens*<sup>1</sup> –, al Giardino olandese di Buitenzorg a Giava, o al più giovane ufficio centrale botanico per le colonie tedesche (*Die Botanische Zentralstelle für die deutschen kolonien*) sorto all'interno del *Botanischer Garten* di Berlino<sup>2</sup>. La Francia poteva contare sul *Jardin des Plantes* di Parigi e sul *Muséum national d'histoire naturelle* di Marsiglia, di importanza e proporzioni minori rispetto agli altri e legati alla prima e basilare organizzazione dei *jardins d'essais* operata dal naturalista Maximè Cornu nei possedimenti africani durante l'ultimo ventennio dell'Ottocento<sup>3</sup>.

Sia nelle metropoli che nelle colonie si stabilì una connessione sempre più esplicita tra lo Stato e le competenze scientifiche per affrontare i problemi della produzione e della gestione delle risorse. Al ruolo di primo piano della botanica, che si stava rimodellando sotto l'impulso

---

1 Cfr. R. Drayton, *Nature's Government: Science, Imperial Britain, and "Improvement" of the world*, New Haven, CT and London, Yale University Press, 2000; Id., *Imperial science and scientific Empire: Kew Garden and the uses of nature 1772-1903*, Yale University, 1993; L. H. Brockway, *Science and Colonial Expansion: The Role of the British Royal Botanic Gardens*, London, Academic Press, 1979.

2 A. Goss, *The Floracrats. State-sponsored science and the failure of the enlightenment in Indonesia*, University of Wisconsin Press, 2011. Sull'istituto tedesco cfr. B. Zepernick, *Die Botanische Zentralstelle für die deutschen Kolonien, in Kolonialmetropole Berlin/Eine Spurensuche*, a cura di U. Van der Heyden, J. Zeller, Berlin, Berlin Edition, 2002.

3 Cfr. C. Bonneuil, M. Kleiche, *Du Jardin d'essai colonial à la station expérimentale, 1880-1930. Éléments pour une Histoire du Cirad*, Cirad, 1993; C. Bonneuil, *Le Muséum national d'histoire naturelle et l'expansion coloniale de la Troisième République (1870-1914)*, in M. Bourguet, C. Bonneuil, *De l'inventaire du monde à la mise en valeur du globe. Botanique et colonisation (fin 17e siècle-début 20e siècle)*, in «Revue française d'histoire d'Outre-mer», 86, 322-323, (1999).

delle scienze sperimentali, si accompagnava una maggiore importanza della scienza agraria e dei suoi esperti sulla spinta di una crescente domanda di prodotti tropicali e quindi della necessità di aumentare la produzione agricola attraverso il trasferimento di conoscenze tecniche e pratiche di coltivazione<sup>4</sup>. L'esigenza di rendere più efficienti i metodi di lavoro degli africani e di risolvere problemi pratici legati alle piantagioni incentivò l'assistenza tecnica sul posto e la formazione di agronomi portando alla creazione di specifiche istituzioni come, ad esempio, l'*École Nationale Supérieure d'Agriculture Coloniale* a Nogent sur-Marne, vicino Parigi, e la *Deutsche Kolonialschule* di Witzenhausen<sup>5</sup>.

In questo contesto apparve a Firenze l'Istituto Agricolo Coloniale Italiano. Pensato già nel 1904, l'ente nacque ufficialmente tre anni più tardi su iniziativa dell'agronomo toscano Gino Bartolommei Gioli con l'idea di promuovere, indirizzare e disciplinare la cultura agraria coloniale in Italia, proprio nel periodo dell'istituzionalizzazione del movimento espansionistico e dei saperi coloniali<sup>6</sup>. L'IACI si presentava come un centro didattico impegnato a formare personale tecnico direttivo e subalterno per le imprese e i servizi agrari, nonché esperti e agricoltori che si sarebbero diretti nei principali Paesi di emigrazione italiana oltremare<sup>7</sup>.

Fin dalle sue origini, però, l'ente fiorentino voleva essere anche un centro di studio, informazioni, consulenza e propaganda allo scopo di introdurre in Italia pratiche, piante e animali da allevamento provenienti dai Paesi extraeuropei e di seguire l'opera dei servizi agrari delle colonie. Le missioni di studio dei suoi tecnici, la creazione di una biblioteca e di una specifica rivista, «L'Agricoltura Coloniale» – scambiata con quelle delle simili istituzioni estere – ne fecero il principale centro italiano di circolazione di saperi in materia di agricoltura e zootecnica dei territori tropicali e subtropicali<sup>8</sup>.

---

4 D. R. Headrick, *I tentacoli del progresso. Il trasferimento tecnologico nell'età dell'imperialismo (1850-1940)*, Bologna, Il Mulino, 1991; J. M. Hodge, *The Triumph of the Expert. Agrarian Doctrines of Development and the Legacies of British Colonialism*, Ohio, Ohio University Press, Athens, 2007.

5 M. Kleiche, *La professionnalisation des agronomes coloniaux français: l'École de Nogent, 1902-1940*, in R. Waast, Y. Chatelin, C. Bonneuil, *Les Sciences hors d'Occident au XX<sup>e</sup> siècle*, vol. III *Nature et Environnement*, Paris, ORSTOM Édition, 2000, pp. 75-91; J. Zollmann, *Becoming a Good Farmer-Becoming a Good Farm Worker: On Colonial Educational Policies in Germany and German South-West Africa, Circa 1890 to 1918*, in D. Matasci, M. Bandeira Jeronimo, H. Goncalves Dores (ed.), *Education and Development in Colonial and Postcolonial Africa. Policies, Paradigms, and Entanglements, 1890s-1980s*, Cham, Palgrave-Macmillan, 2020, pp. 127-133.

6 Cfr. G. Monina, *Il consenso coloniale. Le Società geografiche e l'Istituto Coloniale Italiano (1896-1914)*, Roma, Carocci, 2002.

7 R. De Robertis, *From Colonialism to Cooperation: the Training of Tropical Agricultural Experts in Florence (1908-1968)*, n. «Journal of Agriculture and Environment for International Development», Firenze University Press, 113, 2, (2019), pp. 253-271; Id., *L'istruzione agraria per l'oltremare tra emigrazione, colonialismo e cooperazione internazionale*, in *Istituzioni educative italiane in contesti migratori e coloniali (sec. XIX-XX)*, a cura di F. Pongiluppi, P. A. Serrao, Milano, Franco Angeli, 2024 (in corso di stampa). Cfr. anche Id., «Osservare e imitare l'opera del metropolitano». *L'educazione agricola degli africani nelle colonie italiane*, in «Italia contemporanea», 302, (2023), pp. 34-55.

8 Cfr. *The Historical Sources at IAO. The Unpublished Documentation Centre*, in «Journal of Agriculture and Environment for International Development», 101, 3-4, (2007) (testi di N. Labanca, R. De Robertis e M. Puccioni). Per un resoconto generale e giubilare sull'Istituto e i suoi vari organi si veda la pubblicazione celebrativa del centenario: *L'Istituto Agronomico per l'Oltremare. La sua storia*, Signa, Masso delle Fate, 2007. Sulle collezioni del museo cfr. B.

Dal 1933 l'IACI rappresentò il punto di riferimento degli studi di economia agraria coloniale, promossi e coordinati con molta fatica dal suo direttore Armando Maugini sulla scia di quanto stava avvenendo in Italia<sup>9</sup>, per divenire successivamente, nel 1938, un ente statale preposto anche al coordinamento dell'attività sperimentale dell'impero con il nome di Istituto Agronomico per l'Africa Italiana.

Il presente contributo intende mettere in rilievo, per la prima volta, il ruolo e l'evoluzione dell'IACI nel campo degli studi e della ricerca scientifica relativa all'agricoltura tropicale durante il regime fascista, ossia quando ormai da tempo la scienza agraria aveva iniziato ad interrogarsi sull'adozione di nuovi dettami scientifici in relazione sempre più stretta con le scienze biologiche quali la botanica, l'entomologia, la fitopatologia, la genetica, ecc.

All'inizio del secolo lo sviluppo dell'ente fiorentino avvenne all'interno di un sistema agricolo coloniale italiano contraddistinto da un indirizzo sperimentale tecnico-pratico basato su analisi chimiche dei terreni, studi preliminari intorno alla scelta e all'adattamento di diverse colture locali e importate, alla tecnica delle lavorazioni e all'introduzione di nuove specie vegetali e animali in piena sintonia con l'esigenza di Roma e dei governi coloniali di muoversi verso una rapida colonizzazione. L'Istituto sperimentale agrario libico di Sidi Mesri, fondato nel 1914 e diretto dall'agronomo campano Emanuele De Cillis, divenne l'emblema della cosiddetta «sperimentazione pratica», ossia una serie di studi e di applicazioni tecniche funzionali «all'immediata utilità agraria» della colonia<sup>10</sup>. Le lente e costose ricerche in loco sulle malattie delle piante, ad esempio, dovevano essere rimandate a un futuro non ben precisato. Tutto ciò mentre nei possedimenti britannici e olandesi – e più tardi anche francesi – iniziavano a farsi strada i primi centri di ricerca multidisciplinari con laboratori dediti a studi biologici destinati a crescere nei decenni successivi<sup>11</sup>.

Il ventennio fascista coincise, infatti, con il periodo in cui la ricerca scientifica delle maggiori potenze coloniali europee si stava legando sempre di più alla politica di consolidamento e sviluppo dei rispettivi imperi. Il discorso della *mise en valeur* e quello della biologia applicata all'agricoltura continuavano ad alimentarsi vicendevolmente in considerazione di una maggiore consapevolezza della precarietà della produzione agricola costantemente soggetta a calamità

---

Falcucci, *Creating the empire: The colonial collections of the Museo Agrario Tropicale in the Istituto Agricolo Coloniale Italiano in Florence*, in «Journal of the History of Collections», 32, 2, (2020), pp. 341–352.

9 Su tali vicende si rimanda a R. De Robertis, *Gli osservatori di economia agraria delle colonie italiane nelle fonti dell'AIOS di Firenze*, in *Le fonti archivistiche dell'agricoltura italiana per la ricerca storico-geografica tra Otto e Novecento*, Roma, Accademia Nazionale delle Scienze, 2019, pp. 323–339.

10 E. De Cillis, A. S. E. *il Governatore della Tripolitania*. Tripoli, in *Relazione a S. E. il Governatore della Tripolitania sull'opera svolta dal R. ufficio agrario di Tripoli dalla sua istituzione*, in «Bollettino di Informazioni», Ministero delle Colonie, n. 1-2-3, 1916, p. 4.

11 H. Tilley, *Africa as a Living Laboratory. Empire, Development, and the Problem of Scientific Knowledge 1870-1950*, Chicago, The University of Chicago Press, 2011, pp. 124–128; C. Bonneuil, *Des savants pour l'empire: La structuration des recherches scientifiques coloniales au temps de "la mise en valeur des colonies françaises" 1917-1945*, Paris, Editions de l'ORSTOM, 1991.

naturali, ai parassiti e all'esaurimento del suolo<sup>12</sup>. Dalla metà degli anni Venti in avanti, il direttore dell'IACI Armando Maugini si fece interprete e promotore di una riforma dei servizi agrari che mirava a scindere il ramo sperimentale da quello tecnico-amministrativo e a sottrarli al totale controllo dei governi coloniali. Contemporaneamente iniziò ad emergere un serio ripensamento dei tecnici circa l'impostazione sperimentale vigente nelle colonie, trovandosi di fronte un ministero e un'amministrazione coloniale sostanzialmente restii ad apportare significativi cambiamenti rispetto ai passati governi liberali, fino a quando la questione sembrò non più rimandabile a seguito del nuovo scenario imperiale.

Gli studi sulla colonizzazione italiana in Africa hanno esaminato le riflessioni dei tecnici in merito alle diverse politiche agrarie di epoca liberale e fascista<sup>13</sup>, così come quelli di storia della scienza e della tecnologia e dello sviluppo hanno guardato al coinvolgimento e al protagonismo dell'ente fiorentino – e in generale delle competenze tecniche e scientifiche – nel programma autarchico dell'impero mettendo in evidenza indagini, conoscenza del territorio, circolazione di saperi e attenzione all'agricoltura locale<sup>14</sup>. Inoltre, nelle recenti indagini di storia ambientale e della dimensione ecologica dell'oltremare italiano è stata sottolineata l'importanza delle attività tecniche e sperimentali, per quanto circoscritte, di scienziati e agronomi in relazione a un regime che tendeva a rifiutare i limiti ambientali ed ecologici dei suoi possedimenti<sup>15</sup>.

Al contempo, la nascita, lo sviluppo e il funzionamento delle istituzioni preposte a seguire e sostenere i diversi progetti di colonizzazione e di trasformazione del territorio rimangono argomenti poco esplorati dalla storiografia<sup>16</sup> ma di particolare importanza al fine di misurare la narrazione di un regime intento ad esaltare l'impegno tecnico e scientifico dell'Italia fascista a favore dei principali progetti di coltivazione del cotone, del caffè, del banano, della barbabietola da zucchero in Africa orientale, o della trasformazione del paesaggio agrario libico mediante lo sviluppo dell'olivo, degli alberi da frutto, delle coltivazioni cerealicole, ecc. Attraverso soprattutto le fonti edite e inedite conservate presso l'ex Istituto Agronomico per l'Oltremare di Firenze si cercherà, quindi, di seguire il percorso scientifico dell'IACI e le riflessioni dei suoi

---

12 M. Worboys, *British Colonial Science Policy, 1918-1939*, in P. Petitjean (ed.), *Les Sciences Coloniales: Figures et Institutions*, Paris, Orstom, 1996, pp. 99-112; H. Tilley, *Africa as a Living Laboratory...*, cit.

13 Cfr. C. Segre, *L'Italia in Libia. Dall'età giolittiana a Gheddafi*, Milano, Feltrinelli, 1978; I. Taddia, *L'Eritrea-colonia 1890-1952*, Franco Angeli, Milano, 1986; H. M. Larebo, *The building of an empire. Italian land policy and practice in Ethiopia 1935-1941*, Oxford, Clarendon Press, 1994; F. Cresti, *Oasi d'italianità. La Libia della colonizzazione agraria tra fascismo, guerra e indipendenza (1935-1956)*, Torino, SEI, 1996; Id., *Non desiderare la terra d'altri. La colonizzazione italiana in Libia*, Roma, Carocci, 2011.

14 Cfr. T. Saraiva, *Fascist Pigs: Technoscientific Organisms and the History of Fascism*, Cambridge, MA, MIT Press, 2016; M. Sollai, *How to Feed an Empire? Agrarian Science, Indigenous Farming, and Wheat Autarky in Italian-Occupied Ethiopia, 1937-1941*, in «Agricultural History», 96, 3, (2022), pp. 379-416.

15 M. Armiero, R. Biasillo, W. G. von Hardenberg, *La natura del duce. Una storia ambientale del fascismo*, Torino, Einaudi, 2022, pp. 88-115; R. Biasillo, *Socio-ecological colonial transfers: trajectories of the Fascist agricultural enterprise in Libya (1922-43)*, in «Modern Italy», XXVI, 2, (2021), pp. 181-198.

16 H. M. Larebo, *The building of an empire...*, cit. pp. 193-200; R. De Robertis, *Gli osservatori di economia agraria delle colonie italiane...*, cit.

funzionari allo scopo di offrire uno sguardo generale sul reale impegno del fascismo in termini di studi, laboratori e personale a sostegno dei decantati progetti di “valorizzazione” agricola del suo Oltremare.

### **Per una nuova fase sperimentale: l'IACI tra riflessioni e realtà (1922-1936)**

Nel panorama coloniale la *mise en valeur* era sempre più sostenuta da un approccio scientifico che privilegiava la convergenza di diverse discipline quali la patologia vegetale, l'entomologia, la pedologia, la chimica e la genetica. Pur tra diversi limiti e difficoltà, la difesa delle colture attraverso la lotta ai parassiti vegetali e animali, la selezione genetica di specie più resistenti all'ambiente locale, nonché i tentativi di arginare l'erosione del suolo costituivano importanti indirizzi di ricerca di servizi agrari in costante crescita<sup>17</sup>.

A dispetto di ciò, il regime fascista non si mostrò particolarmente sensibile alla questione, non apportando cambiamenti significativi rispetto all'impostazione essenzialmente tecnico-sperimentale dei passati governi liberali che nei primi anni Venti sembrava tutta da ripensare. Per un ex allievo di Francesco Todaro quale era Maugini – che durante gli studi universitari bolognesi si era avvicinato ai lavori di selezione del frumento nel laboratorio di agronomia e coltivazioni erbacee del genetista bolognese – l'esperienza a capo dell'Ufficio agrario di Bengasi (1920-1924) veniva ricordata a distanza di molti anni come una sorta di «degenerazione professionale»:

Addio, e per sempre, alle mie illusioni di potermi dedicare allo sviluppo di programmi personali organici, sempre più impegnativi, nei capitoli della genetica e del miglioramento delle piante! Andavo trasformandomi, mio malgrado, in un tecnico generico, sempre più impegnato in attività amministrative e allontanato da quelli che mi apparivano i doveri basilari della mia personalità di potenziale biologo<sup>18</sup>.

Alla fine del 1923 era sempre il futuro direttore dell'IACI a valutare seriamente l'impellente problema della struttura scientifica dei servizi, consapevole del divario esistente tra la realtà coloniale italiana e quella di altri Paesi:

Inutile dire che io ho creduto di dovermi attenere nell'organizzazione dell'Ufficio, ad una linea intermedia, pur con la riserva mentale, di accentuare sempre maggiormente l'indirizzo scientifico, man mano che ciò apparirà possibile. Non è questo il luogo per diffondermi su un argomento così importante, né del resto occorre

---

17 Cfr. H. Tilley, *Africa as a Living Laboratory...*, cit.; U. Kirchberger, B. M. Bennett (ed.), *Environments of Empire. Networks and Agents of Ecological Change*, Chapel Hill, University of North Carolina Press, 2020.

18 A. Maugini, *Storia di una vita. Note biografiche di e su Armando Maugini*, dattiloscritto a cura di E. Maugini, L. Fabbri, 1996, p. 53.

spendere parole per dimostrare ciò che già l'esperienza fa ritenere necessario in tutti i Paesi a civiltà progredita. Basti osservare l'organizzazione di servizi agrari coloniali delle altre potenze europee e stabilire dei confronti, per convincersi di quanta strada rimanga ancora da percorrere a noi italiani<sup>19</sup>!

Si poneva, quindi, il problema del passaggio da una sperimentazione pratica a quella scientifica incentrata su un basilare impegno nell'ambito delle scienze biologiche applicate all'agricoltura. La questione veniva sollevata tanto all'interno dei servizi agrari delle colonie, in modo particolare dagli esperti dell'Istituto sperimentale tripolino di Sidi Mesri, quanto, ovviamente, a Firenze.

Nella rivista dell'IACI veniva riservato un piccolo spazio divulgativo al ramo fitopatologico mediante una specifica «Rassegna» di breve durata (1919-23)<sup>20</sup>, mentre aumentava il numero di pubblicazioni sulla flora, i servizi botanici, le sperimentazioni zootecniche, ecc. Nel frattempo l'Istituto iniziò a dare maggiore attenzione a questioni di capitale importanza sostenute dall'Associazione Internazionale di Agricoltura di Roma, prima fra tutte la lotta alle cavallette che tanto interessava territori di diretto dominio italiano come l'Eritrea e la Libia<sup>21</sup>. Nel 1921 arrivò a Firenze il futuro entomologo, Alfonso Chiaromonte, iniziando contemporaneamente a dar vita ad una collezione di insetti che in due anni riunì 206 esemplari provenienti dalle colonie<sup>22</sup>. Ma disporre di un vero e proprio laboratorio risultava assai difficile in considerazione degli scarsi mezzi finanziari con i quali l'ente era costretto a muoversi. Stesso problema si presentava anche in merito all'eventuale istituzione di un laboratorio di fitopatologia, considerato «indispensabile» e per il quale si chiedevano fondi sin dal primo dopoguerra<sup>23</sup> senza alcun risultato. Nel 1924 l'istituto divenne un ente parastatale posto sotto la vigilanza del ministero delle Colonie, per poi andare incontro al commissariamento nel 1928<sup>24</sup> che lo avrebbe posto sotto un controllo più stretto del governo in vista di una definitiva sistemazione finanziaria.

A dispetto di un legame più stretto con Roma, la seconda metà degli anni Venti e i primi anni Trenta videro agire l'Istituto in un tono decisamente minore rispetto a quanto era avvenuto

---

19 A. Maugini, *Relazione sull'attività dell'Ufficio per i Servizi Agrari della Cirenaica e considerazioni sul problema della colonizzazione agricola della colonia*, Bengasi, Unione Tipografica Editrice, 1924, p. 144.

20 Cfr. *Rassegna di Fitopatologia*, in «L'Agricoltura Coloniale», aa. XIII-XVII (1919-1923); *Nuove rubriche de "L'Agricoltura Coloniale"*, in «L'Agricoltura Coloniale», a. XIII (1919), n. 8, pp. 257-258.

21 La Conferenza romana, svoltasi nell'ottobre 1920, fu convocata dal governo italiano, in accordo con quello francese, allo scopo di iniziare una collaborazione tecnica e scientifica tra i diversi Paesi partecipanti: *La Convenzione Internazionale per l'organizzazione della lotta contro le cavallette*, in «L'Agricoltura Coloniale», a. XIV (1920), n. 11, pp. 500-502.

22 A. Ferrara, *Relazione sull'attività dell'Istituto Agricolo Coloniale Italiano negli Esercizi 1922-23 e 1923-34*, Firenze, IACI, p. 20.

23 ASAICS, IAO, Carteggio degli affari classificati 1933-1975, b. IACI. Varie, f. «Memoriali presentati al Governo», R. Perini, *Relazione a S. E. il Ministro delle Colonie sullo stato presente dell'Istituto Agricolo Coloniale Italiano*, Firenze 25 agosto 1919, pp. 12-13 e 18.

24 R.D.L. 15 maggio 1924 n. 991 e R.D.L. 1° marzo 1928 n. 74.

nei decenni precedenti. L'IACI rimaneva soprattutto un ente didattico con funzioni di propaganda, consulenza e studio nel campo della tecnica agraria coloniale, ma con un servizio sperimentale quasi inesistente e una produzione editoriale «notevolmente decaduta» rispetto al passato a causa dei mezzi economici a disposizione ritenuti sempre insufficienti<sup>25</sup>.

A tutto ciò si sommava la grave carenza di personale, tanto che alla fine degli anni Venti l'ente fiorentino disponeva solamente di quattro funzionari stabili, compreso il direttore, ossia la metà di quanti ne contava nel 1914. Il laboratorio chimico-tecnologico – l'unico esistente – portava avanti un lavoro di ordinaria amministrazione con analisi sui campioni di terreni inviati dagli uffici agrari delle colonie, che, ovviamente, si rivolgevano anche ad altri istituti sperimentali del Regno. Ancora nel 1932 il direttore si sfogava con Giuseppe Tassinari circa lo stato di semi abbandono di un Istituto che «naviga[va] sempre in acque tempestose» conducendo «nonostante le belle parole pronunciate alla Camera, una vita anemica e angustiata da continue trepidazioni» a causa di un ministero delle Colonie che, contrariamente ai discorsi ufficiali, di fatto ne impediva una concreta valorizzazione<sup>26</sup>.

Le missioni di studio rappresentavano un altro punto debole. L'unica di ambito scientifico-naturalistico fu condotta tra il 1925 e il 1926 da Alfonso Chiaromonte e Guido Paoli – oltretutto per conto della Società Agricola Italo Somala del Duca degli Abruzzi e su iniziativa del suo direttore tecnico Giuseppe Scassellati Sforzolini – dalla quale uscirono pochi anni dopo delle *Note* intorno alla biologia dei principali insetti dannosi in Eritrea e un *Prodromo* di entomologia somala<sup>27</sup>.

La situazione dell'IACI rispecchiava bene quello che era il reale interesse del regime di investire in un serio programma di studi, ricerche e missioni scientifiche nelle colonie, a partire da quelle botaniche. Per l'Eritrea e la Libia valevano ancora i testi di inizio secolo di Romualdo Pirota e di Alessandro Trotter<sup>28</sup>, ai quali si era aggiunto nel 1931 il *Prodromo della flora cirenaica*

---

25 ASAICS, IAO, Carteggio degli affari classificati 1933-1975, b. IACI. Varie, f. «Memoriali presentati al Governo», A. Serpieri, *Memoriale al Ministero delle Colonie*, Firenze 4 gennaio 1928. La collana «Biblioteca agraria coloniale», ad esempio, passò dai 18 testi pubblicati tra il 1909 e il 1921 ai 6 volumi comparsi tra 1922 e il 1936 (due dei quali erano seconde edizioni di testi pubblicati precedentemente).

26 ASAICS, IAO, Carteggio degli affari classificati 1933-1975, Corrispondenti I-1, f. P-I-1-T-3 «Tassinari Giuseppe», lettere di Maugini a Tassinari, Firenze 30 luglio e 23 dicembre 1932.

27 Cfr. G. Paoli, *Prodromo di entomologia agraria della Somalia italiana. Relazione di una missione compiuta al Villaggio Duca degli Abruzzi in collaborazione col Dott. A. Chiaromonte dell'Istituto Agricolo Coloniale Italiano*, IACI, Firenze, 1931-1933; sempre sulla Somalia, cfr. A. Chiaromonte, *Note intorno alla biologia degli insetti più importanti per la coltivazione del cotone nella Somalia Italiana*, in Centro di Studi Coloniali, *Atti del Primo Congresso di Studi Coloniali. Firenze 8-12 aprile 1931*, Firenze, 1931. Circa la missione entomologica in Eritrea (novembre-dicembre 1926), si veda: A. Chiaromonte, *Una particolare circostanza favorevole allo sviluppo della cotonicoltura a Tessenei: l'assenza di *Platyedra Gossypiella*, Saund*, in «L'Agricoltura Coloniale», a. XXIV (1930), n. 4; id., *L'unico «bollworm» del cotone a Tessenei: l'*Earias biplaga*, Walk*, in «L'Agricoltura Coloniale», a. XXV (1931), n. 4; id., *La *Diparopsis castanea*, Hps., sul cotone a Barentù*, in «L'Agricoltura Coloniale», a. XXV, 1931, n. 7-8. Soltanto a distanza di sette anni Chiaromonte ebbe la possibilità di effettuare anche una breve ricognizione in Cirenaica.

28 Cfr. R. Pirota, *Flora della colonia Eritrea*, ff. I-III, estratti dell'Annuario del R. Istituto Botanico di Roma, Roma, E. Voghera, 1903-1908; A. Trotter, *Flora economica della Libia*, Roma, Tip. Unione Ed., 1915.

del botanico fiorentino Giuseppe Pampanini<sup>29</sup>. La raccolta di esemplari compiuta da Giuseppe Stefanini, con l'aiuto dall'antropologo Nello Puccioni, durante la missione in Somalia del 1924 consentiva di «schizzare un quadro generale della Flora Somala» ma si era «ancora lungi dal conoscer[la] appieno», teneva a precisare nel 1929 il curatore dell'opera, Emilio Chiovenda<sup>30</sup>. Nel 1935 era il botanico dell'università di Roma Fabrizio Cortesi a confermare e sottolineare che, nonostante i diversi contributi, «si [era] ancora ben lontani dal conoscere completamente la flora e la vegetazione delle nostre colonie»: molte regioni erano «completamente ignote» a causa della grave assenza di «un'accurata opera sistematica d'indagini e di raccolta»<sup>31</sup>. Di conseguenza, non era ancora possibile passare alla fase "intensiva" delle esplorazioni, ossia avviare una serie di osservazioni ripetute in diversi periodi dell'anno e in territori più ristretti per poi integrarla con indagini inerenti alla parassitologia, alla crittogamologia e in generale all'ecologia di una determinata zona<sup>32</sup>.

In merito alla patologia vegetale il lavoro si riduceva a qualche "osservazione" e nessun esperto aveva potuto viaggiare o dimorare a lungo nei possedimenti italiani<sup>33</sup>; oltretutto rimanevano ancora da effettuare serie missioni pedologiche ed ecologiche o relative alla flora micologica parassitaria delle piante coltivate o potenzialmente coltivabili.

I problemi legati alla gelachia e all'arriccimento del cotone somalo, alle invasioni della *Schistocerca gregaria* Forsk e della *Locusta migratoria* in Africa Orientale e in parte in Libia, ma anche gli attacchi di cocciniglie a cui erano soggetti il banano in Somalia, nonché l'olivo, la palma da dattero e le piante da frutto in Libia non sembravano convincere il ministero e i governi delle colonie ad impegnarsi in un serio programma di ricerche e missioni ritenute costose e non funzionali a una rapida azione tecnica e sperimentale. Ancora alla metà degli anni Trenta il lavoro era incentrato sostanzialmente sull'acclimatazione di numerose colture (erbacee e arboree, locali e importate) mediante l'impianto di campi-prova e vivai, su prove di concimazione e di semina e su alcune analisi fisico-chimiche per lo studio dei terreni<sup>34</sup>: un campo di indagine, quest'ultimo,

---

29 R. Pampanini, *Prodromo della flora cirenaica*, Forlì, 1931, p. II. Già qualche anno prima il botanico fiorentino faceva presente l'assenza di una dignitosa raccolta floristica di importanti zone agricole delle diverse regioni, nonché gli sporadici interventi ritenuti «ancora troppo esigui»: *Le raccolte botaniche del prof. G. Kruger a Bardia (Marmarica) ed a Giarabub nel 1927, e nella Sirtica orientale ed a Gialo nel 1928*, in «L'Agricoltura Coloniale», a. XXII (1928), n. 10, pp. 361-368.

30 E. Chiovenda, *Introduzione*, in Id., *Flora somala*, vol. I, Roma, Sindacato Italiano Arti Grafiche, 1929, p. XVI. Ai molti territori non ancora battuti si aggiungeva l'incompletezza degli esemplari raccolti, specificava il botanico dell'Erbario fiorentino, che di lì a poco avrebbe dato alle stampe anche il secondo e terzo volume della *Flora Somala*.

31 F. Cortesi, *Per i giardini botanici delle nostre colonie*, in «l'Oltremare», a. VIII (1934), n. 12, p. 448.

32 Sul passaggio dalla fase "estensiva" a quella "intensiva" delle esplorazioni insisteva Trotter già dalla metà degli anni Venti: A. Trotter, *Osservazioni botaniche in Tripolitania*, in «Rivista della Tripolitania», Roma, Tipografia del Senato G. Bardi, a. I, n. 3, novembre-dicembre 1924, p. 163.

33 L. Petri, *La patologia vegetale nei riguardi delle nostre colture coloniali*, Atti della Società Italiana per il Progresso delle Scienze. I° raduno coloniale della scienza italiana, Tripoli 1-7 novembre 1936, vol. IV, fasc. 2°, dicembre 1937, pp. 325-334.

34 Al riguardo si vedano i Bollettini dei Servizi Agrari delle colonie dove si trovano anche le pubblicazioni dei

che presentava ancora enormi lacune. Nello stesso periodo era sempre un tecnico dell'IACI, Mario Romagnoli, a ricordare pubblicamente che lo stato delle conoscenze geo-agrologiche delle colonie italiane – costituzione fisica e composizione chimica dei terreni – «[era] ben lungi dal costituire un quadro armonico e completo». E non solo a causa della mancanza di una raccolta e di un coordinamento di dati analitici, specialmente per le zone che interessavano la colonizzazione “bianca”:

Molti dei tanti aspetti della fertilità: reazione, salinità, proprietà microbiologiche, ecc. di alta importanza a conoscersi per ambienti agrologici così vari e diversi da quelli che noi siamo abituati a considerare, e che pure interessano la curiosità degli studiosi, non sono stati spesso considerati. Fatte alcune eccezioni, il valore delle attuali conoscenze, appare ora dubbio o molto relativo, o comunque suscettibile di essere modificato, anche nelle interpretazioni più caute [...]. Mancano le osservazioni lunghe e pazienti compiute sui campi, nell'ambiente in cui il terreno deve esplicare la sua capacità produttiva<sup>35</sup>.

La distanza del regime nei confronti delle indagini scientifiche per una necessaria conoscenza biologica dei territori era riscontrabile anche in considerazione del rifiuto di istituire una stazione di ecologia agraria proposta nel 1926 dal direttore dell'istituto sperimentale di Sidi Mesri, Ugo De Cillis<sup>36</sup>, e della scarsa presenza di specifiche sezioni di ricerca all'interno dei servizi agrari. Semplici osservatori fitopatologici, talvolta con funzioni entomologiche, iniziarono a comparire in Eritrea (1929), in Tripolitania (1930) e in Somalia (1935), seguendo quello già esistente in Cirenaica sorto per volontà di Maugini nel 1923<sup>37</sup>. Si trattava però di servizi limitati, per lo più, a semplici funzioni ispettive dei prodotti e delle piante in entrata e in uscita.

---

tecnici addetti alle sezioni sperimentali. Su alcuni resoconti inediti dei responsabili dei servizi agrari, cfr. ASAICS, IAO, Centro di documentazione inedita, c. 43, f. 1878, M. Pavirani, *Cenni sull'attività agraria in Somalia nel 1934*, Mogadiscio, s.d. (1935); n. c., R. Ufficio per i Servizi Agrari della Tripolitania, *Relazione sull'attività svolta durante l'anno 1932*; c. 43, f. 1903, Ufficio Agrario dell'Eritrea, *L'andamento dell'agricoltura nel 1934*, Asmara 1935; c. 40, f. 1762, L. Massa, *Notizie e dati sulla sperimentazione agraria e zootecnica svolta in Eritrea dal 1885 al 1940*, s.d. (1941-1945).

35 M. Romagnoli, *Lo stato attuale delle conoscenze sui terreni agrari delle nostre colonie*, in Centro di Studi Coloniali, *Atti del Secondo Congresso di Studi Coloniali*, vol. VI, Firenze, Tip. Giuntina di Leo S. Olschki, 1936, p. 1226.

36 U. De Cillis, *I compiti ed il programma della sperimentazione agraria in Tripolitania*, in «Annuario del R. Istituto Sperimentale Agrario in Sidi Mesri», Tip. Scuola d'Arti e Mestieri, Tripoli, 1928, pp. 29 e 73.

37 Il servizio non bastava ad affrontare le principali problematiche in materia che affliggevano la colonia in ragione di un lavoro circoscritto a funzioni ispettive e ad una modesta raccolta di insetti. Il laboratorio contava nel 1934 una collezione di alcune migliaia di esemplari che però, ammetteva il suo responsabile Giorgio Kruger, «non permette[va] attendibili conclusioni, né zoogeografiche, né fitosanitarie». Per di più, «il Gebel, con le sottostanti regioni delle balte e del predeserto, la regione marmarica e sirtica sono ancora oggi inesplorate». G. Kruger, *Frammenti di entomologia cirenaica*, in Centro di Studi Coloniali, *Atti del Secondo Congresso di Studi Coloniali. Napoli, 1-5 ottobre 1934...*, cit. p. 852. Gli appunti e la relazione di Kruger circa l'attività del laboratorio di entomologia negli anni Venti sono conservati in: ASAICS, IAO, Centro di documentazione inedita, c. 70, f. 2422, Ufficio Agrario della Cirenaica, *Materiali relativi ai principali parassiti animali e vegetali osservati in Cirenaica, 1922-1929*. Per una sintesi più ampia si veda sempre: ASAICS, IAO, Centro di documentazione inedita, c. 90, f. 3035, G. Kruger, *Il laboratorio di entomologia dei Servizi agrari della Cirenaica dal 1923 al 1936*, Bengasi, 1939.

Come denunciava Chiaromonte durante un intervento tenuto all'Accademia dei Georgofili nel 1935, le sezioni necessitavano di una minima attrezzatura di laboratorio, senza la quale «si finisce per fare dell'empirismo e non della scienza». Si era ancora alla «fase dei rapporti e non degli studi» e «tutto il campo della patologia vegetale [doveva] essere indagato, mancando, in questo, per qualche colonia, cognizioni anche di natura elementare»<sup>38</sup>. Per di più, dava da intendere il direttore della Stazione di patologia vegetale di Roma, Lionello Petri, senza specifiche istituzioni dedite a ricerche sul posto, e con personale adeguatamente formato, la stessa circolazione di saperi rimaneva fine a sé stessa: il rischio era sempre di accontentarsi «di una semplice e approssimativa applicazione di seconda mano di quanto è stato fatto altrove»<sup>39</sup>.

L'esigenza di invertire la rotta si era fatta ancora più forte in considerazione di un maggiore confronto tra tecnici e scienziati europei e americani che si sviluppò negli anni tra le due guerre. L'agricoltura tropicale stava acquisendo maggiore spazio all'interno dell'Associazione internazionale di agricoltura che nel 1926 istituì uno specifico comitato all'interno del suo Consiglio internazionale scientifico agrario<sup>40</sup>, mentre la volontà di più strette collaborazioni tra specialisti di diversa provenienza era ben evidente dai congressi internazionali di entomologia e dalle conferenze sulle ricerche antiacridiche che iniziarono a svolgersi dai primi anni Trenta in avanti. Inoltre, nel solco di quanto era stato fatto tra il 1906 e il 1914 a Parigi, Bruxelles e Londra, in poco meno di un decennio la parigina *Association Scientifique Internationale d'Agriculture des Pays Chauds* organizzò ben quattro congressi: a Siviglia (1929), ad Anversa (1930) e due nella capitale francese (1931 e 1937)<sup>41</sup>.

L'incremento, il coordinamento e la divulgazione degli studi e della ricerca, insieme a una più attenta formazione del personale, rappresentavano i principali argomenti di discussione e obiettivi da raggiungere. E se gli interventi dei tecnici italiani non si spingevano più in là di brevi e generiche relazioni su alcune colture intraprese nell'oltremare, durante le conferenze entomologiche, teneva a specificare un'autorità in materia come l'accademico di Portici Filippo Silvestri, l'Italia «non apport[ava] quel contributo di informazioni tecniche che era necessario»<sup>42</sup>. L'IACI ebbe ovviamente un ruolo di primo piano nella partecipazione italiana a tali

---

38 A. Chiaromonte, *Servizio fitopatologico e questioni entomologiche nelle nostre Colonie*, Firenze, Tip. Ricci, 1935, pp. 11, 15 e 28.

39 L. Petri, *La patologia vegetale nei riguardi delle nostre colture coloniali...*, cit. p. 328.

40 A. Maugini, *La prima riunione del Consiglio Internazionale Scientifico Agrario e della Commissione internazionale permanente delle Associazioni Agrarie*, in «L'Agricoltura Coloniale», a. XXI, n. 11-12 (novembre-dicembre 1927), pp. 408-419; *Il venticinquesimo anniversario dell'Istituto Internazionale di Agricoltura di Roma*, in «L'Agricoltura Coloniale», a. XXIV, n. 10 (ottobre 1930), p. 504.

41 Institut International d'Agriculture, *Actes du Conseil international scientifique agricole. Première session (7-12 novembre 1927)*, vol. I, Rome, 1928, pp. 45-67; *V° Congrès International d'agriculture tropicale. Anvers (28-31 juillet 1930)*, Bruxelles, 1930; *Association Scientifique Internationale d'agriculture des pays chauds, VII° Congrès International d'agriculture tropicale et subtropicale. Parsi 16-21 septembre 1937. Comptes-rendus et rapports*, Paris, 1939.

42 F. Silvestri, *L'entomologia agraria nello sviluppo delle nostre Colonie*, Pavia, Tip. Fr.lli Fusi, 1937, p. 5.

eventi, per quanto il suo direttore non attribuiva ad essi molta importanza<sup>43</sup>. I consessi e le iniziative internazionali permisero comunque a Chiaromonte e Maugini – che per un certo periodo ricoprì anche la carica di vice direttore dell'associazione parigina – di entrare in contatto con altre personalità tecniche e scientifiche dell'agricoltura tropicale e subtropicale<sup>44</sup> e a convincersi maggiormente dell'urgenza di una riforma dell'intero sistema dei servizi agrari. Il fatto che nel 1933 la rivista fiorentina pubblicava la traduzione di un intervento critico del botanico francese Auguste Chevalier, una delle personalità che più rivendicava la centralità delle scienze naturali nell'agricoltura tropicale<sup>45</sup>, testimoniava quanto a Firenze era sentita l'esigenza di porre su nuove basi il lavoro sperimentale, iniziando perlomeno a ridurre il divario con la realtà delle altre potenze coloniali europee.

Durante il secondo congresso di studi coloniali, svoltosi a Napoli nel 1934, fu proprio il direttore dell'IACI ad affrontare l'argomento. I servizi sperimentali richiedevano una nuova organizzazione incentrata su «questioni di interesse fondamentale», praticamente assenti, quali il miglioramento delle piante e del patrimonio zootecnico mediante la selezione genetica, l'accurato rilievo agricolo dei diversi territori delle colonie, lo studio della patologia e l'entomologia agraria: «gravi lacune», come egli stesso affermava, che senza alcun dubbio «hanno gravato sinistramente e gravano ancora sullo sviluppo dei programmi di bonifica agraria e di colonizzazione»<sup>46</sup>.

L'anno seguente era Edoardo Zavattari a dover ricordare che la «conquista coloniale» era «sempre e inevitabilmente un problema biologico, anche quando il risultato che si vuole conseguire è prettamente politico, amministrativo, commerciale»: le rare missioni organizzate in Africa, le poche conoscenze e l'assenza di laboratori specifici in settori chiave quali la botanica, la fitopatologia, la zoologia, ecc., dimostravano come una simile constatazione era «troppo di frequente facilmente scordata»<sup>47</sup>. Concetti ribaditi e riassunti negli anni del faticoso tentativo di organizzare la ricerca scientifica dell'impero<sup>48</sup>, quando l'ente fiorentino fu elevato a *fer de lance* dell'azione sperimentale dell'Africa italiana.

---

43 A. Maugini, *La partecipazione italiana al Congresso Internazionale di Agricoltura Tropicale e Subtropicale di Siviglia (2-9 giugno 1929)*, in «L'Agricoltura Coloniale», a. XXIII (1929), n. 3, p. 99.

44 Cfr. A. Maugini, *Storia di una vita...*, cit. pp. 81-85.

45 A. Chevalier, *L'agricoltura coloniale, la crisi e la scienza*, in «L'Agricoltura Coloniale», a. XXVII (1933), n. 3, pp. 107-111. Sulla figura del botanico francese cfr. C. Bonneuil, *Auguste Chevalier, savant colonial. Entre science et Empire, entre botanique et agronomique*, in R. Waast, *Les sciences hors d'occident au XX siècle*, vol. II, *Les sciences coloniales. Figures et institutions*, Paris, ORSTOM, 1996.

46 A. Maugini, *I Servizi agrari nelle colonie italiane. Esperienze e problemi*, in Centro di studi coloniali, *Atti del Secondo Congresso di Studi Coloniali. Napoli 1-5 ottobre 1934...*, cit. p. 239.

47 E. Zavattari, *Scienze biologiche e conquista coloniale*, in «Rivista delle Colonie Italiane», a. XIX (1935), n. 1, pp. 13-17.

48 Id., *La funzione della biologia nella conquista economica dell'Impero*, in «Rivista di Biologia Coloniale», vol. I, fasc. 4, agosto 1938, pp. 308-312.

## “Sul piano dell’impero”: l’Istituto Agronomico per l’Africa Italiana

Dalla metà degli anni Trenta la scienza italiana fu chiamata a mobilitarsi per la costruzione dell’impero<sup>49</sup>. L’importanza che avrebbe rivestito la colonizzazione in Africa Orientale rendeva urgente e ormai improrogabile la definitiva revisione dell’assetto tecnico sperimentale di tutti i servizi agrari, secondo le linee guida proposte da quasi venti anni, con un sostanziale cambiamento per quanto riguardava l’IACI. Infatti, se ancora nella primavera del 1935 la futura collocazione dell’ente fiorentino appariva incerta o legata a un ruolo di consulenza tecnica<sup>50</sup>, poche settimane dopo l’inizio delle ostilità in Etiopia Maugini proponeva al sottosegretario alle Colonie Alessandro Lessona di farne il centro scientifico sperimentale dell’agricoltura coloniale italiana<sup>51</sup>.

A gennaio del 1936, a guerra ancora in corso, il tecnico siciliano si affrettava a preparare un nuovo promemoria da presentare al sottosegretario, che nel frattempo aveva assunto la carica di commissario governativo dell’ente fiorentino. L’IACI,

opportunamente trasformato, avrà il compito di assistere il Ministero nella scelta dei programmi sperimentali, di valutarne e coordinarne i risultati, di favorire la formazione del personale da avviare alla ricerca tecnica e scientifica, di compiere direttamente una parte degli studi, di curare i rapporti con le altre istituzioni della Metropoli che possono in qualche modo collaborare alla vasta opera di ricerca, di raccogliere e conservare tutta la documentazione che verrà mano a mano formandosi<sup>52</sup>.

In breve, confermerà qualche mese dopo sempre a Lessona, ormai divenuto ministro, lo scopo era di elevarlo a unico «centro di propulsione, di raccolta e di coordinamento di tutta l’attività di ricerca agraria nelle colonie e delle esperienze che verranno man mano sorgendo nel campo della colonizzazione agricola e dell’agricoltura indigena»<sup>53</sup>.

---

49 C. Bonelli, *Guerra ed expertise medica. La medicina tropicale nell’organizzazione del conflitto italo-etiopeico*, in «Quaderni storici», 160/1, (2019), pp. 11-42.; R. Maiocchi, *Gli scienziati italiani e la guerra d’Etiopia*, in *L’uomo nuovo del fascismo. La costruzione di un progetto totalitario*, a cura di P. Bernhard, L. Klinkhammer, Roma, Viella, 2017, pp. 177-198; Id., *Scienza e fascismo*, Roma, Carocci, 2004.

50 Cfr. A. Maugini, *I servizi agrari delle colonie italiane. Esperienze e problemi...*, cit. L’idea di un ruolo consultivo dell’IACI in ambito tecnico-amministrativo veniva presentata da Maugini ancora nel marzo 1935 nella relazione sui servizi agrari inviata a Tassinari e a Caroselli: ASAICS, IAO, Centro di documentazione inedita, c. 65, f. 2350, «α», A. Maugini, *Appunti sui Servizi Agrari coloniali e direttive di massima per una eventuale loro riorganizzazione*, Firenze 4 marzo 1935, p. 8.

51 ASAICS, IAO, Carteggio degli affari classificati 1933-1975, b. Riordino Istituto n. 2, f. «R. IAAI. Riordinamento interno», A. Maugini, *Pro-memoria per S.E. il Sottosegretario di Stato*, Firenze 22 novembre 1935, pp. 4-5.

52 ASAICS, IAO, Centro di documentazione inedita, c. 45, fasc. 1923, A. Maugini, *Pro-memoria per S.E. On. Alessandro Lessona-Sottosegretario di Stato per le Colonie*, 1936, p. 4. «Per questi importantissimi compiti, che faranno dell’Istituto Agricolo Coloniale Italiano il centro di coordinamento di tutta l’attività di ricerca agraria dell’A. O., sarà necessario provvedere a suo tempo alla nomina di una Commissione di esperti per la sperimentazione agraria nell’A. O. in tal modo il ministero delle Colonie sarà maggiormente garantito sulla bontà dei programmi di ricerca da attuare», pp. 4-5.

53 ASAICS, IAO, Centro di documentazione inedita, c. 45, fasc. 1923, A. Maugini, *Appunti per S.E. il Ministro delle*

Nel luglio 1938 l'Istituto fu costituito in ente statale con autonomia amministrativa e disciplinare alle dipendenze del Ministero per l'Africa Italiana, assumendo il nome di Regio Istituto Agronomico per l'Africa Italiana<sup>54</sup>. Divenne così «l'organo scientifico e tecnico del Ministero dell'Africa Italiana nel campo della ricerca e della sperimentazione agraria».

I lavori dell'istituto sperimentale libico di Sidi Mesri e del nascente Centro sperimentale agrario e zootecnico per l'AOI di Addis Abeba<sup>55</sup> sarebbero stati diretti e regolati dal ministero per mezzo dell'IAAI e sulle direttive stabilite da un Comitato tecnico per la sperimentazione (del quale, ovviamente, Maugini faceva parte). L'obiettivo era di stabilire, per la prima volta, un controllo centrale con costanti invii di rapporti a Firenze e con ricognizioni periodiche dei funzionari dell'IAAI. Nel quadro dei programmi stabiliti per la sperimentazione l'ente avrebbe sostenuto le ricerche mediante nuovi laboratori di entomologia, patologia vegetale, zootecnica e agricoltura che andavano ad aggiungersi a quello di chimica e all'osservatorio centrale di economia rurale.

Maugini cercò subito di impostare il lavoro dell'importante settore fitopatologico, così da mettere le basi per lo studio dei parassiti delle principali colture sulle quali si incentrava il programma di sperimentazione dell'impero, riuscendo a far arrivare a Firenze, in qualità di comandante, Ettore Castellani, proveniente dalla Stazione sperimentale di bieticoltura di Rovigo. Il patologo fiorentino effettuò una lunga missione in AOI dall'ottobre 1937 a maggio 1938 perlustrando quasi tutte le zone dell'Etiopia<sup>56</sup>, per poi tornare all'Istituto al fine di creare subito il nuovo laboratorio e portare a termine gli studi che andarono in parte a completare il prodromo della microflora dell'Africa orientale<sup>57</sup>.

Meno intenso fu invece il lavoro del laboratorio di entomologia che nel 1939 poteva contare soltanto su una piccola collezione di insetti costituita «con pazienza e fatica» durante gli anni precedenti grazie soprattutto agli ex diplomati dell'Istituto operanti in diversi Paesi d'oltremare. Al contempo vantava una basilare conoscenza degli insetti dannosi delle principali piante coltivate nelle colonie italiane utile «per più larghi e completi studi futuri» e una serie di esperimenti volti all'introduzione e all'acclimatamento in Toscana del baco da seta "tusah cinese" di fronte alla crisi del settore che aveva colpito la Penisola<sup>58</sup>. Buona parte del lavoro, però, riguardava la disinfestazione di semi di alcuni cereali condotta insieme al laboratorio chimico-tecnologico. In sostanza, la sezione era ancora da costruire, dava da intendere Chia-

---

*Colonie circa la organizzazione dei servizi dell'agricoltura nelle colonie italiane*, Firenze, 17 giugno 1936, p. 10.

54 R.D.L. del 27 luglio 1938 n. 2205, trasformato in legge il 19 maggio 1939, n. 737.

55 Il Centro sperimentale di Addis Abeba fu istituito formalmente con la legge relativa al nuovo ordinamento dei servizi agrari (R.D. 29 luglio 1938, n. 2221) e affidato alla direzione all'agronomo Antonio De Benedictis.

56 E. Castellani, *Prima ricognizione fitopatologica in Africa orientale italiana*, in «L'Agricoltura Coloniale», XXXIII, n. 3 (marzo 1939), pp. 143-148.

57 E. Castellani, R. Cifetti, *Prodromus mycoflorae Africae orientalis italiae*, Firenze, IACI, 1937. I diversi studi effettuati a seguito della missione furono pubblicati sulla rivista: cfr. «L'Agricoltura Coloniale», 1937-1940.

58 A. Chiaromonte, *L'attività del Laboratorio di entomologia agraria coloniale (del R. Istituto Agronomico per l'Africa Italiana)*, in «L'Agricoltura Coloniale», a. XXXIII, n. 3 (marzo 1939), pp. 153-159.

romonte, a partire dalla biblioteca e da una dignitosa attrezzatura scientifica che avrebbero permesso al laboratorio di effettuare perlomeno le ricerche più comuni in ambito biologico e morfologico. Tutto era rimandato a tempi futuri e al momento in cui avrebbe potuto disporre di «fondi più adeguati» per metterlo in condizione di lavorare «con più respiro e soprattutto con più soddisfazione»<sup>59</sup>.

Diversa era invece l'attività di sostegno alla conoscenza dei territori. Grazie ai suoi tecnici e alla collaborazione di specialisti e cattedratici italiani l'IAAI diede inizio ad una serie di missioni e di studi relativi ai principali prodotti sui quali si basava la battaglia autarchica e la valorizzazione dell'impero: dai cereali, il cotone e il caffè ai semi oleosi, le banane e le fibre tessili<sup>60</sup>. Vista l'importanza dei cereali fu iniziato lo studio tecnologico degli orzi della Libia – quasi del tutto trascurato nei decenni precedenti<sup>61</sup> – insieme a più ampie indagini sui frumenti e le foraggere dell'Africa orientale<sup>62</sup>, per poi inoltrarsi nelle osservazioni di botanica e bromatologia relative ai fieni dell'impero<sup>63</sup> e nelle prime riflessioni sulla difesa del suolo nei tropici<sup>64</sup>.

Particolarmente significativo fu anche l'impegno intorno al caffè etiopico su cui il regime riponeva maggiori speranze, tanto per la colonizzazione “bianca” quanto per l'agricoltura locale. Alla metà del 1939 l'IAAI iniziò a coordinare la raccolta dei campioni di caffè dell'Etiopia e il conseguente studio dal punto di vista botanico, agrario e chimico-tecnologico<sup>65</sup>. Contemporaneamente curò l'invio nelle colonie di sementi elette, soprattutto cereali, foraggere leguminose e piante orticole, a conferma del suo ruolo di centro di circolazione di sementi tra le colonie italiane e diversi Paesi extraeuropei.

L'insieme di tutte queste attività, però, rappresentava una «fase iniziale [che] doveva avere soltanto significato di avviamento», specificava il responsabile del servizio zootecnico Guido Renzo Giglioli<sup>66</sup>. Lo stesso si poteva dire in merito al lavoro svolto dai laboratori dei centri sperimentali di Sidi Mesri e di Addis Abeba, molti dei quali non risultavano in funzione alla vigilia della guerra: la difficile organizzazione dei servizi e la rapida e confusionaria co-

---

59 Ivi, p. 157.

60 Cfr. M. Sollai, *How to Feed an Empire? Agrarian Science, Indigenous Farming, and Wheat Autarky in Italian-Occupied Ethiopia, 1937–1941...*, cit.; T. Saraiva, *Fascist Pigs: Technoscientific Organisms and the History of Fascism...*, cit.

61 S. Copertini, *Esame chimico-tecnologico di orzi della Libia*, in «L'Agricoltura Coloniale», a. XXXIII, n. 3, marzo 1939, pp. 625-632.

62 R. Ciferri, G. R. Giglioli, *I Cereali dell'Africa italiana. I. Frumenti dell'Africa orientale italiana studiati su materiali originali*, Firenze, IAAI, 1939; R. Ciferri, I. Baldrati, *I Cereali dell'Africa italiana. II. Il «Teff» (Eragrostis Teff), cereale da panificazione dell'Africa orientale italiana montana, con un'appendice delle malattie crittogamiche di Ettore Castellani e Antonio Ciccarone*, Firenze, IAAI, 1939; R. Ciferri, G. R. Giglioli, *I frumenti di Rodi*, Firenze, IAAI, 1939.

63 A. Fiori, G. Rocchetti, *Ricerche botaniche e chimico-bromatologiche su alcuni fieni dell'Impero*, Firenze, IAAI, 1940; A. Fiori, *Contributo allo studio botanico dei fieni dell'Africa orientale italiana*, Firenze, IAAI, 1944.

64 G. R. Giglioli, *L'erosione del terreno agrario nei tropici*, Firenze, IACI, 1938; A. Alfani, *La difesa del suolo negli Stati Uniti d'America*, Firenze, IACI, 1939.

65 G. Barbensi, R. Ciferri, G. Scaramella, *Primo rapporto sul caffè nell'Africa orientale italiana*, Firenze, IAAI, 1940.

66 G. R. Giglioli, *L'opera dell'Istituto per la sperimentazione agraria nell'Africa Italiana*, in «L'Agricoltura Coloniale», a. XXXIII, n. 3 (marzo 1939), p. 166.

lonizzazione imposta dal regime andavano ad aggiungersi al problema di dovere di iniziare praticamente da zero alla fine degli anni Trenta<sup>67</sup>.

Infine, un punto fondamentale del problema rimaneva la formazione di personale specializzato in determinate branche delle scienze biologiche: un personale insufficiente in Italia e praticamente assente nelle colonie. La preparazione di agronomi per i tropici era rimasta priva di un punto di riferimento istituzionale, conoscendo ostacoli e interruzioni e riducendosi spesso a corsi intensivi a scopo più propagandistico che formativo, fino a quando, dal 1938, fu istituito un corso semestrale presso l'IAAI in collaborazione con l'università di Firenze<sup>68</sup>. Niente di paragonabile alla preparazione che ricevevano, ad esempio, gli agronomi francesi, olandesi e britannici mediante corsi che variavano da uno a tre anni in specifiche istituzioni di livello superiore come la scuola di Nogent sur-Marne, l'istituto superiore di agricoltura di Wageningen, o il più rinomato *Imperial College of Tropical Agriculture* di Trinidad (ICTA)<sup>69</sup>.

Durante l'intero periodo fascista nei servizi agrari di tutte le colonie affluirono solamente agronomi "generici". A dispetto delle richieste provenienti dall'IACI, né il ministero delle Colonie, né i governi dell'Eritrea, della Somalia e della Libia, avevano stabilito un programma di formazione e specializzazione<sup>70</sup>, con il risultato di ritrovarsi alla vigilia della guerra a riconsiderare il problema dalle fondamenta, come faceva intendere Chiaromonte dalle pagine della rivista dell'Istituto in riferimento, ad esempio, al ramo entomologico:

non poche difficoltà si sono dovute superare perché non bastano i Dottori in Agraria, anche ben preparati dalle Università, a fare gli entomologi (e i patologi) e si richiede che, a tale funzione, siano preferibilmente destinati laureati in Scienze Naturali, e subordinatamente, in Agraria. È ben vero – continuava più avanti Chiaromonte – che si debbono formare entomologi agrari e non morfologi e fisiologi puri, ma è anche vero che l'abitudine alla ricerca che hanno i «naturalisti» in queste discipline, almeno, può essere solo compensata dalla maggiore applicazione degli «agrari» o dalla grande passione che, per loro natura, questi possono avere<sup>71</sup>.

---

67 ASAICS, IAO, Centro di documentazione inedita, c. 62, f. 2241, G. Vivoli, *Relazione sul servizio agrario, zootecnico, veterinario, forestale, meteorologico della Libia*, Sidi Mesri, maggio 1943. La rivista dell'ente fiorentino ospitava articoli limitati a diverse osservazioni, note preliminari, prime considerazioni, piccoli contributi alla conoscenza biologica inviati dai responsabili dei laboratori di entomologia (Jannone) e di fitopatologia (Ciccarone) dell'Aoi e di quello entomologico della Libia (Martelli).

68 R. De Robertis, *From Colonialism to Cooperation: the Training of Tropical Agricultural Experts in Florence (1908-1968)*..., cit., pp. 263-265.

69 J. M. Hodge, *The Triumph of the Expert...*, cit., pp. 98-99; M. Kleiche, *La professionnalisation des agronomes coloniaux français: l'Ecole de Nogent, 1902-1940*, cit., pp. 75-91; H. Maat, *Science cultivating practice: a history of agricultural science in the Netherlands and Its Colonies, 1863-1986*, Dordrecht, Kluwer Academic Publishers, 2001.

70 R. De Robertis, *L'istruzione agraria per l'oltremare tra emigrazione, colonialismo e cooperazione internazionale...*, cit.

71 A. Chiaromonte, *L'attività del Laboratorio di entomologia agraria coloniale (del R. Istituto Agronomico per l'Africa Italiana)*, in *«L'Agricoltura Coloniale»*, a. XXXIII, n. 3 (marzo 1939), p. 154.

Lo scarto tra la realtà e le dichiarazioni ufficiali, tipico del regime, accompagnò l'intero quinquennio, toccando forse il suo punto massimo proprio in occasione dell'evento che rivestì una certa importanza per la propaganda coloniale in ambito agricolo-economico: l'ottavo Congresso internazionale di agricoltura tropicale e subtropicale tenutosi a Tripoli nel marzo 1939<sup>72</sup>. Era la prima volta che un congresso internazionale di agricoltura tropicale veniva organizzato dall'Italia e svolto in un Paese non europeo. Il fascismo si faceva artefice di una grande manifestazione culturale, scriveva il segretario Alfonso Chiaromonte, «che ha anche un suo aspetto squisitamente politico»<sup>73</sup>. Difatti, il regime voleva esaltare la sua capacità di colonizzare la Libia e l'Africa Orientale, dando l'impressione, al contempo, di disporre di un adeguato apparato scientifico. La Federazione Internazionale dei Tecnici Agricoli si sarebbe occupata dell'organizzazione logistica del congresso, mentre all'IAAI era affidata quella scientifica. Maugini chiamò a raccolta tutti i principali agronomi «per far apparire la mirabile opera [di colonizzazione] svolta dal nostro Paese in Africa», sollecitando una rapida e sommaria sistemazione degli edifici e dei laboratori «così da presentare ai congressisti un qualche cosa di organico anche se modesto»<sup>74</sup>. Il direttore dell'IAAI decise di puntare più sulla quantità che sulla qualità delle relazioni da presentare, gran parte delle quali, oltretutto, si esaurivano in brevi argomentazioni generali sull'opera di colonizzazione con non pochi propositi e raccomandazioni per il futuro<sup>75</sup>, celando, quindi, tanto le criticità della declamata colonizzazione dell'impero quanto la mancanza di significativi passi in avanti sul piano della ricerca scientifica che avrebbe inevitabilmente richiesto tempi molto lunghi.

La nuova organizzazione fu dovuta soprattutto alla necessità di mettersi in carreggiata con il sistema vigente nelle colonie delle altre potenze europee per non aumentare un ritardo già considerevole dal momento in cui l'orizzonte coloniale italiano si era allargato non poco con l'occupazione dell'Etiopia. Le diverse iniziative intraprese, coordinate o solamente seguite dall'IAAI negli anni dell'impero in Africa orientale e in Libia (missioni, studi, ricerche, costituzione di laboratori, ecc.), rappresentarono l'inizio di un nuovo percorso che, inevitabilmente, finì per risentire sia delle deficienze passate che del caotico e assai poco razionale contesto imperiale. Ma di lì a poco tutto era destinato a crollare.

Nel primo dopoguerra il tentativo diplomatico dell'Italia per riottenere le vecchie colonie veniva accompagnato dalla retorica del «lavoro italiano in Africa» e del contributo dato dal

---

72 Cfr. Federazione Internazionale Tecnici Agricoli, *VIII Congresso Internazionale di agricoltura tropicale e subtropicale*, vol. I, Roma, Arte della Stampa, 1939.

73 A. Chiaromonte, *L'VIII Congresso Internazionale di Agricoltura Tropicale e Subtropicale di Tripoli*, in «L'Agricoltura Coloniale», a. XXXIII (1939), n. 4, p. 223.

74 ASAICS, IAO, Carteggio degli affari classificati 1933-1975, Corrispondenti I-1, f. P-I-1-V-14 «Vivoli Giulio», cart. 2, lettere di Maugini a Vivoli, Firenze 18 ottobre e 19 dicembre 1938.

75 Cfr. Federazione Internazionale Tecnici Agricoli, *VIII Congresso Internazionale di agricoltura tropicale e subtropicale*, vol. II. *L'avvaloramento agrario dei paesi tropicali e subtropicali. Rapporti e comunicazioni*, Roma, Arte della Stampa, 1941.

Paese alla “civilizzazione” e alla “valorizzazione” dei suoi ex possedimenti<sup>76</sup>. Al pari di altri centri scientifici e culturali coloniali, l'IAAI si impegnò in una intensa attività di propaganda mentre iniziava ad affrontare una lunga fase di incertezza e di costanti mediazioni con Roma nel tentativo di inserirsi nel contesto della nuova proiezione all'estero dell'Italia repubblicana<sup>77</sup>. La difesa di quanto era stato fatto oltremare, unita alla continuità degli uomini e alla nostalgia del passato<sup>78</sup>, difficilmente avrebbe favorito un'analisi critica dell'apporto tecnico e scientifico dell'Italia all'agricoltura africana.

Non stupisce se ancora alla fine degli anni Sessanta Maugini – che rimase saldamente al timone dell'Istituto sino al 1964 – si limitava a scansare la questione e a parlare di una dolorosa rassegnazione dei tecnici a veder sacrificato il loro lavoro nel ramo scientifico-sperimentale per risolvere «problemi di immediato interesse nella sfera dell'agricoltura indigena»<sup>79</sup>. Con maggiore prudenza, il discorso sull'attività scientifica svolta in Libia, in Eritrea e in Somalia veniva completamente tralasciato mentre ricevevano molto spazio le iniziative intraprese in Etiopia dal 1936 in avanti: dalle missioni all'organizzazione dei servizi, passando dai primi studi sulle principali colture effettuati durante il quinquennio di amministrazione italiana<sup>80</sup>. Erano ancora gli anni dei resoconti giubilari e ufficiali scritti da chi ne era stato protagonista: pubblicazioni funzionali a coprire ritardi e debolezze che molti decenni prima gli stessi tecnici dell'Istituto fiorentino non avevano mancato di sottolineare e di cercare di porvi rimedio.

---

76 N. Labanca, *Oltremare. Storia dell'espansione coloniale italiana*, Bologna, Il Mulino, pp. 428-433; A. Pes, *Coloni senza colonie. La Democrazia Cristiana e la decolonizzazione mancata (1946-1950)*, in *Quel che resta dell'impero. La cultura coloniale degli italiani*, a cura di V. Deplano, A. Pes, Milano, Mimesis, 2014, pp. 417-437; id., *Il lavoro italiano in colonia nel dibattito politico tra il 1946 e il 1949*, in «Il Politico», LXXXII, 3, (2017), pp. 160-175.

77 Nei decenni successivi l'Istituto, entrato nell'orbita del ministero degli Affari Esteri, fu impegnato nella politica di emigrazione assistita dallo Stato in America latina e nella cooperazione internazionale cambiando nome, alla fine degli anni Cinquanta, in Istituto Agronomico per l'Oltremare. Fino al 1960 venne mobilitato, ovviamente, per seguire anche i progetti di sviluppo agrario in Somalia durante l'amministrazione fiduciaria italiana e ciò che era rimasto della colonizzazione in Libia.

78 A. Del Boca, *Gli italiani in Africa orientale, IV Nostalgia delle colonie*, Milano, Mondadori, 2001; E. Di Nolfo, *La persistenza del sentimento coloniale in Italia nel secondo dopoguerra*, in *Fonti e problemi della politica coloniale italiana. Atti del convegno. Taormina-Messina, 23-29 ottobre 1989*, Roma, Ministero per i beni culturali e ambientali, Ufficio centrale per i beni archivistici, 1996.

79 A. Maugini, *L'opera di avvaloramento agricolo e zootecnico*, in Ministero degli Affari Esteri, *L'Italia in Africa. L'avvaloramento e la colonizzazione, serie economico-agraria*, vol. I, t. I, Roma, Istituto Poligrafico dello Stato, 1969, p. 19.

80 L. M. Bologna, E. Conforti, A. Chiuderi, G. Rocchetti, *L'opera di avvaloramento agrario e zootecnico in Eritrea, in Somalia e in Etiopia*, in Mae-Oia, *L'avvaloramento e la colonizzazione*, v. II, Roma, Soc. Abete, 1970. Nello specifico: A. Chiuderi, G. Rocchetti, *L'avvaloramento in Etiopia*, pp. 333-358 e 368-381; P. Ballico, G. Palloni, *L'opera di avvaloramento agricolo e zootecnico della Tripolitania e della Cirenaica*, in Ministero degli Affari Esteri, *L'Italia in Africa. L'avvaloramento e la colonizzazione*, vol. I, t. III, Roma, Soc. Abete, 1971, pp. 46-47.

# Autarchia e immaginario del safari

## Vittorio Tedesco Zammarano e la caccia grossa nell’Africa italiana tra colonia e post-colonia

DI  
BEATRICE FALCUCCI\*

### Abstract:

Il presente lavoro si concentra su un peculiare aspetto della politica coloniale del regime fascista, ovvero l’incentivo della caccia grossa nel proprio impero coloniale. Si indagherà dunque il discorso letterario, cinematografico ed economico intorno al *big game hunting*, in particolare considerando la produzione del cacciatore ed esploratore Vittorio Tedesco Zammarano, e la sua rilevanza per il progetto autarchico del regime. La vicenda legata al safari e alla caccia grossa nell’impero fascista verrà inquadrata da un lato nella vicenda storica degli imperi europei in Africa e del loro rapporto con la fauna del continente, dall’altro nel contesto attuale delle critiche alle pratiche conservazioniste, che denunciano la sopravvivenza di pesanti eredità coloniali nel presente.

Parole chiave: Caccia grossa; Safari; Colonialismo; Fascismo; Autarchia

This work focuses on a peculiar aspect of the colonial policy of the fascist regime, namely the promotion of big game hunting in its colonial empire. The literary, cinematographic, and economic discourse surrounding big game hunting will be investigated, with particular attention to the production of the hunter and explorer Vittorio Tedesco Zammarano, and its relevance to the autarkic project of the regime. The story related to safaris and big game hunting in the fascist empire will be framed, on the one hand, within the historical context of European empires in Africa, and on the other hand, in the current context of criticisms aimed at conservationist practices, denouncing the survival of colonial legacies in the present.

Keywords: Big-game hunting; Safari; Colonialism; Fascism; Autarky

\* La publicación es parte del proyecto JDC2022-049099-I, ayuda financiada por MICIU/AEI /10.13039/501100011033 y por la Unión Europea NextGenerationEU/PRTR.

## Introduzione: appunti per una storia della caccia grossa nelle colonie italiane

Il presente articolo, dopo aver collocato la questione all'interno del più ampio contesto del rapporto tra scienze naturali e colonialismo, si propone di analizzare un corpus di prodotti culturali relativi alla caccia grossa in colonia durante il periodo fascista, e le sue eredità di lungo periodo. In particolare, si analizzeranno alcuni prodotti (commerciali, museali, cinematografici, letterari) relativi alla fauna e alla caccia grossa in Africa rispetto a un discorso ampio, volto a costruire un immaginario articolato e complesso della natura coloniale sottoposta al dominio italiano. Nel corso della trattazione verranno evidenziati i tentativi di controllo (intellettuale e materiale) sulla natura africana messi in pratica durante il fascismo, sottolineando le connessioni che legarono assieme la costruzione della conoscenza scientifica sul tema della fauna africana alla sua dimensione pubblica e all'aspetto economico legato all'industria (manifatturiera ma, si vedrà, anche turistica).

Infatti, a partire dalla metà degli anni Venti, e ancor di più negli anni Trenta, si assistette ad un'accelerazione nel tentativo di incoraggiare l'utilizzo di piume, pellami e pellicce esotici da parte delle manifatture italiane e, al contempo, della costruzione di un immaginario esotico volto a sviluppare il turismo venatorio nelle colonie africane del fascismo, in parte coniugato anche ad un primo tentativo di tutela, su modello dell'impero britannico. Si noterà, ad esempio, lo spazio sempre maggiore dedicato alle aziende italiane esperte nella lavorazione delle pelli all'interno delle esposizioni nazionali e internazionali organizzate dall'Ufficio Studi del Ministero dell'Africa Italiana, volto a pubblicizzare le lavorazioni italiane con materiali coloniali nell'ottica di una maggior valorizzazione economica dei possedimenti coloniali e delle loro risorse. In parallelo, si analizzerà però anche la costruzione di un immaginario avventuroso, legato al mito del "safari" e delle "belve feroci" tramite la crescente presenza di animali africani vivi in giardini zoologici e di trofei di caccia e diorami in musei<sup>1</sup>.

Infine, si porrà in dialogo la "materialità" della fauna coloniale con un corpus di opere letterarie e cinematografiche prodotte da un gruppo di esploratori e cacciatori italiani. In particolare, si indagherà la produzione di Vittorio Tedesco Zammarano (1890-1959), soldato, viaggiatore e cacciatore in Somalia che produsse manuali (*Fauna e caccia*, 1930), racconti per ragazzi (*Cuoresaldo a caccia grossa*, 1934) e resoconti di battute di caccia grossa (*Il sentiero delle belve*, 1934) in un periodo compreso tra gli anni Venti (*Hic sunt leones*, poi adattato per il cinema) e i tardi anni Cinquanta (*Anche i giganti si inginocchiano*, 1958).

L'analisi di questi prodotti culturali, oltre a permettere una riflessione sui temi del dominio coloniale della natura africana, del *big game hunting* come esplicitazione di questo dominio, e sulla nascita prettamente coloniale della cultura del safari, consente di indagare gli sviluppi degli stessi in relazione all'adattarsi delle politiche del fascismo, permettendo di valutarne la

---

1 In lingua swahili la parola *safari*, probabilmente dall'arabo *safar*, significa «viaggio». La parola giunse in Europa con l'utilizzo che se ne fa ancora oggi a metà Ottocento, grazie alle opere dell'esploratore Richard Francis Burton.

piena rilevanza all'interno del discorso imperiale. Essi, infatti, accompagnarono sul piano discorsivo le politiche economiche autarchiche del regime, ma anche la sua fine e il riconfigurarsi di nuovi rapporti post-coloniali.

Pur collocando l'analisi all'interno di un orizzonte europeo più ampio, si analizzeranno le specificità del caso italiano, evidenziandone l'intreccio con la politica espansionistica ed economica del fascismo e sottolineandone dunque la rilevanza, oltre il semplice aspetto di creazione di un immaginario "esotico", all'interno della propaganda coloniale e ambientale del regime<sup>2</sup>.

Infine, una riflessione sulle eredità di lungo periodo di tale modo peculiare di guardare alla natura africana permetterà di collegare il presente studio alle rivendicazioni odierne, tanto da parte di studiosi quanto di attivisti, riguardo la necessità di ristrutturare la relazione con la fauna dei territori che furono soggetti coloniali.

### **Dominare la natura africana: la caccia tra scienza, industria ed esposizione**

Nel pionieristico volume del 1988 *The empire of nature. Hunting, conservation and British imperialism* lo storico John MacKenzie ha sottolineato come nel diciannovesimo secolo il potere imperiale, sia formale che informale, e la ricerca nel campo delle scienze naturali furono più intrecciati che mai. Concentrandosi su prodotti culturali destinati al consumo di massa, MacKenzie ha evidenziato come le idee legate al ruolo della Gran Bretagna nel mantenimento dell'ordine e nella diffusione della civiltà a livello globale trovarono espressione anche nella gestione dei sistemi ecologici, e in particolare nelle politiche di conservazione animale<sup>3</sup>. MacKenzie ha dimostrato in primo luogo come la caccia sorresse l'espansione britannica in Africa, e successivamente, la preservò, con l'avanzare delle prime istanze di protezione dell'ambiente e conservazionismo delle specie animali, come una celebrazione del dominio imperiale e della élite bianca e maschile, non solo sull'ambiente e sugli animali, ma anche sugli "indigeni" e sulla popolazione bianca povera, esclusa dal virile *big game*<sup>4</sup>.

---

2 Una lettura ampia riguardo il caso italiano si può trovare in M. Armiero, R. Biasillo, W. Graf Von Hardenberg, *La natura del duce. Una storia ambientale del fascismo*, Torino, Einaudi, 2022.

3 J. Mackenzie, *The empire of nature. Hunting, conservation and British imperialism*, Manchester, Manchester University Press, 1988.

4 Cfr: J. Sramek, 'Face Him Like a Briton': Tiger Hunting, Imperialism, and British Masculinity in Colonial India, 1800-1875, in «Victorian Studies», 48, (2006), pp. 659-680; E. Steinhart, *Black Poachers, White Hunters: A Social History of Hunting in Colonial Kenya*, Oxford, Curry, 2006. All'inizio del Novecento iniziò a crescere sempre di più il numero di donne (soprattutto in ambito anglosassone) che partecipavano ai safari e ai *big game*, e il safari e la battuta africana di caccia grossa divennero una destinazione d'elezione per coppie facoltose in viaggio di nozze. Non mancarono i critici verso tali versioni edulcorate e "commerciali" di caccia, con un certo snobismo da parte dei "veri cacciatori" che accusavano i "turisti" di praticare una caccia fasulla, in cui "si sparava agli animali sulla porta dell'albergo". Tale polemica restituisce la popolarità che tale "sport" aveva ormai raggiunto. A. Thompsell, *Hunting Africa. British Sport, African Knowledge and the Nature of Empire*, New York, Palgrave Macmillan, 2015, p. 134.

La caccia grossa entrò dunque in relazione con il discorso sul rapporto tra scienze naturali e colonialismo da più punti di vista: essa rappresentò il pieno dominio e controllo sulla natura coloniale, un dominio tanto biologico quanto tecnologico. Inoltre, la caccia ai cosiddetti *big-five* (i cinque grandi animali della savana africana, leone, leopardo, rinoceronte, elefante africano, bufalo africano) non poteva essere condotta senza una buona conoscenza del territorio e della fauna coloniale. Ma, soprattutto, essa si intrecciò con la questione dell'approvvigionamento di materie prime e il pieno sfruttamento del territorio: nel contesto dell'autarchia fascista in particolare, si vedrà, la fauna africana assunse una rilevanza inedita circa il discorso intorno all'approvvigionamento di pellicce e avorio. Inoltre, l'attività dei cacciatori si svolse spesso in connessione alla raccolta di campioni per i musei di storia naturale e l'invio di animali ai giardini zoologici, permettendo la "materializzazione" di conoscenze astratte relative alla fauna coloniale nel contesto metropolitano<sup>5</sup>.

La caccia grossa, dunque, si pose all'intersezione tra costruzione di conoscenza nell'ambito delle scienze coloniali, la dimensione pubblica delle stesse, il commercio e l'industria, permeando (attraverso mezzi come la produzione scientifica e culturale, gli animali stessi morti o vivi, il prodotto finito realizzato con le loro spoglie, i trofei) diversi settori della società.

Le eredità di questo modo di guardare alla natura africana e alla sua fauna, e delle pratiche "estrattive" e coloniali ad esso connesse, hanno ancora oggi un impatto significativo a livello globale, sia per quanto riguarda gli aspetti di conoscenza scientifica, sia per quanto riguarda la produzione culturale e l'industria turistica ad essa connessa<sup>6</sup>. Infatti, sebbene le narrazioni dei safari e del turismo naturalistico siano state spesso ignorate come uno dei risultati del colonialismo e dell'imperialismo, proprio il safari coloniale ha fornito informazioni sia visive che narrative sulle colonie africane. Esso, insieme ad altre pratiche espositive, visive e discorsive, ha contribuito a creare un immaginario includendo il pubblico stesso nella sua costruzione, contribuendo così alla creazione di un vero e proprio "sguardo turistico" (*The Tourist Gaze*) che sopravviverà alla fine stessa della stagione coloniale<sup>7</sup>.

Prodotti culturali come quelli che si analizzeranno hanno infatti avuto, si vedrà, lunga vita anche dopo il termine degli imperi coloniali (ad esempio, attraverso i documentari televi-

---

5 Sulla presenza di animali provenienti dalle colonie italiane nei giardini zoologici italiani: M. Capocci, D. Cozzoli, *The Global Dimensions of the Rome Zoological Garden and Italian Colonialism in Africa*, in *Beyond science and empire: circulation of knowledge in an age of global empires, 1750-1945*, a cura di M. Alves Duarte da Silva, T. A. S. Haddad, K. Raj, New York, Routledge, 2024.

6 Sulla colonialità ancora insita nelle pratiche di collaborazione e co-produzione di sapere scientifico: N. Boshoff, *Neo-colonialism and research collaboration in Central Africa*, in «Scientometrics», 81, (2009), pp. 413-434. Il tema è trattato in termini più generali, prendendo in considerazione pratiche tecno-scientifiche di vario tipo, in T. Mitchell, *Rule of Experts. Egypt, Techno-Politics, Modernity*, Berkeley, University of California Press, 2002. Per quanto riguarda il turismo, il caso del Kenya è assai ben documentato: J. S. Akama, *Western environmental values and nature-based tourism in Kenya*, in «Tourism Management», 17, (8), (1996), pp. 567-574; J. S. Akama, S. Maingi, B. A. Camargo, *Wildlife conservation, safari tourism and the role of tourism certification in Kenya: A postcolonial critique*, in «Tourism Recreation Research», 36,(3), (2011), pp. 281-291.

7 J. Urry, *The Tourist Gaze: Leisure and Travel in Contemporary Societies*, New York, Sage Publications, 1990.

sivi dedicati alla natura africana)<sup>8</sup>. Allo stesso modo, l'idea stessa del safari di caccia, per lo più trasformato in safari fotografico, ha continuato ad avere successo presso il pubblico del cosiddetto *Nord Globale*, mantenendo però intatti topos iconografici e stilemi del *big game hunting* di epoca coloniale<sup>9</sup>.

## Il *big game hunting* e la nascita di un immaginario transimperiale

La caccia grossa in Africa ha rappresentato per il potere coloniale una delle tante forme di affermazione di superiorità e dominio su tutte le specie, umane e animali, identificando una relazione stretta tra «the glorification of white masculinity and the twentieth-century reconception of “primitive” Africa, especially as constructed through the natural history museums that hunters supplied with specimens»<sup>10</sup>.

La caccia aiutò, tra le tante altre “promesse” (economiche, sessuali), a presentare il “sogno” africano della vita in colonia e, in generale, si prestò a sostenere il progetto imperiale. I cacciatori divennero dunque un punto di riferimento nell'attività coloniale, come esperti conoscitori del territorio, delle popolazioni e dell'ambiente locale ma anche come “testimonial”, al pari degli “esploratori” (due figure che a volte coincidevano), di un modo di vivere avventuroso ed eroico che poteva ispirare i cittadini metropolitani e instillare in loro l'amore per il progetto coloniale e per l'impero<sup>11</sup>. In aggiunta a ciò, i cacciatori rivestivano un ruolo nell'approvvigionamento di animali per i giardini zoologici e i musei di storia naturale, proponendosi con un ruolo di “intermediari” tra la colonia e gli scienziati che avrebbero descritto e studiato gli animali nella metropoli. Angela Thompsell ha sottolineato come «hunting accounts and images were promoted defining what many in the metropole knew and imagined about Africa at the turn of the century»<sup>12</sup>; ciò avvenne anche attraverso i musei, tra i veicoli più efficaci per l'esposizione di mondi “altri” e “lontani”, che beneficiarono delle donazioni dei cacciatori, dato che «artefacts, trophy and photograph offered rich displays of imperial mastery and domination that could be easily displayed in the metropole»<sup>13</sup>.

In Gran Bretagna, come in Italia, la caccia grossa catturò l'immaginazione, producendo manualistica e cronache di viaggio, da volumi preziosi di enciclopedie dedicate alla caccia ad

---

8 I documentari dedicati alla fauna africana, nota McKibben, concentrandosi sul “dramma” e sull'intrattenimento, nascondono sistematicamente lo sfruttamento e l'estrazione operati dagli europei attraverso i secoli, e il loro impatto sulle questioni ambientali. B. McKibben, *The Age of Missing Information*, London, Plume, 1992.

9 J. Ryan, *Hunting with the Camera*, in *Animal Spaces, Beastly Places: New Geographies of Human-Animal Relations*, a cura di C. Philo, C. Wilbert, New York-London, Routledge, 2000, pp. 202-220.

10 A. Thompsell, *Hunting Africa...*, cit. p. 3.

11 Cfr. D. Atkinson, *Constructing Italian Africa: Geography and Geopolitics*, in *Italian Colonialism*, a cura di R. Ben-Ghiat, M. Fuller, New York, Palgrave Macmillan, 2005.

12 A. Thompsell, *Hunting Africa...*, cit. p. 9.

13 Ivi, p. 147.

articoli su riviste economiche e popolari, e film documentari<sup>14</sup>. È significativo notare in questo senso che i primi documentari dedicati alla “natura africana” furono creati tra Uganda e Kenya, tra il 1909 e il 1910, dal famoso fotografo britannico Cherry Kearton (1871-1940), che girò *Native Lion Hunt*, *African Animals* e, durante un safari con Theodore Roosevelt, *Roosevelt in Africa*, con l'intento di permettere anche a chi non poteva muoversi da casa di conoscere la fauna del “continente nero” (creando di fatto il documentario dedicato alla fauna esotica come lo conosciamo oggi) e di apprenderne le modalità di caccia<sup>15</sup>. Con il breve filmato *Caccia al leopardo* girato da Roberto Omegna (1876-1948) nel 1908 e prodotto dalla Ambrosio Film di Torino l'anno successivo (e dunque in piena sincronia con i documentari britannici), si ha un primo racconto di una battuta di caccia in Eritrea<sup>16</sup>. Soltanto pochi anni prima, nel 1906, veniva edito il primo libro dedicato interamente alla caccia grossa nelle colonie italiane, *Caccia grossa nella colonia eritrea*<sup>17</sup>, un resoconto di caccia che ebbe però limitata circolazione e scarsa influenza<sup>18</sup>. *Caccia al leopardo*, invece, rappresentò la prima testimonianza cinematografica proveniente dalle colonie italiane, funzionando, di fatto, da codificatore per la produzione successiva, vincendo anche il primo premio al concorso mondiale di cinematografia di Milano. Il breve filmato ritrae il felino a riposo tra gli alberi, o intento a cacciare a sua volta e nutrirsi, l'ultimo quadro ritrae invece il leopardo ucciso, con Omegna stesso che assume una posa da cacciatore, con il fucile in mano e un piede appoggiato sull'animale ormai senza vita, come un vero e proprio trofeo da esibire. La natura africana, incarnata dal leopardo, era stata domata, e il cacciatore-regista ne offriva agli

---

14 I. R. Morus, *Seeing and believing science*, in «Isis», 97, (2006), pp. 201-210; R. Dixon, *Photography, Early Cinema and Colonial Modernity. Frank Hurley's Synchronized Lecture Entertainments*, New York, Anthem Press, 2013; O. Gaycken, *Devices of Curiosity: Early Cinema and Popular Science*, Oxford, Oxford University Press, 2015.

15 Kearton tornò in Africa nel 1913 e poi nel 1914, accompagnato dal celebre cacciatore Frederick Courteney Selous (1851-1917) partecipando in tale occasione alla documentazione della spedizione, che durò ben quattro anni. Nel 1921 Kearton attraversò il continente dal Capo al Cairo. P. B. Petterson, *Cameras into the Wild: A History of Early Wildlife and Expedition Filmmaking 1895-1928*, London, MacFarland & Company, 2011, p. 74. Per quanto riguarda invece il caso francese si presti attenzione all'opera di Alfred Machin (1877-1929), inviato dal 1908 in Africa dalla casa di produzione Pathé, e al lavoro coevo dell'antropologo austriaco Rudolf Pöch. Per l'Italia, l'attività documentaristica naturalistica ed etnografica, pur avviata da Luca Comerio (1878-1940) e Giovanni Vitrotti (1882-1966) durante la conquista della Libia, venne pienamente espressa solo durante gli anni Venti, con il documentario *Aethiopia* del cronista Guelfo Civinini (1873-1954) del 1924 e soprattutto da Mario Craveri (1902-1990), che documentò la spedizione di Franchetti in Dancalia su incarico dell'Istituto Luce. La circolazione transimperiale di questi prodotti deve ancora essere indagata dagli studiosi, è tuttavia noto che alcuni di essi vennero presentati al pubblico italiano: è il caso di *Il leone Simba (Simba: King of the Beasts)* del 1928, «un documentario di rara bellezza e di mirabile ardimento» girato «con il fucile e l'obiettivo nel cuore della jungla» dalla coppia di documentaristi americani Martin e Osa Jonson, che, sotto gli auspici dell'American Museum of Natural History, aveva seguito e ripreso un leone per quattro anni in Kenya. U. Paradisi, *Il leone Simba*, in «Bollettino Staffetta», 1, (1929), pp. 2-4.

16 G. Mancosu, *Vedere l'impero. L'Istituto Luce e il colonialismo fascista*, Milano, Mimesis, 2022, pp. 38-39.

17 G. Precerutti, *Caccia grossa nella colonia eritrea*, Torino, Massaro, 1906.

18 La colonia Eritrea, nata nel 1890, era stata retta da militari fino all'arrivo di Ferdinando Martini (1897-1907), primo governatore civile. Martini lavorò allo sviluppo economico della colonia, cercando di attrarre l'interesse degli italiani, partecipando a esposizioni coloniali in Italia e ospitando ad Asmara il primo congresso coloniale nel 1905. In questo contesto possiamo collocare un primo avvio di safari e viaggi di “piacere” nella colonia da parte di (pochi) italiani facoltosi.

spettatori metropolitani una sua versione “addomesticata” e rassicurante: un *topos*, si vedrà, di lungo periodo.

Jesse Olszynko-Gryn ha notato che molti aspetti della circolazione presso i pubblici europei dei primi prodotti cinematografici siano ancora da esplorare<sup>19</sup>, d'altra parte Francesco Paolo De Ceglia ha evidenziato l'ampia circolazione di film scientifici (tra cui film dedicati alla fauna selvatica, ma anche film a tema “medico” e riprese etnografiche) in Italia nei primi decenni del ventesimo secolo. Questi film, infatti, non erano solo proiettati nei cinema, ma anche proiettati durante le lezioni universitarie o nelle scuole, nelle accademie, nelle società geografiche e all'interno di rassegne<sup>20</sup>.

Analogamente, la circolazione di racconti di caccia tra Europa e Stati Uniti, rivolti a un pubblico cosmopolita di viaggiatori facoltosi, definiti «boys of all ages»<sup>21</sup>, sembra indicare uno scambio e fruizione “incrociata” di prodotti legati alla caccia in Africa tra coloro (i pochi, a inizio del nuovo secolo) che la praticavano e i lettori appassionati del genere. Assai più frequente all'epoca, soprattutto per quanto riguarda le colonie europee in Africa, era la figura del funzionario coloniale / soldato-cacciatore, che trovandosi nelle colonie per svolgere i propri incarichi militari o di amministrazione si appassionava al *big game*<sup>22</sup>.

A tale categoria di viaggiatori apparteneva anche Vittorio Tedesco Zammarano, di cui si analizzerà la produzione (letteraria, cinematografica ed editoriale) legata alla caccia in colonia, durante e in parte anche dopo il periodo coloniale italiano. L'attività di Zammarano si inserisce così all'interno di un discorso circa l'immaginario coloniale ed esotico costruito attraverso allestimenti museali, film, letteratura e fotografia in rapida espansione, soprattutto negli anni dell'impero<sup>23</sup>.

---

19 J. Olszynko-Gryn, *Film Lessons: Early Cinema for Historians of Science*, in «The British Journal for the History of Science», 49, (2), (2016), pp. 279-286.

20 F. P. De Ceglia, *La scienza al cinema, alla radio, in televisione*, in *Storia d'Italia, Annali 26. Scienze e cultura dell'Italia unita*, a cura di F. Cassata, C. Pogliano, Torino, Giulio Einaudi Editore, 2011, pp. 321-348. Cfr. C. Pogliano, *A Tricky Start. The First Decade of Ethnographic Cinema*, in «Nuncius», 36, (2021), pp. 568-610.

21 «Big game hunting has a fascination for boys of all ages. There is something more to the sport than the mere running down and slaying of a rare animal. Every hunter knows that in following the world's most powerful creatures, whether in the Rocky Mountains, or in the swamps of Central Africa, or on the Veldt of the Transvaal, or in the Highlands of Tibet, he must have more than ordinary human pluck and endurance». J. Hyde, *Big Game Hunting for Boys*, New York, McLoughlin Brothers, 1907, p. 3.

22 Interessanti esempi in questo senso sono riscontrabili nella Private Papers Collection dell'Imperial War Museum di Londra: ad esempio il diario *German East Africa* del capitano di artiglieria A. Buchan, che combatté la prima guerra mondiale in Africa, dilettandosi nell'osservazione, caccia e invio al British Museum di esemplari di fauna africana (D. 4429, B. 82/25/1) o del brigadiere E. A. Arderne originario di Cape Town che sperimentò la caccia grossa per la prima volta quando si recò a combattere in Tanganika (D. 6427, B. 97/7/1).

23 Cfr. *Immagine coordinata per un impero. Etiopia 1935-1936*, a cura di A. Mignemi, Novara, Gruppo Editoriale Forma, 1984; *Immagini e Colonie*, a cura di E. Castelli, Montone, Centro di documentazione del Museo etnografico Tamburo parlante, 1998; *L'Africa in giardino. Appunti sulla costruzione dell'immaginario coloniale*, a cura di G. Gabrielli, Anzola dell'Emilia, Grafiche Zanini, 1998; G. Tomasello, *L'Africa tra mito e realtà. Storia della letteratura coloniale italiana*, Palermo, Sellerio Editore, 2004; D. Comberiati, *“Affrica”: il mito coloniale africano attraverso i libri di viaggio di esploratori e missionari dall'unità alla sconfitta di Adua, 1861-1896*, Firenze, Franco Cesati editore, 2013;

## Il progetto autarchico del fascismo e l'incentivo alla caccia grossa nelle colonie

Se negli anni Ottanta dell'Ottocento la Gran Bretagna poteva vantare un meccanismo legato alla promozione del *big game* già ben rodato, l'Italia vide le prime popolari pubblicazioni di caccia grossa, quelle di Vittorio Tedesco Zammarano, edito solo a partire dagli anni Venti<sup>24</sup>. Del resto, soltanto alla fine degli anni Trenta l'impero poté vantare strutture e infrastrutture tali da proporre safari e battute di caccia a prezzi competitivi. Oltre a quanto fatto da Balbo, cacciatore egli stesso, in Libia per incentivare il turismo<sup>25</sup>, in A.O.I., e in particolare ad Addis Abeba, due raccolte avrebbero dovuto originare un museo, in programma nel 1940, ma mai realizzato a causa dello scoppio della guerra. Le due collezioni, istituite a fine anni Trenta, erano la raccolta ornitologica governativa di Addis Abeba (che contava oltre 300 uccelli) e la raccolta zoologica della sovrintendenza della caccia<sup>26</sup>. Tali progetti sono da leggersi nell'ambito di un disegno per sviluppare il turismo faunistico-venatorio, cui si ispiravano le nuove locali leggi sulla caccia<sup>27</sup>.

Tuttavia, è necessario fare un passo indietro. Da metà degli anni Trenta, anche la questione della caccia grossa in colonia intercettò il discorso scientifico sulle ambizioni autarchiche del regime<sup>28</sup>. Già dal 1932, ad esempio, il Museo coloniale di Roma e la sua Mostra campionaria, alle dipendenze dell'Ufficio studi del ministero delle Colonie, organizzavano una Mostra conciararia di «pelli coloniali trattate in Italia con un sistema particolare. La mostra, prima in Europa del genere, è stata ideata e realizzata dal chimico torinese dott. Adalberto Reverberia»<sup>29</sup>. La mostra, ripetuta con cadenza biennale, aveva lo scopo di pubblicizzare le possibilità venatorie che le colonie italiane offrivano e i possibili impieghi di pelli esotiche (di varano, di leopardo) e pellicce (soprattutto di scimmia) a vantaggio degli imprenditori italiani. Per tale ragione si esponevano

---

S. Camilotti, *Cartoline d'Africa. Le colonie italiane nelle rappresentazioni letterarie*, Venezia, Ca' Foscari edizioni, 2014; V. Deplano, *Per una nazione coloniale. Il progetto imperiale fascista nei periodici coloniali*, Perugia, Morlacchi, 2018.

24 Alcune delle opere più significative di Vittorio Tedesco Zammarano tra anni Venti e Trenta: *Impressioni di caccia in Somalia italiana*, Alfieri e Lacroix, Roma, 1920; *Alle sorgenti del Nilo Azzurro*, Roma, Alfieri e Lacroix, 1922; *Hic Sunt Leones*, Roma, Anonima Libreria Italiana, 1924; *Il sentiero delle belve: impressioni di caccia in Africa orientale*, Milano, Mondadori, 1929; *Fauna e caccia*, Roma, Ministero delle colonie, Ufficio studi e propaganda, 1930; *Cuoresaldo a caccia grossa. Avventure con animali selvatici*, Torino, UTET, 1934.

25 Cipi, *La Libia invita i cacciatori*, in «L'Italia d'Oltremare», 8, (1938), pp. 218-219.

26 *La costruzione dell'Impero*, in «Annali dell'Africa Italiana», 5, (1), (1940), p. 1234. La valorizzazione economica delle colonie tramite lo sfruttamento dell'allevamento era stata teorizzata già da Martini in Eritrea durante il periodo liberale: M. Zaccaria, *L'Eritrea in mostra. Ferdinando Martini e le esposizioni coloniali, 1903-1906*, in «Africa: Rivista Trimestrale Di Studi e Documentazione Dell'Istituto Italiano per l'Africa e l'Oriente», 57, (4), 2002, pp. 512-545.

27 A. Toschi, *La milizia forestale in A. O. I.*, in «Annali dell'Africa Italiana», 4, (2), (1940), p. 602.

28 O. Por, *Materie prime ed autarchia*, Istituto Nazionale di Cultura Fascista, Roma, 1937; M. Lensi, *Colonie ed autarchia*, in *Autarchia*, Torino, Casa Editrice G. B. Paravia, 1938, pp. 20-29. Si veda a riguardo R. Maiocchi, *Gli scienziati del Duce. Il ruolo dei ricercatori e del CNR nella politica autarchica del fascismo*, Roma, Carocci, 2003; T. Saraiva, *Fascist Pigs: Technoscientific Organisms and the History of Fascism*, Cambridge/London, MIT Press, 2016; M. Armiero, R. Biasillo, W. Graf von Hardenberg, *La natura del duce...*, cit.

29 *Mussolini inaugura il Museo civico di zoologia e la nuova sede del Museo Coloniale*, in «La Stampa», 7 novembre 1932.

prodotti finiti di industriali italiani: scarpe, guanti e borse realizzate in pelli esotiche, pellicce di vario tipo, cappellini da signora adornati di piume<sup>30</sup>.

Sono questi gli anni in cui comincia ad affermarsi il valore economico e commerciale della caccia grossa in colonia<sup>31</sup>, un ulteriore elemento che permette di comprendere i motivi per i quali essa potesse risultare particolarmente gradita e incoraggiata dal governo fascista, ben oltre il semplice richiamo all'immaginario avventuroso e virile, soprattutto a seguito dell'invasione e occupazione dell'Etiopia<sup>32</sup>. Lo sforzo bellico necessario per sottomettere l'impero del *Negus* veniva infatti giustificato anche in base ai vantaggi che esso avrebbe portato all'economia nazionale, permettendo di limitare l'approvvigionamento di materie prime presso le colonie altrui. Ad esempio, «l'industria nazionale del cuoio – oggi, come abbiamo visto, fortemente tributaria all'estero – potrà rifornirsi largamente sul mercato etiopico, sostituendo in particolare modo con i prodotti di esso gli acquisti che ora vengono effettuati nell'Unione del Sud-Africa e negli altri possedimenti africani stranieri»<sup>33</sup>. Inoltre, nel contesto dell'economia sottoposta a sanzioni in seguito all'invasione dell'Etiopia, le materie prime dalle colonie venivano utilizzate per sopperire a quelle italiane<sup>34</sup>.

L'«avvaloramento economico» dell'impero sembrava passare anche per la sua fauna: l'allevamento in A.O.I. venne incentivato e il bestiame esposto nelle mostre economiche e nello specifico zootecniche nelle colonie<sup>35</sup>. Scriveva infatti l'agronomo Carlo Meschini: «la caccia come tutti sanno è una scienza ed un'arte al tempo stesso. Essa è anche un'industria. Essa è capace di alimentare grandi correnti di esportazione», dal momento che l'Italia, secondo Meschini, possedeva

il più grande Impero Venatorio del mondo, giacché nell'Impero Etiopico sono rappresentate quasi tutte le specie esistenti nei territori più famosi per le cacce grosse,

---

30 Tra di esse le conterie Ettore Augusti di Napoli e la Manifattura Italiana Pelli S.A. di Milano, specializzate nella lavorazione di pellami esotici.

31 L. Bracciani, *Le piume e le possibilità di rifornimento dalle nostre colonie*, in «Rassegna d'Oltremare», 6 giugno 1936, pp. 43-45; Id., *Commerci d'Etiopia*, in «Rassegna d'Oltremare», 7 luglio 1936, pp. 16-17; F. Santagata, *Commercio nell'Impero*, in «Rassegna d'Oltremare», 7 luglio 1936, pp. 31-33; N. M. Cori, *Le pelli dell'A.O.I e il porto di Napoli*, in «Rassegna d'Oltremare», 9 settembre 1936.

32 Si veda, ad esempio, INLR, *Giornale Luce B/B0641, La mostra di trofei di caccia grossa delle colonie dell'Africa*, 13 marzo 1935.

33 G. Balella, *L'Impero ed il problema italiano delle materie prime*, in «Giornale degli Economisti e Rivista di Statistica», 76, (11), (1936), pp. 788-811.

34 Tra le materie prime "chiave" venivano individuate anche l'avorio e le pelli da pellicceria. Si notava come, ad esempio per il caso britannico, «fra le varie manifestazioni della multiforme politica dell'Inghilterra, una delle più caratteristiche è indubbiamente costituita dall'attività che essa svolge attraverso lo stuolo dei propri scienziati e gli innumerevoli istituti di alti studi che pullulano in gran copia sul suolo britannico onde dar veste di verità scientifica e di teorie razionali a fatti e tendenze che si identifichino con l'interesse del paese», augurandosi che anche l'Italia potesse seguire la stessa strada. Ivi, p. 799.

35 Ad esempio, nella Mostra delle attività economiche dell'Eritrea di Asmara del 1932 e nella sezione zootecnica alla Fiera di Tripoli dal 1935 in poi.

quali il Kenya e l'Uganda, mentre vivono in esso specie uniche, rarissime, peculiari di questo vasto territorio. Se gli Italiani [...] vorranno istituire qui in Roma un Museo zoologico della fauna dell'A.O.I. Essi, in pochi anni, potranno edificare il più bello, il più completo, il più vasto ed il più vario, il più interessante museo zoologico del mondo.

E ancora, per quanto riguarda la sua importanza economica

La pelle di leopardo nel momento attuale, è la pelle più pregiata e meglio pagata del commercio di tutta l'Africa ed è incredibile il numero di pelli che l'Etiopia può fornire con la caccia data opportunamente a questo temibile nemico della zootecnia. [...] Dopo le pelli di leopardo, è l'avorio di elefante e di ippopotamo che costituisce la derrata venatoria più importante atta ad alimentare notevole esportazione. L'Etiopia, paese rimasto allo stato selvaggio, era altresì l'unico territorio africano nel quale la caccia a questi pachidermi fosse esercitata senza freno e senza misura<sup>36</sup>.

Queste idee vennero diffuse tanto in pubblicazioni specialistiche come quelle citate, quanto in rotocalchi coloniali più popolari<sup>37</sup>. La caccia grossa si inseriva, dunque, in un'idea organica di "conquista biologica" delle colonie, che rispondeva a problemi di natura scientifica quanto economica. Scriveva nel 1938 Edoardo Zavattari, zoologo e firmatario del *Manifesto della razza*:

La conquista economica, intesa nella sua interezza, è innanzi tutto un problema scientifico, è soprattutto un problema biologico. [...] La conoscenza della fauna, vale a dire gli animali selvatici in funzione del loro possibile sfruttamento, sia diretto come materiale alimentare: caccia e pesca, sia come fornitore di materie lavorabili: pelli, avorio, miele, cera, essenze e così via; la conoscenza degli animali velenosi, degli animali parassiti delle piante degli altri animali e dell'uomo; la conoscenza delle condizioni con cui si attuano gli allevamenti del bestiame domestico da parte degli indigeni e delle condizioni che possono essere offerte ad allevatori di altre razze industrialmente più redditizie; lo studio, infine, delle malattie del bestiame e delle loro cause, sono altrettanti problemi squisitamente biologici, a cui solo gli zootecnici, gli zoologi, i parassitologi possono dare una risposta sicura. Risposte nell'un caso e nell'altro assolutamente indispensabili<sup>38</sup>.

---

36 C. Meschini, *La caccia nella valorizzazione dell'Impero etiopico*, in *Agricoltura e Impero. Conferenze tenute al Corso di organizzazione tecnico-agricola-coloniale. Roma, 5 settembre-4 ottobre 1936, Firenze, 5-13 novembre 1936*, Roma, Tipografia Editrice Sallustiana, 1937, pp. 421-444.

37 Si veda ad esempio: C. Meschini, *Bovini ricchezza dell'A.O.I.*, in «Nazione e impero», 1, 1937, pp. 13-16; F. Monile, *Un grande patrimonio che si sta valorizzando in Eritrea*, in «L'Italia d'oltremare», 23, (3), (1938), pp. 628-629.

38 E. Zavattari, *La funzione della biologia nella conquista economica dell'Impero*, in «Rivista di Biologia Coloniale», 1, (4), (1938), pp. 307-310.

Tali discorsi non si esaurirono con il termine dell'esperienza imperiale, tanto che ancora nel 1950 su «Affrica» Guido Lusini, ex funzionario del Ministero dell'Africa Italiana, descriveva una battuta di caccia all'ippopotamo in Somalia, sottolineando come la fauna somala non avesse nulla da invidiare a quella del Kenya, e che andasse valorizzata attraverso investimenti e infrastrutture<sup>39</sup>.

L'esigenza di immaginare una soluzione ai problemi produttivi dell'Italia incontrava la necessità di valorizzare le colonie, su cui tanto era stato investito in termini economici ma anche intellettuali e propagandistici. D'altra parte, questo tipo di riflessioni orientate alla valorizzazione della fauna africana in chiave autarchica incontravano un terreno fertile a livello narrativo e iconografico nei numerosi resoconti, filmati e immagini che avevano popolarizzato la stessa, a partire da *Caccia al leopardo*. In alcune occasioni questi diversi discorsi, legati a immaginari esotici quanto a problemi produttivi, si sovrapposero: è il caso della produzione multiforme di Vittorio Tedesco Zammarano (1890-1959), che attraverso diversi formati veicolò messaggi molteplici e multiformi, diretti a diversi pubblici, ma tutti incentrati sulla valorizzazione delle caccia grossa nelle colonie italiane.

### **L'attività di Vittorio Tedesco Zammarano tra caccia e politica coloniale**

Tedesco Zammarano si formò all'Accademia Militare di Modena e conobbe le colonie africane fin dalla guerra italo-turca (1911-1912) e viaggiò in Somalia dove svolse incarichi per conto della Reale Società Geografica Italiana e del Ministero delle Colonie, ricoprendo un ruolo nell'annessione dell'Oltregiuba<sup>40</sup>. Cacciatore appassionato e convinto *supporter* dell'espansione coloniale in Africa, in Somalia si cimentò come naturalista, cartografo e regista, realizzando il suo primo film nel 1922 con il titolo *Hic sunt leones*, il cui omonimo adattamento letterario uscì l'anno successivo. Al contrario, *Il sentiero delle belve* uscì prima come libro d'avventura nel 1929, e poi come film nel 1932, venendo definito uno dei migliori film di safari in circolazione all'epoca<sup>41</sup>. Zammarano, tuttavia, non si limitò alla letteratura per adulti, scrivendo anche libri per ragazzi come *Azanagò non pianse* (1934) e *Cuoresaldo a caccia grossa* (1934). Grazie alla collaborazione con Mondadori le opere di Vittorio Tedesco Zammarano conobbero una buona diffusione, venendo lette da generazioni di italiani.

I volumi erano illustrati con le immagini scattate dallo stesso Zammarano, o con *frame* dei suoi film. Zammarano nel volume *Hic Sunt Leones* conferma l'importanza della tecnologia e degli strumenti tecnologici all'avanguardia all'interno della sua attività di caccia e documentazione cinematografica. Egli trascrive elenchi molto dettagliati degli strumenti di caccia e di ripresa cinematografica usati nelle sue spedizioni: l'attenzione alla descrizione dei fucili, delle pistole,

---

39 G. Lusini, *La drammatica notte di Uebi l'ippopotamo*, in «Affrica», 5, (19), (1950), pp. 233-234.

40 G. Calchi Novati, *L'annessione dell'Oltregiuba nella politica coloniale italiana*, in «Africa: Rivista Trimestrale Di Studi e Documentazione Dell'Istituto Italiano per l'Africa e l'Oriente», 40, (3), (1985), pp. 400-426.

41 E. Roma, *Il sentiero delle belve*, in «Cinema Illustrazione», 17, (1932), pp. 12-14.

dei mirini, dei cannocchiali va di pari passo con i resoconti completi delle luci, delle pellicole e degli strumenti fotografici. L'attrezzatura fotografica e cinematografica rivestiva per Zammarano un'importanza particolare: questa tipicamente si componeva di due fotocamere Contessa-Nettel Deckrullo Tropical da 10x15 (con obiettivo Zeiss I:4,5), una fotocamera Goerz C.P. Reflex Ango (con obiettivo Dagor I:6,8), e tre fotocamere Debie Parvo 35mm per le riprese<sup>42</sup>. Ad essa si aggiungevano i generatori di luce, necessari per girare e fotografare sequenze all'imbrunire, ma anche perché «il fascio luminoso risulta abbagliante: non lascia sfuggire dalla sua presa le belve abbacinate», del resto per Zammarano «l'antitesi è solo apparente» tra strumenti di offesa e strumenti di ripresa: «illuminare ed uccidere saranno spesso le due fasi di un unico atto»<sup>43</sup>. Tra loro, ci indica il cacciatore, sussiste una sorta di alleanza segreta che mira a illuminare il continente africano (a cui spesso ci si riferiva come "buio" o "nero"). Dunque, cacciare, filmare e raccontare sono da considerarsi fasi di un "unico atto", cioè la visualizzazione, la classificazione e il dominio del paesaggio africano selvaggio e dei "selvaggi" (umani e animali) che lo popolano<sup>44</sup>.

Oltre alla caccia e al suo racconto transmediale, Zammarano si dedicò anche a impagliare gli animali e preparare le pelli e i trofei, quell'insieme di elementi da lui chiamati *spolia opima*<sup>45</sup>, direttamente nel suo accampamento somalo. Zammarano donò infatti numerosi trofei di caccia e pelli di animali esotici al Museo Coloniale di Roma<sup>46</sup> e al Museo di Storia Naturale di Milano<sup>47</sup>. A Milano, in particolare, inviò campioni di mammiferi di tutti i tipi come zebre, struzzi e *dik-dik*, ma anche rettili e pesci, di cui scoprì alcune nuove specie, tra cui il pesce siluriforme a cui venne dato il nome dell'esploratore<sup>48</sup>.

Non soltanto prede di caccia, ma anche animali vivi: al Giardino Zoologico (fisicamente e idealmente in continuità con il Museo Coloniale in Via Aldrovandi) Zammarano donò numerose genette, leoni e cocodrilli. E non solo: negli anni Trenta il cacciatore-esploratore illustrò infatti il progetto di creare un centro di raccolta e acclimatazione nell'area somala del basso Giuba per animali da inviare poi a Roma<sup>49</sup>.

---

42 V. Tedesco Zammarano, *Hic sunt leones*, Roma, Anonima Libreria Italiana, 1924, pp. 16-19.

43 Ivi, pp. 17-18

44 Cfr. D. Foliard, *Combattre, punir, photographier. Empires coloniaux, 1890-1914*, Paris, La Découverte, 2019; J. R. Ryan, *Photography and Exploration*, London, Reaktion Books, 2013; *Images and Empires. Visuality in Colonial and Postcolonial Africa*, a cura di P. S. Landau, D. D. Kaspin, Berkeley, University of California Press, 2002.

45 V. Tedesco Zammarano, *Hic sunt leones...*, cit. p. 294.

46 Zammarano "portò" letteralmente l'Africa in Italia: nell'introduzione al volume *Hic Sunt Leones* del 1930 per Mondadori, scrive di aver scoperto 45 nuove specie di mammiferi in Somalia e di aver raccolto esemplari per il Museo Coloniale di Roma, dove venne allestita una sala con il suo nome. A riguardo si veda B. Falcucci, *Il Museo Coloniale di Roma tra propaganda imperiale, oblio e riallestimento*, in «Passato e Presente», 112, (2021), pp. 83-99.

47 Su questa pratica si veda L. Witz, *Hunting for Museums*, in «Journal of Southern African Studies», 41.3, (2015), pp. 671-685; M. Whittle, *Lost Trophies: Hunting Animals and the Imperial Souvenir in Walton Ford's Pancha Tantra*, in «Journal of Commonwealth Literature», 51, (2016), pp. 196-210.

48 È il caso della genetta *Dongolana tedescoi* o il pesce siluriforme *Uegitglanis zammaranoi*.

49 S. Gippoliti, *La giungla di Villa Borghese. I cento anni del Giardino zoologico di Roma*, Latina, Belvedere, 2020, p. 98.

Ciò che preme sottolineare è come Zammarano fosse consapevole del bisogno di adattare il proprio messaggio a diversi pubblici e diversi settori della società italiana, e che, per farlo, fosse necessario agire attraverso diversi media. Egli si dedicò, infatti, alla costruzione di un discorso che fosse “multimediale”, richiamando costantemente la propria produzione di regista e scrittore e la propria attività di cacciatore, dando vita così a un vero e proprio immaginario e orizzonte coloniale ed esotico coordinato dedicato al pubblico italiano metropolitano.

Zammarano scrisse anche articoli e volumi sull'utilità economica di incoraggiare la caccia in colonia in funzione imperiale e autarchica, incontrando in modo profondo gli interessi del regime<sup>50</sup>. Intercettando l'esigenza del fascismo, egli magnificò le possibilità venatorie che le colonie offrivano, per esempio nell'articolo *A caccia nella bosaglia somala* sulla rivista «L'autarchia alimentare» e in *Etiopia paradiso faunistico* in «L'Italia d'oltremare»<sup>51</sup>.

Nell'articolo *Etiopia paradiso faunistico*, del 1938, Zammarano notava come l'estensione ai nuovi territori africani delle norme di protezione della fauna e la disciplina della caccia (oggetto della convenzione di Londra del 1933) potesse giocare a favore della valorizzazione faunistica dell'Etiopia, evidenziando come «la materia in esame non ha, come alcuni potrebbero ritenere, un contenuto esclusivamente sportivo»<sup>52</sup>. E scriveva:

Negli immensi territori assicurati dall'eroismo dei nostri insuperabili combattenti all'attività italiana vivono molti animali selvatici che offrono ai cacciatori carni squisite, pelli, piume ed avorio di grande pregio. [...] Le penne di struzzo, pelli di leone, di iena, di leopardo, di gattopardo persino di certi tipi di serpenti [...] possono essere vendute, a prezzi soddisfacenti, ed in quantità tali da esercitare un'influenza di certo non trascurabile anche sulla nostra bilancia commerciale dell'Impero e della Madre Patria [...] e catturare spesso belve di grande valore, da vendersi, per somme rispettabili, ai giardini zoologici delle città di maggior importanza<sup>53</sup>.

D'altra parte, gli stessi prodotti cinematografici e letterari di Zammarano si configurano come prodotti commerciali, e, in un certo senso, “autarchici”. Invece di consumare prodotti letterari o cinematografici dedicati alla caccia grossa in Africa prodotti da autori stranieri in colonie di altri Paesi europei, come ad esempio il già ricordato documentario *Il leone Simba*, traduzione del documentario americano *Simba: King of the Beasts* realizzato in Kenya nel 1928, Zammarano girava e scriveva di e nelle colonie italiane, potenzialmente invitando il pubblico a seguire le sue orme, incentivando così il turismo di caccia nell'impero.

---

50 V. Tedesco Zammarano, *Fauna e caccia...*, cit.

51 V. Tedesco Zammarano, *Etiopia paradiso faunistico*, in «L'Italia d'oltremare», 1, (1936), pp. 16-18; Id., *A caccia nella bosaglia somala*, in «L'autarchia alimentare», 4, (1938), pp. 27-31.

52 V. Tedesco Zammarano, *A caccia nella bosaglia somala...*, cit. p. 27.

53 Ivi, p. 32.

Il fatto che le sue opere venissero edite (e in alcuni casi ripubblicate) da Mondadori garantiva alle stesse ampia diffusione, che Zammarano amplificava scrivendo brevi articoli per riviste popolari e generaliste, contribuendo così alla popolarizzazione della caccia grossa nelle colonie italiane e, in modo ancora più profondo, alla diffusione di un modo peculiare di guardare alla natura africana, che sopravviverà alla fine del colonialismo stesso.

### **A caccia durante l'Amministrazione fiduciaria italiana della Somalia: tra conservazione e turismo**

Il caso di studio che si è presentato permette dunque riflessioni più ampie circa l'intersezione tra questioni scientifiche, economiche e ambientali in relazione alla storia degli imperi coloniali, e delle pesanti eredità di questi sul presente.

Nel caso italiano, l'impatto del colonialismo influenzò a lungo il modo di interagire con la fauna africana di cacciatori, scienziati e turisti, ben oltre la fine dell'impero coloniale stesso nel periodo dell'Amministrazione fiduciaria italiana della Somalia (AFIS, 1950-1960) e in quello ad essa successivo. La promulgazione dell'Ordinamento per l'esercizio della Caccia nel Territorio della Somalia del 1951 si configurò significativamente tra i primi provvedimenti dell'AFIS, presentandosi come una serie di misure con lo scopo di preservare specie animali particolarmente a rischio di estinzione (dovuta anche a decenni di caccia sregolata). Di fatto tali provvedimenti rendevano estremamente difficile la caccia di sussistenza per i somali, prevedendo un pagamento e un limite al numero di capi che ciascun cacciatore poteva uccidere, favorendo invece lo sfruttamento della fauna a favore del turismo venatorio italiano, che infatti veniva pubblicizzato in misura ancora maggiore che durante l'impero<sup>54</sup>.

Grazie alla promozione operata da istituti come l'Azienda Sviluppo Economico della Somalia (ASES), alla redazione di guide specifiche<sup>55</sup>, e agli interventi in pubblicazioni dedicate principalmente alle ex colonie italiane come «Affrica» o in rotocalchi votati al turismo come «Le vie d'Italia», le possibilità offerte dalla ex colonia per quanto riguardava i safari di caccia (e, seppur in misura minore, le battute di pesca) vennero rese note agli italiani, pubblicizzando la possibilità di raggiungere la Somalia usando la rapida rotta aerea Roma-Mogadiscio<sup>56</sup>. Pelli, zanne e avori continuarono inoltre ad adornare i padiglioni della Somalia amministrata dall'Italia alle Fiera del Mediterraneo di Palermo e a quella del Levante di Bari, per tutti gli anni Cinquanta, invitando i turisti a visitare il Paese.

---

54 F. Ziccardi, *Uomini e bestie*, in «Africa: Rivista trimestrale di studi e documentazione dell'Istituto italiano per l'Africa e l'Oriente», 9, (10), (1954), pp. 267-268.

55 U. Funaioli, *Fauna e caccia in Somalia*, Governo della Somalia, Mogadiscio, Scuola tipografica Missione cattolica, 1957.

56 «Le possibilità per la caccia grossa in Somalia sono vastissime: elefanti, coccodrilli, ippopotami e leoni, pitoni e leopardi, struzzi e bufali scimmie e antilopi sono i veri signori della boscaglia somala». L. Pellegrini, *Turismo in Somalia*, in «Le Vie d'Italia», 59, (8), (1953), pp. 1041-1051.

Tra i cacciatori più appassionati e prolifici del periodo, Ferdinando Ziccardi si cimentò nella redazione di numerosi articoli dedicati alle sue spedizioni di caccia in Somalia pubblicati su «Africa»: Ziccardi riproduceva, del resto, le modalità impiegate sino ad allora dai viaggiatori ed esploratori del periodo coloniale, sia per quanto riguardava le modalità di caccia, sia per tutto ciò che era legato agli aspetti conoscitivi e scientifici. Nel caso di incontro con un animale insolito come l'elefante “pigmeo” esso veniva ucciso da Ziccardi e «le spoglie del caratteristico animale, ignoto alla scienza, saranno inviate in Italia per una opportuna classificazione»<sup>57</sup>. In tale contesto, dunque, i musei italiani continuarono ad arricchirsi di campioni ed esemplari zoologici, instaurando programmi di collaborazione di lungo periodo con il governo somalo: un esempio in questo senso è dato dalla sezione di zoologia La Specola del Sistema Museale di Ateneo dell'Università di Firenze, che continuò a operare in Somalia anche dopo il termine dell'amministrazione fiduciaria e fino allo scoppio della guerra civile<sup>58</sup>.

Ziccardi, del resto, ribadiva posizioni non dissimili da quelle espresse durante il periodo imperiale: «difendere il patrimonio faunistico equivale a difendere una fonte inestimabile di ricchezza della Somalia. Riuscendo ad attirare in Somalia delle correnti turistiche per la caccia grossa, [...] noi siamo certi che ne deriverebbero sostanziali vantaggi per l'economia del Territorio, come del resto è avvenuto sino ad oggi per il Kenya»<sup>59</sup>. Il conservazionismo si presentava quindi come uno strumento utile per rafforzare l'attrattiva della Somalia ai fini di sfruttamento turistico, con la volontà di far sì che i cacciatori italiani preferissero la Somalia sottoposta ad amministrazione fiduciaria dell'Italia rispetto al Kenya britannico.

Se la promozione “pratica” del turismo in Somalia, si è visto, non si interruppe ma anzi si intensificò, altrettanto si può dire per quanto riguarda i prodotti culturali dedicati alla caccia.

La pubblicistica sul tema continuò a fiorire, legata a case editrici specializzate come la Olimpia di Firenze che tra anni Quaranta e Cinquanta pubblicò numerosi resoconti di caccia grossa in Africa, come il nostalgico *Anche i Giganti si inginocchiano* (1958) di Vittorio Tedesco Zammarano. In quasi 500 pagine ricche di illustrazioni Zammarano, ormai maturo, guarda alle sue avventure africane con nostalgia e orgoglio ripensando alle sue “eroiche” esplorazioni e cacce<sup>60</sup>. E se la caccia “con il fucile” restava la scelta preferita di molti appassionati, quella “con l'obiettivo” prendeva sempre più piede: un esploratore e cacciatore di lungo corso come Attilio Gatti (1896-1969)<sup>61</sup> nel 1965, nella collana *La vostra via sportiva* diretta da Gianni Brera per

---

57 *La spedizione Ziccardi nel Giuba: Caccia all'elefante «pigmeo» nella boscaglia somala*, in «Corriere della Somalia», 17 aprile 1953.

58 Cfr. B. Falcucci, *La difficile decolonizzazione delle scienze naturali. Ripensare le collezioni fauna africana nei musei italiani*, in «Annetteri i pianeti se potessi». *Raccontare l'esplorazione e la conquista tra Otto e Novecento*, Verona, Museo di Storia Naturale di Verona, 2023.

59 F. Ziccardi, *Uomini e bestie...*, cit. p. 268.

60 V. Tedesco Zammarano, *Anche i Giganti si inginocchiano*, Firenze, Editoriale Olimpia, 1958.

61 Nato in una famiglia dalla forte tradizione militare il comandante Gatti, come Zammarano, si formò all'Accademia di Modena, partecipando alla Prima guerra mondiale e dedicandosi poi all'esplorazione, alla caccia grossa e alla regia di film (*Siliva Zulu*, 1928) in Africa, non operando però nelle colonie italiane. Tra il 1919 e il

Longanesi, pubblicava *Il Vero Cacciatore in Africa*, un manuale «sulla caccia grossa con il fucile e l'obiettivo». Nel primo capitolo *Fucile contro macchina fotografica* Gatti, quasi riprendendo le parole di Zammarano a riguardo, affrontava la solo apparente dicotomia tra fucile e obiettivo, parlando dell'«armamento fotografico» come di un degno sostituto del fucile express, per poi spiegare passo passo come organizzare un safari in Africa, calibrato sulle proprie esigenze di caccia o di «patito dell'obiettivo»<sup>62</sup>.

## Conclusioni: ripensare il legame coloniale e la critica al conservazionismo

Nell'ottobre 2016 un gruppo di studenti sudafricani neri dell'Università di Cape Town ha creato il movimento *Science must fall*<sup>63</sup>, sostenendo che la scienza “come la conosciamo oggi” è ancora oppressiva e sfruttatrice nei confronti dei popoli ex coloniali (e in particolare degli africani), con i suoi centri di indagine (e quindi di potere) concentrati nel *Nord Globale*, dove viene amministrata da un'élite quasi interamente bianca<sup>64</sup>. L'ambizione di poter ottenere una visione veramente rappresentativa e “scientifica” della biodiversità del passato, sostengono alcuni ricercatori ed attivisti, non è dunque affatto scollegata dall'obiettivo di diversificare e “decolonizzare” le discipline ad essa collegate<sup>65</sup>.

All'interno di questo panorama di studi, nel quale i ricercatori sempre maggiormente si concentrano sulle radici coloniali di pratiche e conoscenze (ma anche delle attuali diseguaglianze e asimmetrie nella ricerca e detenzione di campioni scientifici), l'elemento “animale” / “zoologico” è spesso assente, o non sufficientemente indagato<sup>66</sup>. Molto resta da studiare, infatti, circa le conoscenze legate al mondo naturale dei popoli soggetti coloniali che furono ignorate durante il periodo di dominazione europea dell'Africa, ma anche successivamente nel contesto dei programmi di cooperazione allo sviluppo<sup>67</sup>.

---

1968 organizzò 17 viaggi in Africa centrale e meridionale, negli anni Trenta si trasferì negli Stati Uniti, dove visse sino alla morte.

62 A. Gatti, *Il Vero Cacciatore in Africa*, Milano, Longanesi, 1965, p. 27.

63 Coniato a partire dallo slogan *Rhodes Must Fall* nato per chiedere la rimozione della statua del primo ministro britannico della colonia inglese in Sudafrica, Cecil Rhodes, che si trovava nel campus dell'università. A riguardo si veda C. Harris, “*Science must fall*” and the call for decolonization in South Africa, in *Global Epistemologies and Philosophies of Science*, a cura di D. Ludwing, I. Koskinen, Z. Mncube, L. Polisei, L. Reyes-Galindo, London, Routledge, 2021, pp. 106-114.

64 N. Raja et al., *Colonial history and global economics distort our understanding of deep-time biodiversity*, in «*Nat Ecol Evol*», 6, (2), (2022), pp. 145-154.

65 N. Boshoff, *Neo-colonialism and research collaboration in Central Africa*, in «*Scientometrics*», 81, (2009), pp. 413-434. F. Dahdouh-Guebas et al., *Neo-colonial science by the most industrialised upon the least developed countries in peer-reviewed publishing*, in «*Scientometrics*», 56, (2003), pp. 329-343.

66 S. Das, M. Lowe, *Nature Read in Black and White: decolonial approaches to interpreting natural history collections*, «*Journal of Natural Science Collections*», 6, (2018), pp. 4-14.

67 J. Pottier, A. Bicker, P. Sillitoe, *Negotiation local knowledge. Power and Identity in Development*, London, Pluto Press, 2003.

Studiosi come Prakash Kashwan individuano nelle politiche di conservazionismo oggi vigenti una versione riattualizzata della missione civilizzatrice, che vede gli ex colonizzatori presentarsi come protettori della natura “incontaminata” (poiché necessaria per supportare il proprio turismo, anche di safari), sottraendo (ancora una volta) la terra alle popolazioni indigene che la necessitano per il loro sostentamento (e, in alcuni casi, anche per la caccia di sussistenza)<sup>68</sup>. Gli attivisti e ricercatori kenyoti John Mbaria e Mordecai Ogada nel volume *The Big Conservation Lie: The Untold Story of Wildlife Conservation in Kenya* (2016) hanno sottolineato gli abusi e le ingiustizie che derivano “dall’industria della conservazione” in Africa e l’impatto negativo che essa ha non solo sulle popolazioni indigene, ma sull’ambiente stesso<sup>69</sup>. Per Mbaria e Ogada la vasta ricchezza di conoscenze ecologiche delle popolazioni indigene e locali è stata del tutto soppressa durante e dopo il periodo coloniale, e ancora una volta il *White Saviour* occidentale, adesso interessato a preservare la fauna (tanto quanto prima lo era a cacciarla) per motivi economici, è ancora oggi riconosciuto come autorità affidabile per la conoscenza e conservazione dell’ambiente africano.

Alla luce di questi studi, dunque, l’indagine sulla popolarizzazione di immaginari legati alla caccia grossa e al suo sfruttamento economico durante il periodo coloniale permette non soltanto di arricchire e articolare (anche in chiave transimperiale) una migliore conoscenza delle pratiche del periodo, ma anche di storicizzare le riflessioni sulle criticità legate alle conoscenze scientifiche e la biodiversità in Africa del tempo presente, che si pongono oggi all’attenzione dei ricercatori con forza crescente.

---

68 P. Kashwan et al., *From Racialized Neocolonial Global Conservation to an Inclusive and Regenerative Conservation*, in «Environment Science and Policy for Sustainable Development», 4, (2021), pp. 4-19. Si veda anche *Decolonising animals*, a cura di R. De Vos, Sideny, Sidney University Press, 2023.

69 J. Mbaria, M. Ogada, *The Big Conservation Lie: The Untold Story of Wildlife Conservation in Kenya*, Springfield, Lens & Pens Publishing, 2016.



*Rubriche*



## **La medicina in situazione coloniale**

### **Una riflessione storiografica. Dialogo con Claire Fredj**

A CURA DI  
COSTANZA BONELLI

*Presentiamo un'intervista realizzata il 26 marzo 2024 a Claire Fredj (Université Paris Nanterre-IDHES-Nanterre) e tradotta in italiano a cura di Costanza Bonelli (Università degli Studi di Roma "Tor Vergata").*

#### **Costanza Bonelli**

Questo numero di «Farestoria» si propone di riflettere sulla costruzione e consolidamento di pratiche scientifiche nel contesto dell'espansione d'oltremare italiana. Si tratta di un tema rimasto a lungo poco esplorato dalla storiografia italiana e che inizia ora ad essere al centro di diverse ricerche. Tenuto conto delle questioni affrontate dal fascicolo, volevamo soffermarci assieme a lei sulle trasformazioni conosciute, nel corso degli ultimi decenni, dalla storiografia che si è interessata alla relazione tra medicina e colonialismo nel contesto dell'impero francese – a dispetto dell'attenzione prevalente per i domini britannici – riservando un focus specifico alle linee di ricerca sviluppate sulle pratiche mediche

dell'Algeria coloniale. L'intenzione è offrire un approfondimento sulla sanità in situazione coloniale e una possibilità di dialogo con altre storiografie; dialogo ancor più necessario se si considera l'attenzione posta ora dalla storiografia sulla circolazione e sugli scambi tra diversi contesti di dominazione più che sulla storia delle singole configurazioni imperiali.

Partirei proprio dall'Algeria: quali direzioni di ricerca hanno finora percorso gli studi sulle pratiche sanitarie nel contesto dell'Algeria coloniale? Quali sono i temi più approfonditi?

#### **Claire Fredj**

Negli ultimi anni molto è stato scritto sull'Algeria. Si è discusso in particolare della guerra di indipendenza e sempre più lavori hanno preso in esame la società coloniale algerina, sebbene alcuni temi fossero stati affrontati da precedenti ricerche. Sulla salute, però, e sulle questioni mediche, continuavano ad esserci pochi studi. Questo era dovuto, cre-

do, alla presenza del volume di Yvonne Turin, uscito nel 1971 (Turin Y., 1971); il libro, che copriva una parte della storia coloniale dell'Algeria, dal 1830 al 1880, non trattava solo della scuola e della religione ma anche della messa in opera delle politiche sanitarie nel contesto algerino.

In quegli anni, in realtà, e soprattutto nei decenni Ottanta e Novanta del Novecento, la storiografia sulla medicina coloniale stava conoscendo un ampio sviluppo; penso agli studi di Mark Harrison sull'India (Harrison M., 1994), ai lavori sulle colonie africane di storici di lingua inglese o francese, come il volume di Martinez Lyons sulla malattia del sonno in Zaire (Lyons M., 1992), alla ricerca di Danielle Domergue sulla salute in Costa d'Avorio (Domergue-Cloarec D., 1986), o agli studi di Laurence Monnais sull'Indocina (Monnais L., 1999).

In realtà, però, solo nei primi due decenni del Duemila i lavori sul tema della sanità dell'Algeria coloniale hanno iniziato ad essere più numerosi; tra questi, oltre ai miei studi, l'opera di Kamel Kateb sulla storia demografica dell'Algeria, che toccava alcuni aspetti medici e sanitari (Kateb K., 2001); oppure la tesi di Hannah-Louise Clark del 2014 sugli ausiliari medici in Algeria (Clark H.-L., 2014), come quella di Charlotte Ann Chopin dell'anno precedente sulla medicina come parte integrante della costruzione di un progetto razziale in Algeria (Chopin C. A., 2013). Inoltre, in quegli anni usciva il lavoro di Jennifer Johnson, storica americana, sulla Croce Rossa e sugli aiuti umanitari durante la guerra d'Algeria (Johnson J., 2016) nonché quello di Laurent Heyberger (Heyberger L., 2019) sulla demografia storica algerina, ma

con attenzione per gli aspetti medici. Senza contare le analisi più specifiche come quella di Clifford Rosenberg sulla vaccinazione contro la tubercolosi ad Algeri tra le due guerre (Rosenberg C., 2012) e quella di William Gallois su medicina ed etica nell'Algeria del XIX secolo (Gallois W., 2008).

Le cose sono dunque cambiate negli ultimi decenni, c'è stato un risveglio di interesse per questo tema, anche se già negli anni Settanta gli storici avevano iniziato a esplorarlo: non solo Yvonne Turin, ma anche André Nouschi (Nouschi A., 1973) e Jacques Léonard (Léonard J., 1977). Ma non c'era molto. È dal 2000, dunque, che questo tema è stato rilanciato nell'ambito degli studi storiografici.

### **Costanza Bonelli**

Le chiederei a questo punto: quali specificità hanno caratterizzato la costruzione della sanità coloniale nel contesto algerino? Cosa significa curare in uno spazio coloniale segnato dalla presenza francese, prossimo geograficamente alla madrepatria, caratterizzato da una lunga occupazione?

### **Claire Fredj**

L'Algeria è un caso interessante, perché presenta dei caratteri di eccezionalità nel quadro dell'impero francese e non solo; è una colonia di popolamento, ma si differenzia nettamente da altri esempi simili come l'Australia, il Canada, la Nuova Zelanda e gli Stati Uniti. A differenza di questi territori, in Algeria non c'è stata una scomparsa o quasi della popolazione indigena. La popolazione di origine europea si trovava dunque in Algeria a confrontarsi con una popolazione locale molto più numerosa e in crescita.

Un'altra questione rende l'Algeria particolare nel quadro del sistema coloniale francese: il suo status amministrativo e politico. L'Algeria è una colonia e, allo stesso tempo, un'estensione del territorio francese, assimilata ai dipartimenti dal 1848 ma con una forte complessità amministrativa; se le leggi francesi riguardavano principalmente i cittadini, il diritto coloniale si applicava ai sudditi – sudditi che rientravano però sia nella normativa francese che in quella dell'indigenato. Esistevano dunque due popolazioni, con statuti diversi in un territorio caratterizzato da una molteplicità di forme amministrative: città e villaggi che funzionavano come la Francia e vaste aree rurali sottoposte alla normativa coloniale. Questo è un aspetto da tenere in considerazione quando si parla di sanità coloniale in Algeria: si trattava di una colonia ma, allo stesso tempo, quando si dice che l'Algeria è come la Francia non è del tutto assurdo, perché c'è tutta una serie di leggi, in particolare quelle che regolano la medicina, che vengono applicate in Algeria come nella metropoli.

Faccio un esempio: le autorizzazioni all'esercizio della medicina sono regolate in Francia dalle leggi del 1803 e del 1892 che stabilivano chi potesse praticare e chi no, chi esercitava legalmente o illegalmente la professione medica. Tali leggi si applicavano anche in Algeria, creando una situazione particolare, date le diverse provenienze dei medici che servivano in colonia. Ci sono infatti in Algeria numerosi sanitari stranieri – spagnoli, italiani e tedeschi – ma anche medici, farmacisti, ostetriche che iniziano a formarsi in loco, grazie all'apertura di una scuola di medicina nel 1857, divenuta facoltà nel 1909. L'Algeria è inoltre un territorio dove ufficialmente non c'è

segregazione. Chiunque poteva frequentare la facoltà di medicina, purché in possesso di un diploma. Ma proprio per questo non sono in molti ad aver accesso all'istruzione universitaria e, tra questi, pochissimi algerini, a causa delle disuguaglianze educative caratteristiche del contesto coloniale. Le leggi sull'esercizio della professione interessavano principalmente la popolazione europea. Riguardo ai curatori indigeni, come vengono definiti, non esistono invece normative specifiche durante tutto il XIX secolo. Finché si occupavano dei propri correligionari, potevano operare svincolati dal controllo legislativo.

La questione si complica quando i medici indigeni iniziano ad occuparsi delle popolazioni europee. Tuttavia, da quanto ho osservato, sono pochi i casi di processi per esercizio illegale della medicina avviati contro indigeni. Questo non significa che non vi siano pressioni, ma che c'è una certa flessibilità nell'esercizio della medicina tradizionale indigena, al contrario di quanto avviene per la medicina europea. Questa situazione è diversa rispetto ad altre colonie, dove tali questioni non emergono con la stessa rilevanza.

Infine, c'è la questione degli ospedali. La legislazione ospedaliera in Algeria è nel complesso simile a quella francese, ma con alcune peculiarità interessanti. In Francia come in Italia gli ospedali erano istituzioni antiche che funzionavano sulla base di fondi e proprietà religiose. Tutto questo non esiste in Algeria, il cui sistema ospedaliero era costituito da ospedali militari, a lungo un pilastro dell'organizzazione sanitaria, o da strutture civili; strutture che non hanno però le stesse risorse e disponibilità economiche che avevano nella metropoli. Di conseguenza, in Algeria

la questione del pagamento giornaliero per i servizi ospedalieri emerge prima rispetto alla Francia, a causa della mancanza di risorse necessarie per il funzionamento degli ospedali. Si tratta di una questione un po' tecnica ma interessante.

Inoltre, ci sono innovazioni legate alla situazione coloniale. Ad esempio, la tesi di Hannah-Louise Clark si è concentrata sullo studio degli ausiliari medici, ausiliari dei medici della colonizzazione (*médecins de colonisation*). Che cos'è un medico della colonizzazione? Come suggerisce il nome, si tratta di un medico che esercita nelle zone di colonizzazione, ovvero nelle campagne. L'idea è che una popolazione europea sufficientemente numerosa e ricca avrebbe richiesto la presenza di un sanitario stabile portando invece il medico di colonizzazione a spostarsi in una nuova zona. Non è però quello che accade sempre.

Il corpo dei medici di colonizzazione esisteva dal 1853 e le sue lontane origini possono essere rintracciate nella Francia, Germania, Italia napoleonica, anche se si tratta di una professione originale del contesto coloniale. Lo scopo era innanzitutto curare i coloni, ma il decreto di formazione del corpo prevedeva che i medici si rivolgessero a tutta la popolazione. Gli algerini non erano menzionati esplicitamente, ma nemmeno esclusi. E così, gradualmente, il lavoro dei medici della colonizzazione, che in seguito avrebbero cambiato nome, si sarebbe sempre più orientato verso la cura delle popolazioni autoctone, attraverso dei *tour* nei villaggi, specialmente per le vaccinazioni. Tuttavia, il numero di questi medici era insufficiente. Ecco perché, a inizio XX secolo, si creerà in colonia una nuova figura professionale: gli ausiliari medici arabi,

formati sia alla scuola di medicina che alla *médersa* (scuola coranica), con una formazione dunque ibrida. Questi ausiliari possono essere intesi come infermieri di livello superiore o medici di livello inferiore; il loro ruolo in ogni caso era di supporto medico. Si tratta di una delle innovazioni sanitarie della colonizzazione, che si ritrova anche in altri spazi coloniali, come in Madagascar o a Dakar, dove gli ausiliari venivano formati nelle scuole di medicina.

Le tipologie di ausiliari indigeni sono diverse. Durante il periodo tra le due guerre, ad esempio in Algeria sarà implementato un programma di assistenza per madri e neonati, specificamente per le popolazioni musulmane, con la creazione di due nuovi tipi di professioni. Prima di tutto, le *infirmières visiteuses coloniales*: donne francesi formate ad Algeri che supportavano i medici di colonizzazione nelle loro *tournées* nelle campagne ed erano specificamente responsabili della cura della popolazione femminile. A fianco c'erano gli ausiliari medico-arabi, destinati alla cura degli uomini. E poi, nel 1934, sarà introdotta l'idea di formare delle *infirmières visiteuses indigènes* per raggiungere le aree dove le *infirmières visiteuses coloniales* non arrivavano.

Qui si vede tutta la gerarchia, tutte le invenzioni della situazione coloniale. Dopo il 1945, e in particolare durante la guerra d'Algeria, verranno istituiti corsi brevi per infermieri e infermiere – non più chiamati "indigeni" ma "francesi musulmani" (*français musulmans*) – dato il bisogno crescente di personale negli ospedali e l'esiguo numero di algerini che, in possesso di un grado elevato di scolarizzazione, potevano accedere a una posizione di infermiere riconosciuta dallo Stato. Que-

sto diploma era dunque la testimonianza di come, accanto alle professioni sanitarie uguali a quelle francesi, fossero attive molte altre professioni intermedie che si collocavano tra la medicina tradizionale, non regolamentata, e la medicina classica francese. Una situazione, questa, non altrettanto sviluppata in altre colonie. Se gli ausiliari indigeni si trovano in molti altri contesti d'oltremare, in Algeria operava anche questo lato della medicina basata sul modello francese e su tutta la gamma della medicina liberale (specialmente nelle città della colonia); un sistema che non si trovava in altri possedimenti, perché la clientela, di origine sia indigena come europea, non era così ampia. In effetti, credo che sia una particolarità dell'Algeria avere una medicina tradizionale, una medicina francese e una via intermedia, quasi a dire che sono tre i sistemi medici che coesistono in quel territorio.

Inoltre, una specificità dell'Algeria rispetto alle altre colonie africane è che, anche se le risorse sono principalmente destinate alle zone con alta popolazione europea, c'era una densità medica notevole, sia se si guarda ai luoghi di cura che alla presenza di professionisti sanitari. Questa densità medica è molto più alta rispetto alle altre colonie africane, pur non raggiungendo il livello europeo. Certo, non è la stessa densità medica presente in Europa, ma non è nemmeno il quasi deserto osservato in alcune zone dell'Africa subsahariana. Così, l'Algeria è una sorta di luogo intermedio, che non assomiglia molto alle altre colonie del Maghreb, proprio perché vi è un'ampia presenza francese; e naturalmente le priorità mediche non sono le stesse della Francia. Ad esempio, la malaria rappresenta un problema importante. Non è specificamente coloniale, ma si tratta

di un elemento importante. Accanto a ciò, c'è la progettazione di grandi campagne di lotta contro alcune malattie che non si trovano necessariamente in Europa, come ad esempio il tracoma e la sifilide, oltre alla malaria.

### **Costanza Bonelli**

Rispetto al tema delle somiglianze con la sanità francese, mi chiedevo: lo spazio coloniale algerino è pensato come simile o diverso da quello metropolitano sul piano medico? Ad esempio, all'inizio della colonizzazione della Libia, i medici italiani non parlavano di specifiche differenze tra la nosografia della penisola e quella della Tripolitania e Cirenaica; poi con la costruzione del dominio coloniale i medici inizieranno a dire che esiste una specifica nosografia "coloniale" in Libia. Algeria e Libia non sono colonie comparabili ma credo possa essere interessante interrogarsi sul come vengono rappresentati gli spazi coloniali e metropolitani del contesto mediterraneo, indagando eventualmente se l'accento viene messo sulle eterogeneità od omogeneità che li accomunano o separano.

### **Claire Fredj**

La colonizzazione francese in Algeria è piuttosto antica. All'inizio, l'Algeria era considerata una zona pre-tropicale, torrida, con malattie diverse da quelle del contesto metropolitano. Ma, allo stesso tempo, i soldati inviati oltremare erano fortemente colpiti dalla malaria e ci si può chiedere perché questa malattia, che esisteva in Francia – anche nelle zone di provenienza dei soldati – desse tassi così elevati di mortalità. Alcuni hanno ipotizzato che i cambiamenti climatici avessero portato allo sviluppo di diverse tipologie di zan-

zare e di malaria, con casi più o meno gravi; e questo potrebbe spiegare, in parte, l'elevata mortalità che si registrava tra i militari, oltre all'assenza di immunità che poteva favorire la contrazione della malattia da parte dei soldati.

Per i primi quarant'anni di occupazione le malattie che colpivano il corpo di spedizione francese erano principalmente la malaria e la dissenteria. Dopodiché non ci furono più grandi patologie parassitarie, come d'altronde in Francia. Non erano presenti poi in Algeria patologie come la malattia del sonno, la bilharziosi ecc. tipiche di altri contesti coloniali. Così l'idea che il territorio algerino fosse geograficamente e nosograficamente diverso dalla madrepatria si andrà rapidamente affievolendo. Le preoccupazioni si rivolgeranno principalmente verso la popolazione indigena, una popolazione da educare proprio perché la colonia iniziava ad essere trasformata e "civilizzata" dalla presenza dei colonizzatori. Diana Davis, nel suo libro sulle narrazioni ambientali che accompagnano la colonizzazione francese, ricorda come il Maghreb, compresa l'Algeria, venisse ancora rappresentato dal discorso coloniale ottocentesco come il granaio di Roma, portato al declino e alla desertificazione dagli arabi; i francesi erano dunque giunti in Algeria, secondo le narrazioni della conquista, proprio per trasformarla nuovamente nel florido granaio d'Europa (Davis D. K., 2007). Sul piano sanitario non si poteva dunque affermare che l'Algeria costituisse un territorio completamente diverso da quello metropolitano, perché in fondo faceva parte di uno spazio pensato come comune.

In realtà, con la colonizzazione agricola e il drenaggio, la diffusione della malaria, pur rimanendo ampia, iniziava ad essere con-

trollata. Poi c'era la questione delle malattie esotiche. Alla facoltà di medicina dell'Università di Algeri, quando si trattava di creare una cattedra per lo studio delle "malattie dei Paesi caldi", ovvero delle patologie tropicali o esotiche – tra Otto e Novecento il vocabolario non era ancora definito – i medici europei e i francesi d'Algeria dicevano: non dateci una cattedra di medicina tropicale, l'Algeria non è un Paese tropicale; l'Algeria è la Francia, si torna sempre lì.

### **Costanza Bonelli**

Molto interessante. Nel corso della colonizzazione italiana esistono diverse rappresentazioni dell'ambiente nosografico coloniale che cambiano in funzione del discorso pubblico e dei suoi andamenti. Ad esempio la colonia libica è, di volta in volta, sul piano medico, identificata come "tropicale", come "temperata" o uguale nosograficamente all'Italia – dato che anche nella Penisola esistevano, secondo i medici, malattie "esotiche" tipiche dei possedimenti africani; alcuni medici definivano la sua patologia come "coloniale", perché le malattie "esotiche" presenti nel suo entroterra finivano per diffondersi su tutto il territorio per il movimento e le abitudini nomadiche di parte della popolazione indigena. Quella della tropicalità è dunque una linea che si muove in funzione delle esigenze della politica. Ma, come si è detto, l'Algeria e la Libia non sono spazi comparabili. L'Algeria è "la Francia", la Libia una colonia.

### **Claire Fredj**

Ma l'Algeria è una colonia allo stesso tempo. Quanto lei dice si vede in parte negli scambi tra medici ed esperti; per esempio,

all'*Institut Pasteur* di Algeri, nella lotta contro la malaria, non si guardava all'Africa occidentale francese (AOF) ma a cosa succedeva in Italia, in Spagna, in Corsica ed eventualmente in Marocco; il riferimento implicito era all'area mediterranea anche se spesso non veniva definita e specificata come tale.

L'organizzazione della sanità coloniale in Algeria dipendeva dunque sia dalle sue rappresentazioni che dalla sua peculiare realtà demografica. Nell'Africa subsahariana, c'era un uguale desiderio di controllare profondamente la popolazione, ma non esistevano gli stessi imperativi demografici. In Algeria non mancava la forza lavoro perché nel territorio era presente un proletariato italiano, spagnolo, francese come marocchino, a cui si aggiungeva la manodopera algerina. E la popolazione era in crescita. Nelle colonie sub-sahariane invece vi era carenza di braccia e i timori per il declino demografico erano diffusi tra gli amministratori coloniali. Nel 1927 il governatore generale dell'AOF Jules Carde usava l'espressione "*faire du noir*" per indicare la necessità di inquadrare medicalmente la popolazione indigena affinché le donne potessero avere più figli e in condizioni migliori. Ma Joseph Gallieni, governatore del Madagascar diceva già a fine Ottocento "*faire du malgache*". E in effetti si trattava della creazione di un'assistenza medica indigena, messa in opera nel 1896 in Madagascar, poi nel 1905 in AOF e nel 1908 in Africa equatoriale francese.

Anche in Algeria esisteva un sistema di assistenza medica indigena, ma il quadro demografico era diverso dalle altre colonie francesi sub-sahariane. Non c'era una carenza di braccia – come in altri spazi coloniali – anche se tra le due guerre si diffonderà l'idea che bi-

sognava occuparsi della popolazione algerina perché non era in buono stato di salute. Dopo il 1945, un discorso simile si ritroverà anche in Africa subsahariana, mentre in Algeria era già diffuso, come si è detto, tra le due guerre; si pensava che, nonostante la crescita demografica, la popolazione fosse malnutrita e dunque non in forze per lavorare ed essere produttiva. Così si credeva che milioni di ore di lavoro andassero perse per la malaria o per il rachitismo; allo stesso modo il servizio di leva poteva contare solo su elementi fisicamente debilitati.

### **Costanza Bonelli**

Lei ha menzionato le pratiche della vaccinazione. Quale ruolo hanno avuto le campagne di vaccinazione nella costruzione della sanità coloniale e come si sono svolte nell'Algeria coloniale? A chi era affidata la produzione di vaccini e quali itinerari segue la produzione e la distribuzione dei prodotti terapeutici?

### **Claire Fredj**

Fino alla fine del XIX secolo, la vaccinazione antivaiolosa nelle città dell'Algeria coloniale veniva messa in opera su modelli che in quegli anni sono utilizzati in Francia come anche in Italia: i comitati urbani, il metodo della vaccinazione da braccio a braccio ecc. Poi c'era la questione dell'approvvigionamento del vaccino. Come ottenerlo, come arriva dalla Francia? Il vaccino giungeva spesso in colonia in cattive condizioni e il problema della sua conservazione ed efficacia diveniva cruciale per i medici che operavano in Algeria come in altre colonie.

Quindi come si mantiene in vita il vaccino? Questo è il primo punto. E poi come si vac-

cina? Da un lato, si trovano le stesse dinamiche che troviamo in Francia, dall'altro ovviamente le questioni tipiche della situazione coloniale. Nel 1857 l'esercito, ad esempio, decideva di interrompere le campagne di vaccinazione a causa della forte resistenza da parte della popolazione indigena. Di fatto, le campagne di vaccinazione erano viste, dalla popolazione locale, come campagne di avvelenamento e di marchiatura, la stessa marchiatura utilizzata per l'arruolamento dei giovani nell'esercito o per mandare le giovani a prostituirsi. Quindi c'era una paura diffusa. Yvonne Turin aveva già evidenziato nei suoi studi come si doversero inserire queste dinamiche di rifiuto nel quadro degli anni Cinquanta dell'Ottocento, quando la lotta algerina contro l'occupazione francese iniziava a indebolirsi e i francesi ottenevano delle vittorie sul campo. In quel momento c'era dunque una popolazione profondamente colpita dalla guerra, dalle carestie e dalle malattie che vedeva in questa tecnologia straniera una nuova aggressione; questo anche se in Algeria era largamente diffuso il metodo della variolizzazione. E di qui la paura di scomparire, che Yvonne Turin ha evidenziato.

Nelle campagne, tra le popolazioni indigene, il rifiuto era netto; Laurence Monnais, nel suo libro sull'Indocina, si è posta una domanda credo centrale: il colonizzato che rifiutava il vaccino rifiutava la protezione in sé o qualcosa di mal fatto? Quanto questo comportamento era specifico della situazione coloniale e quanto invece una reazione comune ai pazienti europei diffidenti rispetto alle pratiche di inoculazione? In tutte le colonie d'altra parte – e questo valeva anche per l'Algeria – il caldo eccessivo alterava i vaccini facendo sì che questi ultimi dessero luogo a effetti collaterali.

Resistenze si trovano inoltre, negli stessi anni, anche nel contesto metropolitano. In Algeria poi il rifiuto della vaccinazione si riscontrava non solo nelle popolazioni locali ma anche tra i francesi, gli italiani, i maltesi e gli spagnoli.

Alcuni cambiamenti però modificheranno le pratiche di inoculazione. A partire dagli anni Settanta dell'Ottocento verranno creati in Algeria istituti per la produzione di vaccini, che permettevano la fabbricazione locale del vaccino antivaaioloso. Questo renderà il vaccino più abbondante e sicuro. L'obbligo vaccinale verrà introdotto in Algeria nel 1907, seguendo quello della Francia nel 1902. Tutto avviene abbastanza rapidamente. Ma quando arriva l'obbligo vaccinale, il vaiolo non rappresenta più un problema medico di primo piano. Potevano ancora esserci epidemie, ma nel complesso non era più il flagello che era stato intorno alla metà dell'Ottocento. La somministrazione dei vaccini alla popolazione locale era inoltre aumentata.

Detto questo, persisteva uno specifico aspetto coloniale nella questione delle pratiche vaccinali in Algeria. Alla fine del XIX secolo, i medici insistevano sulla necessità di eliminare la pratica locale della variolizzazione con l'introduzione del vaccino antivaaioloso. Sostenevano che la variolizzazione dovesse essere eliminata perché si trattava di un processo meno controllato che poneva il rischio di far ripartire le epidemie. Alcuni medici si appellavano alle particolarità della situazione coloniale per giustificare l'adozione di misure di pressione sulle popolazioni indigene per convincerle ad accettare la vaccinazione e abbandonare la variolizzazione, come l'utilizzo ad esempio del codice dell'indigenato, delle leggi dell'indigenato per portare gli algerini ad abbandonare le loro pratiche. Cosa che non

avviene nello spazio metropolitano e con le popolazioni europee.

Ad ogni modo, la vaccinazione antiva-  
iolosa rimarrà, per tutto il XIX secolo, la prima  
misura di sanità pubblica attuata in Algeria,  
come in altri territori coloniali, e verrà seguita  
da altre vaccinazioni; ad esempio, per l'elabo-  
razione del vaccino Bacille Calmette-Guérin  
(BCG) contro la tubercolosi verranno fatte un  
certo numero di sperimentazioni. L'organiz-  
zazione del territorio e la distribuzione della  
popolazione porteranno poi a modificare le  
pratiche vaccinali, che si adatteranno sempre  
di più ad una medicina itinerante. I medici si  
sposteranno per le visite, mentre prima erano  
le popolazioni locali a raggiungere le infer-  
merie indigene per ricevere la vaccinazione;  
infermerie che durante il periodo tra le due  
guerre cambiarono nome in ospedali ausiliari.

### **Costanza Bonelli**

Nelle colonie italiane, in particolare in  
Eritrea, è in funzione da inizio Novecento un  
centro vaccinogeno nato per questioni di me-  
dicina veterinaria a cui è affidata, dal 1905-06,  
la regolare produzione del vaccino contro il  
vaiolo per uso umano. Prima della sua istitu-  
zione, in ogni caso, il metodo della vaccina-  
zione braccio a braccio non era largamente  
utilizzato: la colonizzazione italiana dell'E-  
ritrea risale agli anni Ottanta dell'Ottocento  
quando iniziavano già ad essere utilizzate le  
tecniche di produzione del vaccino animale,  
ottenuto da animali vacciniferi, al posto della  
linfa umanizzata.

### **Claire Fredj**

Ci sono delle sperimentazioni, giusto?  
Dal momento che in Algeria è difficile trovare

il vaiolo bovino (*cowpox*), si fanno ricerche ad  
esempio sui cammelli. Nella colonia esistono  
istituti di vaccinazione in alcuni ospedali mi-  
litari – anche lì ci sono le questioni veterinarie  
a cui lei accennava – come l'Istituto Pasteur di  
Algeri, che funziona come qualsiasi altro Istit-  
tuto Pasteur produttore di vaccini.

La produzione della linfa non è però  
esclusivamente locale: l'Istituto Pasteur di Al-  
geri riceve rifornimenti anche dalla Francia. I  
vaccini BCG sono ad esempio piuttosto compli-  
cati da produrre quindi spesso provengono  
dalla metropoli. A partire dal periodo tra le  
due guerre, inoltre, i metodi di conservazione  
dei vaccini tra Francia e l'Algeria conoscono  
un mutamento: nuove tecniche di trasporto a  
freddo riducono gli ostacoli legati al trasporto  
della linfa. E tutto questo si sviluppa quando  
le popolazioni locali sono entrate in un nuovo  
“modello” sanitario e, pur con molte resisten-  
ze, hanno preso l'abitudine a farsi vaccinare.  
Le fonti d'archivio lo testimoniano – si veda-  
no ad esempio gli elenchi di bambini vaccina-  
ti. In generale le persone vengono vaccinate  
di più. L'inoculazione è percepita meno come  
un'aggressione e più come una misura che fa-  
vorisce la salute generale. L'acculturazione a  
questa pratica è avvenuta progressivamente,  
con velocità diverse, ma c'è sempre il proble-  
ma della necessità di medici.

### **Costanza Bonelli**

Anche gli ausiliari indigeni vengono  
impiegati per la vaccinazione delle popola-  
zioni.

### **Claire Fredj**

Sì certamente. Anche prima della loro  
istituzione formale in realtà esisteva l'idea di

formare rapidamente dei locali per supportare i medici francesi. Era un'idea presente ma, in realtà, non così diffusa. Non ne ho incontrati molti nelle fonti. Quando ce ne erano alcuni si creava un'ampia "pubblicità", dato che il loro pubblico era vasto. Anche perché durante la conquista, in Algeria erano molti i medici militari che praticavano le vaccinazioni. A metà XIX secolo subentreranno inoltre i medici della colonizzazione, perché gli ufficiali militari ritenevano non fosse loro compito curare i coloni e le popolazioni locali; erano lì per curare i soldati. Questo è un altro motivo per cui l'amministrazione coloniale era stata costretta a istituire altri servizi sanitari. Gli ospedali militari comunque funzionavano quando era necessario solo un servizio limitato.

### **Costanza Bonelli**

Credo che nell'esperienza coloniale italiana la sanità militare sia ad esempio rimasta a lungo l'unico servizio sanitario disponibile oltremare.

### **Claire Fredj**

Sicuramente. Ma non è affatto illogico. Tutto dipende da cosa si vuole fare della colonia. Se si vuole farne una colonia di popolazione, non ci saranno solo medici militari. Se si vuole farne una colonia di sfruttamento e si ha bisogno di manodopera, si avrà bisogno di assistenza medica locale. Quindi bisogna prevedere un modo per compensare la carenza di medici europei.

### **Costanza Bonelli**

Il paradosso italiano è che le autorità e i circoli espansionistici parlavano di colonie di popolamento quando l'emigrazione dalla

Penisola verso i possedimenti africani conoscerà numeri ridotti fino almeno alla metà degli anni Trenta. Le colonie italiane si discostano inoltre anche dal modello delle colonie di sfruttamento. La centralità riservata l'istituzione militare nel quadro del colonialismo italiano, sia nelle fasi di conquista che per l'amministrazione dei territori d'oltremare, renderà di fatto la medicina militare l'unica forma di medicina per lungo tempo presente nei possedimenti italiani e gli ascari gli unici locali sottoposti sistematicamente all'osservazione medica.

### **Claire Fredj**

Gli Stati coloniali non erano filantropi o benefattori, doveva dunque esserci un motivo per creare un sistema di sanità. Detto questo, nella storia della medicina c'è sempre la questione della domanda e dell'offerta. Anche se possiamo affrontare la questione della medicalizzazione utilizzando i modelli europei di offerta e domanda, negoziazioni, ecc., è necessario considerare il contesto politico e amministrativo. Tuttavia, non è impossibile vedere fino a che punto gli indigeni richiedevano servizi medici e fino a che punto erano ascoltati. Questo variava molto a seconda delle colonie e a seconda delle epoche. In Algeria, ad esempio, esisteva tutta una serie di arene politiche, c'erano delle delegazioni finanziarie, dei notabili indigeni. Sebbene il sistema fosse iniquo e gli indigeni fossero rappresentati in modo limitato rispetto agli europei, esistevano comunque élite locali nonché medici algerini che iniziavano a formarsi alla fine del XIX secolo; c'era un ambiente algerino associativo che si stava sviluppando nelle città.

Quindi, anche se la colonizzazione ostacolava molte cose, restava il fatto che nelle città, nelle cittadine, nelle campagne in misura minore, c'erano delle richieste, tanto più che la domanda di scolarizzazione era in aumento. Le modalità di rivendicazione erano sicuramente molto diverse nell'Algeria del 1920 rispetto all'Eritrea italiana dello stesso periodo. La domanda di assistenza sanitaria non si poneva allo stesso modo ovunque: c'erano pratiche più o meno consolidate di reclami e richieste che arrivano all'amministrazione coloniale; le popolazioni locali si lamentavano del fatto che il medico era partito per il servizio militare o malato, o che i sanitari avevano eseguito male un parto e chiesto ugualmente di essere pagati. Queste richieste potevano essere presentate in arabo, in un francese imperfetto o tramite reclami scritti, ma c'erano. Anche se il sistema era coloniale, e su questo non ci sono dubbi, la situazione coloniale non era la stessa ovunque e non si esprimeva sempre allo stesso modo. Questo influisce su come si affronta la questione della medicalizzazione.

### **Costanza Bonelli**

Per concludere tornerei alla storiografia, ai temi storiografici. Provo a porre due questioni; può soffermarsi su ciò che le sembra interessante. Quali differenze di approccio caratterizzano gli studi francesi e quelli di lingua inglese relativamente alle forme dell'indagine sulla relazione tra medicina e colonialismo, e quali temi di ricerca, a suo parere, sono rimasti in secondo piano e meriterebbero un approfondimento? Inoltre, a partire dagli anni Duemila, numerosi studi hanno privilegiato il "paradigma circolatorio" per analizzare le pratiche della medicina nel contesto

coloniale, prendendo in esame i processi di sviluppo della medicina all'interno di un quadro allargato e integrato, quello della circolazione di oggetti, pratiche, saperi tra spazio locale, imperiale e trans-imperiale. Alcuni recenti studi e sintesi storiografiche hanno però evidenziato i possibili limiti di tale approccio, come il rischio di dimenticare o mettere in secondo piano le gerarchie di potere in cui gli scambi e le transazioni avvengono nonché di enfatizzare la circolazione anche quando questa non c'è (non tutto circola). Cosa ne pensa?

### **Claire Fredj**

Gli studi, credo come in Italia, sono stati fortemente influenzati dalla storiografia di lingua inglese. In Francia abbiamo largamente beneficiato di questi lavori e, in un certo senso, ci siamo costruiti proprio a partire da questa storiografia. La storiografia francese della colonizzazione, almeno per quanto riguarda il mio approccio, penso sia più vicina ai *colonial studies*, se vogliamo trovare un nome, proprio per la sua inclinazione all'analisi delle pratiche dietro le rappresentazioni e per il suo intento di fare una vera storia sociale delle pratiche. Tuttavia, nessun storico del colonialismo o dell'imperialismo francese potrà negare il debito contratto verso la storiografia di lingua inglese, anche se non siamo necessariamente sempre d'accordo. Ciò che è interessante nelle pratiche e nei metodi di questa storiografia è l'attenzione data al tema della razza, centrale in tutta la storiografia anglofona, forse affrontato in modo diverso in Francia.

Per quanto riguarda la questione dei temi trattati, molto è stato fatto nella storia della sanità in situazione coloniale. Si è parlato molto del contesto, dell'ambiente fisi-

co e del quadro demografico in cui vengono prestate le cure; ci si è poi concentrati su alcune malattie, come la malattia del sonno, la malaria, o si sono scelti luoghi o soggetti più specifici di indagine, come ha fatto Guillaume Lachenal (Lachenal G., 2017).

Grazie a questi studi abbiamo iniziato a vedere come funziona la sanità in situazione coloniale. Alcuni temi di ricerca sono più complessi e meritano ancora un approfondimento, come la questione dei farmaci, affrontata da ricercatori come Guillaume Lachenal e Laurence Monnais (Monnais L., 2014; Lachenal G., 2014). Resta inoltre da esplorare la relazione di cura in un sistema sanitario largamente incentrato sull'eradicazione di malattie specifiche e su programmi verticali di contrasto alle malattie. Anche l'intera questione della medicina liberale, sebbene poco presente in diverse colonie, merita di essere ulteriormente sviluppata, soprattutto per l'Algeria.

E poi c'è tutto il tema della circolazione delle pratiche e dei saperi: oggi non si può affrontare un tema legato alla relazione tra medicina e colonialismo senza pensare alla mobilità. La storia coloniale è una storia di movimento, è una storia di circolazione. Riguardo alla medicina, sono assolutamente d'accordo sul fatto che non tutto circola, almeno credo che si possa intendere questo tema in un altro modo: nulla infatti circola senza vincoli. Per quanto riguarda la medicina tropicale, Anne-Marie Moulin ha sottolineato come tale disciplina sia stata il risultato dell'incontro tra una situazione scientifica, ovvero la rivoluzione microbiologica, e una situazione politica, cioè la colonizzazione. E così una nuova medicina ha tratto vantaggio dall'opportunità di curare grandi epidemie – che erano spesso

malattie trasmesse da vettori – in un momento in cui si iniziava a conoscerle meglio (Moulin A. M., 1996). Riguardo alla circolazione, quello che emerge è che esistevano relazioni tra i diversi spazi di dominazione. Negli ultimi dieci anni sono stati presi in esame circuiti scientifici di rete, penso al volume di Deborah Neill (Neill D., 2012). Ma studiando anche la malaria, emergono i legami tra gli esperimenti condotti nelle varie colonie e quanto accadeva nei possedimenti britannici, tedeschi, francesi sulla gestione della malattia. Allo stesso tempo c'erano medici metropolitani che si recavano nelle rispettive colonie per determinare se il chinino o le misure ambientali fossero efficaci. La questione della circolazione emerge poi chiaramente, su scala imperiale, quando ci sono professionisti inviati in India e in Africa. Non sono necessariamente le stesse persone, ma si scrivono l'un l'altro. Questa circolazione di idee e di uomini si ritrova, ad esempio, nel contesto della Società delle Nazioni come nelle grandi conferenze sulla malaria organizzate tra le due guerre, anche se la malaria non è una questione necessariamente solo coloniale.

Quindi sì, persone e idee circolano, ma non tutto è sempre in movimento e circolazione. Dipende da cosa si osserva. Ad esempio, rimane ancora molto da fare riguardo alle medicine tradizionali, sul modo in cui vengono trasformate dalla presenza della medicina europea. Allo stesso tempo c'è la questione di come la medicina europea sia stata modificata dall'incontro con le pratiche tradizionali, cosa che è stata studiata in parte per l'India; ma sono ancora incerta sul come affrontare questo tema per il Maghreb. Samir Boumediene, nella sua storia delle piante medicinali (Boumediene S., 2016) ha ad esempio insistito sul

fatto che non tutto circola. Ci sono segreti di fabbricazione e conoscenze sulle piante che rimangono confinati alle società locali. Circolano invece gli studenti africani e asiatici che si formano come medici, portando tecniche sconosciute in diversi luoghi.

Possiamo dunque continuare a esplorare la questione delle circolazioni di pratiche e saperi a patto che riconosciamo come la formalizzazione delle conoscenze non derivi unicamente da questo fattore. La circolazione dei saperi non è che un elemento tra gli altri nella comprensione dell'organizzazione dei sistemi sanitari, delle pratiche mediche e della formazione dei medici. Non bisogna dare per scontato che tutto sia legato a questo. Si tratta di un elemento importante, ma non esclusivo. È un processo che ha dei limiti: la circolazione delle idee e delle tecniche non avviene allo stesso modo ovunque e in tutte le epoche. Il libro di Deborah Neill è interessante perché mostra come si sia formata una vera e propria comunità scientifica transnazionale nel periodo che precede la Prima guerra mondiale, evidenziando le discontinuità poste invece dal conflitto all'interno di questo processo. Questa comunità di scienziati, come dicevano i pasteuriani, aveva una patria e ciò costituiva un freno alle pratiche di internazionalizzazione.

### **Costanza Bonelli**

Molto Interessante, condivido queste prospettive che mettono l'accento sull'importanza ma allo stesso tempo sui possibili limiti del paradigma circolatorio come strumento di lettura dei processi di formazione del sapere e delle pratiche mediche. Avrei molte altre domande ma mi fermo qui perché abbiamo già parlato troppo; non so se vuole però aggiun-

gere qualcosa. La ringrazio intanto per tutti gli spunti offerti.

### **Claire Fredj**

Sì, come ha visto, non ho lavorato in particolare sulla medicina psichiatrica, ma ci sono molti studi che hanno affrontato questo tema per l'Algeria sotto la dominazione francese; ad esempio, la tesi di Paul Marquis, che ha beneficiato anche degli archivi particolarmente interessanti dell'unico ospedale psichiatrico algerino (Marquis P., 2021). Oppure i lavori di giovani ricercatori e dottorandi come lo studio di Raphaël Gallien sul Madagascar (Gallien R., *in corso*) e le ricerche di Silvia Falconieri, che si è occupata della psichiatria nel contesto coloniale (Falconieri S., 2022, 27-49). È un aspetto che è stato molto studiato; non l'ho toccato nelle mie ricerche, ma completa necessariamente quanto ho detto finora. La medicina psichiatrica è in realtà rimasta molto limitata, in rapporto al resto delle pratiche sanitarie, ma continua ad affascinare gli studiosi.

### **Costanza Bonelli**

Sì, perché è sentita come immediatamente simbolica di alcuni processi che sono in atto nel contesto coloniale.

### **Claire Fredj**

Certo. Più che la medicina psichiatrica sono però le pratiche di cura del corpo a conoscere un largo sviluppo nelle colonie. In Algeria non c'è un ospedale psichiatrico prima del 1938. I pazienti sono trasferiti in Francia, ci sono degli accordi tra i dipartimenti per portare i malati negli ospedali francesi. Ma l'analisi della psichiatria nel contesto d'oltremare

ci pone di fronte al nodo di una situazione coloniale che rende folli. E questo è un tema che non può essere eluso dagli studiosi.

## Bibliografia

- Boumediene Samir, *La colonisation du savoir. Une histoire des plantes médicinales du Nouveau Monde*, Vaulx-en-Velin, Éditions des Mondes à faire, 2016.
- Chopin Charlotte Ann, *Imagining the People Nouveau: Medicine and the Press in French Algeria, 1870-1914*, New York, New York University, 2013.
- Clark Hannah-Louise, *Doctoring the "Bled": Medical Auxiliaries and the Administration of Rural Life in Colonial Algeria, 1904-1954*, Princeton NJ, Princeton University, 2014.
- Davis Diana K., *Resurrecting the Granary of Rome: Environmental History and French Colonial Expansion in North Africa*, Athens, Ohio University Press, 2007.
- Domergue-Cloarec Danielle (dir.), *Politique coloniale française et réalités coloniales: la santé en Côte d'Ivoire, 1905-1958*, Paris, Académie des Sciences d'Outre-Mer, 1986, 2 voll.
- Falconieri Silvia, *Écrire l'histoire juridique de la folie en situation coloniale*, in «Clio@Themis» [Online], 23 (2022).
- Gallien Raphaël, *Vivre "fou" en situation coloniale. Délires, corps et affects sur les Hautes-Terres malgaches (1863-années 1970)*, Thèse de doctorat, sous la dir. de Didier Nativel, Paris, CESSMA-Université Paris Cité [in corso].
- Gallois William, *The administration of sickness: Medicine and ethics in nineteenth-century Algeria*, New York, Palgrave Macmillan, 2008.
- Harrison Mark, *Public Health in British India: Anglo-Indian Preventive Medicine 1859-1914*, Cambridge, Cambridge University Press, 1994.
- Heyberger Laurent, *Les corps en colonie. Faim, maladies, guerre et crises démographiques en Algérie au XIXe siècle: approche anthropométrique*, Toulouse, Presses universitaires du Midi, 2019.
- Johnson Jennifer, *The Battle for Algeria: Sovereignty, Health Care, and Humanitarianism*, Philadelphia, University of Pennsylvania Press, 2016.
- Kateb Kamel, *Européens, indigènes et Juifs en Algérie (1830-1962). Représentations et réalités des populations*, Paris, INED, 2001.
- Lachenal Guillaume, *Le médicament qui devait sauver l'Afrique. Un scandale pharmaceutique aux colonies*, Paris, La Découverte, 2014.
- Lachenal Guillaume, *Le médecin qui voulut être roi. Sur les traces d'une utopie coloniale*, Paris, Seuil, 2017.
- Léonard Jacques, *Médecine et colonisation en Algérie au XIXe siècle*, in «Annales de Bretagne et des Pays de l'Ouest», 3, (1977), pp. 481-494.
- Lyons Martinez, *The Colonial Disease: A Social History of Sleeping Sickness in Northern Zaire*, Cambridge, Cambridge University Press, 1992.
- Marquis Paul, *Les fous de Joinville: une histoire sociale de la psychiatrie dans l'Algérie coloniale (1933-1962)*, Thèse de doctorat, sous la dir. de Guillaume Piketty et Richard C. Keller, Paris, Sciences Po, 2021.
- Monnais Laurence, *Médecine et colonisation: l'aventure indochinoise, 1860-1939*, Paris, CNRS Éditions, 1999.
- Monnais Laurence, *Médicaments coloniaux*.

- L'expérience vietnamienne, 1905-40*, Paris, Les Indes Savantes, 2014.
- Moulin Anne-Marie (dir.), *Médecines et santé. Medical practices and health*, Paris, ORSTOM, 1996.
- Neill Deborah, *Networks in tropical medicine. Internationalism, colonialism, and the rise of a medical specialty 1890-1930*, Stanford, Stanford University Press, 2012.
- Nouschi André, *Notes sur la médecine et la démographie en Algérie de 1840 à 1880*, in «Annales de Démographie Historique», 1, (1973), pp. 523-533.
- Rosenberg Clifford, *The International Politics of Vaccine Testing in Interwar Algiers*, in «The American Historical Review», 3, (2012), pp. 671-697.
- Turin Yvonne, *Affrontements culturels dans l'Algérie coloniale. Écoles, médecines, religion, 1830-1880*, Paris, F. Maspero, 1971.



**Guerra di Etiopia e bombardamenti con l'iprite**  
**Intervista audiovisiva a Sergio Belli (colonnello,**  
**nato il 17 agosto 1913 ad Abbadia Prataglia)**  
**del 19 ottobre 1993, Abbadia Prataglia (AR)**

DI

GIOVANNI CONTINI

L'incontro con Belli avvenne nella sua casa di Abbadia Prataglia; all'epoca lavoravo presso la Soprintendenza Archivistica per la Toscana e mi occupavo di archivi orali e audiovisivi; questo significava censire gli archivi esistenti ma anche costruirne di nuovi, tematici. Ero andato a trovare Belli perché era sopravvissuto ad una strage nazista nel 1944 e tra i vari progetti della Soprintendenza ce n'era uno dedicato, appunto, alle stragi del 1944.

Belli, che era inquadrato nell'esercito repubblicano, aveva avuto una licenza illimitata perché doveva sposarsi, ma non era più rientrato nella sua unità: ormai aveva deciso di non tornare più indietro e di raggiungere la zona liberata. Aveva avuto anche un richiamo che gli ingiungeva di rientrare, al quale non aveva obbedito.

Alla fine del settembre 1944 stava quindi spostandosi con la giovane moglie incinta e altri civili per raggiungere l'esercito inglese ormai vicino, e si trovava nei pressi di Sarsina, in Romagna.

In quei giorni il fronte era in movimento e l'Ottava brigata Garibaldi cercava di scendere su Forlì e Cesena prima degli inglesi; il secondo battaglione della brigata occupò così Sarsina tra il 26 e il 27 del mese.

I tedeschi dopo un piccolo scontro si ritirarono nelle vicinanze e i partigiani rassicurarono gli abitanti: dovevano proteggere gli abitanti fino all'arrivo degli inglesi, che sarebbero arrivati il giorno dopo, 28 settembre.

Ma gli inglesi non poterono arrivare perché la strada era stata in parte distrutta dai tedeschi; così il battaglione partigiano, non attrezzato per sostenere un urto col nemico, lasciò il paese di Sarsina, che la mattina dopo venne occupato da una trentina di soldati della 114ª Jäger Division. Questi ultimi uccisero subito alcuni abitanti (tra loro un malato, nel suo letto), poi separarono le donne dagli uomini e con questi ultimi si diressero verso Sorbano.

A un certo punto fecero una seconda selezione e chi poteva provare di lavorare con

la Todt fu lasciato andare. Belli ricorda che i salvati, più vecchi di chi restava, se ne andarono inneggiando ad Hitler. Ricorda anche un giovane che parlava tedesco e che venne anche lui salvato; andandosene rassicurò chi restava: li portavano a lavorare. Belli disse sottovoce ad un amico destinato a morire di lì a poco: «Se ci mandano a lavorare scappo!» L'altro rispose rassegnato: «Quando ti han preso loro non scappi più».

Belli aveva con sé il documento che comprovava la licenza illimitata, firmata da un colonnello tedesco. Questo colonnello era conosciuto dal capitano che esaminava i suoi documenti; stava quindi per mandarlo col gruppo che se ne stava andando quando un maresciallo lo fece restare perché era in abiti borghesi, e questo benché il documento, al quale fu data solo un'occhiata, autorizzasse Belli a vestire in borghese durante la licenza: «Se guardava questo foglio fino in fondo, io ero autorizzato a vestire in abiti civili!».

Insieme ad altri quindici uomini fu fatto allineare lungo un fossato. Mentre alcuni caddero in ginocchio supplicando di aver salva la vita («quelli probabilmente sono morti i primi», commenta Belli) lui, che aveva una lunga esperienza militare alle spalle, saltò indietro nel fossato un attimo prima che tre sottoufficiali tedeschi, eseguendo l'ordine del capitano che abbassava la mano, facessero fuoco.

Era in prima fila e saltando spinse altri due nel fossato con lui. Fu poi ammirato per il gesto generoso, ma Belli, ironico e schivo, sorride: non fu un gesto generoso, eroico, ma una semplice necessità: per salvarsi doveva spingere nel fossato anche i due che erano dietro di lui. «E allora è venuta fuori quella storiella

che abbia salvato anche quei due perché li ho spinti di sotto. Io non la bevo, la bevo male in quanto... io so soltanto che ho fatto così [*gesto di buttarsi all'indietro*] e mi son buttato di sotto!» «Quando vado là il sindaco mi presenta: "Questo è l'ufficiale che oltre che per sé ha salvato altri due!"». Io glielo lascio dire ma io non l'ho detto!».

A questo punto, quasi al termine dell'intervista, emerse un secondo tema interessantissimo: la partecipazione di Belli, aviatore, alla guerra in Etiopia, nel 1936. Quegli ultimi venti minuti li ho trascritti integralmente:

G. CONTINI: Lei era in Aeronautica?

S. BELLI: Sì

G. CONTINI: Già durante la guerra?

S. BELLI: Io ho fatto la guerra d'Africa, una medaglia d'argento al valor militare, poi ho fatto la scuola di Applicazione a Firenze...

G. CONTINI: Anche sulla guerra d'Africa sarebbe interessantissimo sentire una sua testimonianza, voglio dire, magari non adesso... non avete fatto nulla nell'Esercito, nella vostra... nell'Aviazione per raccogliere queste testimonianze? Perché sono cose... in Inghilterra lo fanno parecchio, di intervistare i vecchi...  
S. BELLI: Io in Africa ci so' andato che la guerra ufficiale era finita, nel gennaio del '37, abbiamo fatto le operazioni di polizia coloniale che erano un po' più rischiose che la guerra del '36 perché contro i ribelli: toccava snidarli, proprio. Ero di complemento, io, dopo siamo rimpatriati...

G. CONTINI: Era nell'Aeronautica in quel periodo lì?

S. BELLI: Sì, io nell'Aeronautica ci sono dal '35...

G. CONTINI: Dal '35, accipicchia, quando aveva 22 anni... giovanissimo

S. BELLI: Avevo circa 22 anni perché io mi sono diplomato geometra, con ritardo di circa tre anni, perché c'era solo il mio fratello maggiore che studiava ad Arezzo, perché c'erano i miei nonni. Poi i miei nonni, una volta finito lui, tornarono a Partina. E io, siccome la mia mamma doveva trasferirsi ma rimandava sempre questo trasferimento: io ho fatto tre anni la quinta privata, qui a Badia!

G. CONTINI: Lo sa a memoria [*quel programma*]!

S. BELLI: Dopo, in prima media, ero vice capoclasse! Però son tre anni che mi sono mancati...

G. CONTINI: Eh, certo

S. BELLI: ...mancati maledettamente. Anche quando c'è stato l'8 settembre: in quel settembre dovevamo essere promossi capitani, quelli del mio corso, di Firenze. Noi siamo del secondo corso, quasi l'inaugurazione delle Cascine, insomma [*si riferisce alla "Scuola di aeronautica militare" di Firenze, che ha sede alle Cascine*], per passare da complemento a effettivi, insomma. S'è fatto in nove mesi tutte le materie che fa l'Accademia in tre anni, quindi si lavorava... ci han fatto... così.

G. CONTINI: No, sarebbe interessante che lei parlasse con qualcuno che... perché io ne parlavo con uno zio di mia moglie che ha fatto la guerra d'Africa...

S. BELLI: ...in ogni modo...

G. CONTINI: ...lui ha fatto la campagna, la Seconda guerra mondiale in Africa, era carrista, ora purtroppo lui ha avuto un embolo e non può parlare più ma mi raccontava delle cose straordinarie, di questi carri, come riuscivano a manovrarli, che c'era uno che guardava so-

pra [*dalla torretta*] e coi piedi dava dei segnali a quello sotto che doveva manovrarlo...

S. BELLI: Sa ora noi, noi aviatori di particolari non ne abbiamo, perché noi si bombardava, più che altro si trasportava il mangiare alle colonie... alle colonne

G. CONTINI: Sì certo, però dall'alto vedevate parecchio degli scenari di guerra, forse, no?

S. BELLI: Sì, si vedeva... ci s'andava sopra, addirittura. Nell'Accoperino [?] che sono delle montagne schifose, con delle cose [*gole*] profonde proprio, si andava giù e si tornava su a pelo...

G. CONTINI: Nella guerra d'Africa i bombardamenti erano fatti anche con sostanze piuttosto letali, no? C'è tutta una polemica...

S. BELLI: Sì, la polemica nasce tutta da un famoso libro di Del Boca, che... che parla male di tutto, del fascismo, di tutto quello che si è fatto in Africa, non è del tutto attendibile, però, tra l'altro, dice anche che è stata usata dell'iprite... [*sorride*] adesso non ce l'ho qui, ce l'ho a Città di Castello, il bello è questo: che io sono iscritto all'Associazione Reduci d'Africa, no? Un'associazione però che ha un difetto (io son stato anche repubblicano, quindi... la vedo in questo senso...) che siccome dovrebbe essere apolitica, no? Un'associazione...

G. CONTINI: Certo

S. BELLI: ...quindi io penso che i reduci d'Africa, in provincia di Arezzo, qualche centinaio dovrebbe esserci, ancora vivi. Mentre in totale gli iscritti siamo una trentina, lì, perché gli hanno dato un carattere un po' troppo... nostalgico, per dire fascista...

G. CONTINI: Sì sì

S. BELLI: E allora... perché potremmo essere molti di più...

G. CONTINI: Certo certo certo

S. BELLI: E allora un giorno c'era una riunione, e ci andai, a Città di Castello, io ci andavo sempre. So' arrivato che era già iniziata, no? E so' arrivato quando un fiorentino... però un chiacchierone, no? E diceva, mentre entro io no? «Vorrei conoscere un solo aviatore che il gas [l'ha usato], eccetera eccetera, l'iprite...!» Questo in discussione con un altro che gli diceva: «Guardi che nel libro tale c'è scritto così...». Dico: «Guarda, caschi male, perché io l'ho lanciata tre volte!» [ridiamo] Tutti zitti. E dopo gli ho mandato una fotocopia delle tre pagine dove c'è scritto chiaramente, lì, non è stato nascosto...

G. CONTINI: Tre pagine dove?

S. BELLI: Del mio libretto di voli...

G. CONTINI: Ah ah, ho capito

S. BELLI: In cui c'è scritto... perché c'era... «iprite», proprio scritto: chiaro, trasparente...

G. CONTINI: Ma voi lo sapevate cos'era l'iprite quando la lanciavate? O no?

S. BELLI: Sì. L'iprite è innocua, basta però avere con sé un protettivo, lo stesso che si usava con le donne, il permanganato di potassio. Un giorno che ero d'ispezione, a Addis Abeba, allora ero tenente...

G. CONTINI: Con le donne nel senso: per non prendere malattie, eh?

S. BELLI: [Annuisce] nel casino c'era sempre la bottiglia di permanganato, per lavarsi, pulirsi. E allora, con l'armiere, mentre faccio l'ispezione: l'armiere dice: «Guardi, questa bomba qui è iprite», messa proprio con la punta in giù e aperta di sopra (non hanno spessore come bomba, è lamierino, perché è un contenitore, è liquido, no?): si regolava: a cento metri, per esempio, c'era la farfallina, si apriva... si sapeva quanto ci metteva dai mille [metri] si regolava a cento metri, a cento metri si rompeva

l'involucro e...

G. CONTINI: ...si spargeva...

S. BELLI: Si creava la pioggia insomma. Mai su corpi animati, però, io le tre volte sempre sbarramento, con l'iprite, c'era scritto. Sbarramento, siccome andavano scalzi: sapevano che il giorno dopo, lo Stato maggiore nostro, sapeva che il giorno dopo c'era un raduno di notabili...

G. CONTINI: Abissini...

S. BELLI: Abissini, e sapevano che dovevano essere colpiti almeno ai piedi no? Tornando all'armeria: l'armiere mi fa vedere: il braccio lo tuffa nell'iprite, lo tira fuori, poi lì vicino c'era mezzo fusto segato in senso orizzontale, pieno di permanganato: mette giù il braccio: non gli ha fatto niente. Bastava, quelle piccole macchie che può fare una pioggia [di iprite] ... bastava sapere, avere la boccettina con sé...

G. CONTINI: Altrimenti uno moriva, con l'iprite?

S. BELLI: No, poteva rimaner piagato. Infatti sembra che in uno di quegli sbarramenti, il giorno dopo, lo Stato Maggiore dichiara che c'era stato un aumento di ciechi...

G. CONTINI: Lo Stato maggiore...

S. BELLI: Dell'Aeronautica, nostro

G. CONTINI: Un aumento di ciechi tra chi, tra i...

S. BELLI: Nella popolazione negra di quel dato paese

G. CONTINI: Di ciechi permanenti oppure...?

S. BELLI: Non lo so, non so nemmeno se... son cose sentite dire

G. CONTINI: Perché voi... voi... il problema dell'aviatore che bombarda è un grosso problema morale, no?

S. BELLI: Eh, senz'altro...

G. CONTINI: Dopo Hiroshima... no?

S. BELLI: Senz'altro, senz'altro, però è la guerra; non solo la guerra: è inutile che vengano a dire, oggi, "si rifiuta l'ordine sbagliato" ma chi lo giudica se è sbagliato, io esecutore? Io devo soltanto obbedire, poi come me eravamo cinque apparecchi in squadriglia, perché andavamo con cinque apparecchi, non ero il solo: a turno, toccava. Toccava il volo di piacere, andare a Asmara per esempio dove poi c'era il night club, la notte ci si divertiva, e tutto il resto, era come andare, non so, da Arezzo a Roma...

G. CONTINI: Certo, e toccava fare queste cose... uno non le faceva allegro, probabilmente, no?

S. BELLI: Probabilmente ti è indifferente, anche perché non vedi, non c'è nessuno quindi non vedi. Io per esempio solo una volta mi son trovato sul Nilo Azzurro, che è in profondità parecchio, sotto un altipiano, e si doveva mitragliare tutti i tucul che erano... spenga il sonoro perché queste cose qui è meglio...

G. CONTINI: Vuole togliere il sonoro? Faccio una pausa, va bene? [*spengo la telecamera*]...

S. BELLI: [*Dopo l'interruzione*] Il principio umano è un altro: l'egoismo...

G. CONTINI: Racconti quella storia di prima, diceva che era sul Nilo Azzurro...

S. BELLI: Ma l'ho già detta...

G. CONTINI: Me la ridica, volevo registrarla...

S. BELLI: Dovevamo mitragliare dei tucul dell'altipiano. Io mi emozionai nel vedere una donna che uscì di corsa, prendere un bambino e portarlo dentro: non otteneva niente perché le pallottole la paglia dei tucul la passavano bene... però mi diede fastidio e andai a mitragliare da un'altra parte, dove non ho visto scene del genere...

G. CONTINI: A conferma del fatto che molte delle cose che si possono fare...

S. BELLI: Ma io c'era una cosa, c'era un libro di un maggiore francese della Prima guerra ancora, il titolo è: *La guerra è bella ma è scomoda*, no? Questo è il titolo. E dà la definizione del coraggio. Dice: "il coraggio è solo la speranza che la pallottola prenda quello che ti sta accanto". E è così...

G. CONTINI: Poi nella Prima guerra mondiale in particolare...

S. BELLI: Ed è così, sempre, l'egoismo... non c'è niente da fare. Dico: a me non mi è successo ma... scriveva delle cose della trincea...

G. CONTINI: Bene, grazie anche per questa coda di intervista, molto interessante...

Il primo racconto, quello non registrato, era pressoché identico. Belli però aggiungeva qualcosa di emotivamente assai interessante, diceva di aver smesso di mitragliare perché aveva incontrato lo sguardo della donna: si erano letteralmente guardati negli occhi. Gli aerei del tempo erano abbastanza lenti, credo che la cosa fosse possibile.



## **Dono diplomatico o bottino di guerra? Manti etiopici nelle collezioni museali italiane**

DI

MATILDE VERNUCCIO

### **Abstract**

L'articolo presenta i risultati dell'indagine di provenienza di alcuni capi di vestiario di origine etiopica, parte delle collezioni dei Musei Reali di Torino e dell'ex Museo Coloniale, quest'ultime custodite nei depositi del Museo delle Civiltà (MuCiv) all'Eur (Roma). Introdurremo il tema delle restituzioni declinandolo al caso italiano e soffermandoci sulle mancanze dei governi dell'Italia repubblicana nel mantenere gli impegni presi: molti degli oggetti promessi si trovano ancora a Roma, e la ricerca d'archivio ci ha permesso di scoprire quali. La sezione finale sarà dedicata a due esempi di indagine di provenienza, di esito opposto. Il primo caso studio vede come protagonisti due manti appartenuti a *ras* (governatore regionale e comandante dell'esercito) Maconnen Uoldemicaèl, figura fondamentale dell'Etiopia di fine Ottocento, e tenta di dimostrare come ambedue siano riconducibili alla categoria di dono diplomatico. Il secondo caso

studio concerne un manto e uno scudo appartenuti a *ras* Apte Micael: la documentazione ufficiale suggerisce che si tratti di un omaggio del *ras* a Vittorio Emanuele III per tramite di Rodolfo Graziani, mentre a nostro parere questo nucleo afferisce all'ambito del bottino di guerra. Seguirà, infine, una breve riflessione sull'importanza della ricerca di *provenance* nel contesto del dibattito sulle restituzioni e non solo.

Parole chiave: decolonizzazione, colonialismo italiano, Etiopia, Museo Coloniale.

This article introduces the results of an investigation into the provenance of a few objects of Ethiopian origin that were part of the collections of the former Colonial Museum and are now kept in the deposits of the Royal Museum (Turin) and of the Museum of Civilisations in Eur (Rome). First of all, the issue of restitution will be presented with reference to the Italian case and the lack of com-

mitment on the part of our government will be tackled: many of the promised objects are still in Rome and we have been able to identify them thanks to archival research. The last section will be devoted to two examples of provenance investigation, opposite in outcome. The first case study features two cloaks that belonged to *ras* (regional governor and army commander) Maconnen Uoldemicael, a key figure in late 19th century Ethiopia, and attempts to show how both can be attributed to the category of diplomatic gift. The second case study concerns a mantle and a shield belonging to *ras* Apte Micael: the official documentation leads one to think of a gift from the *ras* to Vittorio Emanuele III through Rodolfo Graziani, while in our opinion this nucleus belongs to the sphere of war booty. This will be followed by a brief reflection on the importance of provenance research in the context of the debate on restitutions and beyond.

Keywords: decolonisation, Italian colonialism, Ethiopia, Colonial Museum.

A partire dagli anni Settanta e Ottanta del Novecento, anche l'Italia ha avviato un processo che il resto dei Paesi europei aveva intrapreso già da tempo: la revisione critica, in particolare nell'ambito degli studi storiografici, della propria responsabilità storica e del proprio ruolo nella vicenda coloniale; ma è solo di recente, tuttavia, che questo percorso di consapevolezza è stato esteso anche al patrimonio culturale. Il punto di svolta coincide con l'esplosione di movimenti internazionali come *Black Lives Matter* e *Rhodes Must Fall*, che si focalizzano sulla decolonizzazione del patrimonio monumentale nonché sul dibattito

riguardante la permanenza delle statue dei colonizzatori nelle città del presente.

L'onda lunga delle proteste ha spostato l'attenzione del pubblico e dell'accademia anche sul patrimonio museale, afflitto da una «necropolitica coloniale» (Grechi G., 2021): frequente è la metafora del museo etnografico come tomba o come boa – un luogo di morte ed oblio, in cui oggetti un tempo amati e usati vengono sepolti vivi o inghiottiti dal serpente. Afferma il fotografo Mehkar Azari Kiyoso rivolgendosi alle statuette e alle maschere appese come macabri volti decapitati nelle vetrine del Museo dell'Africa a Tervuren (Belgio): «You are buried here [...], exposed in the same tomb. Worse: you are the bark separated from the sap that made you live. You are no more than colonial fetishes, carved to hide the shame. But the mask has fallen, traded for plastic beads, enchanted by oblivion in the invisible museum. [...] Do not look at me: you think you seduce, but your eyes have been bleeding for 100 years observing the visitors head after head» (De Groof M., Azari Kiyoso M., 2017).

Forse il lettore ricorderà la meschinità delle spoliazioni compiute dalla missione Dakar-Gibuti, che con ogni genere di angheria e inganno rapinò tutto quello che trovò nella sua via (Leiris M., 1934); di questa violenza sono macchiati anche molti degli elementi racchiusi oggi nei depositi dell'ex Museo Coloniale.

Ne è esempio il furto della statua votiva del popolo konso (Etiopia meridionale), il cui basamento espositivo recita: «Statuetta del Konso. Dono del capitano Marescotti Ruspoli. Quando un marito Konso moriva, le sue mogli venivano sepolte vive insieme a lui. Questa era sulla tomba di una donna sepolta viva.

Gli indigeni per superstizione a nessun costo lasciano portar via queste statuette. Questa è la prima che sia mai stata asportata mediante un'astuzia del Cap. M. Ruspoli nel 1927» (Museo delle Civiltà-Basamento di statua funeraria konso).

Ne è esempio anche la bandiera sottratta all'ambasciata abissina a Gibuti, che reca su una delle due facce, datata 21 febbraio 1937, una dedica manoscritta al maresciallo Rodolfo Graziani: «[...] offrono questa bandiera tolta al pennacchio del Consolato Abissino il giorno 21 febbraio 1937 XV alle ore 14,45 per ammonire i nemici d'Italia che l'Impero del Negus è morto per sempre e Graziani è sempre vivo per la sicurezza e la fortuna dell'Impero d'Italia». Due giorni prima, il 19 febbraio (Yekatit 12 secondo il calendario etiopico), Graziani era stato vittima di un attentato: in risposta a questo episodio gli italiani condussero una violenta rappresaglia (massacro di Addis Abeba, 19-21 febbraio), a cui seguì, fra il 21 e il 29 maggio, il massacro al monastero di Debre Libanos. Questi eccidi sono passati alla storia come due fra i più efferati crimini di guerra italiani (Borruso P., 2020).

Anche nel nostro Paese – si rammenti la vernice rosa e la scritta «RAZZISTA STUPRATORE» sulla statua di Indro Montanelli a Milano ad opera di *Non una di meno* il 13 giugno 2020 (Bargna I., 2020; Scego I., 2020) – l'*urban fallism* e la *cancel culture* hanno dato i loro frutti, accelerando un percorso che i musei italiani avevano in parte già intrapreso: oltre alla messa in discussione di monumenti, statue, toponomastica da meno di un decennio, ci si domanda cosa fare di queste gigantesche tombe e dei manufatti che hanno fagocitato (De Groof M., Mpmembe M., 2019).

Questo studio si concentra in particolare modo su alcuni nuclei di oggetti custoditi dall'ex Museo Coloniale, inaugurato ufficialmente in epoca fascista: aprì i battenti l'11 gennaio 1923, dopo le celebrazioni per il compleanno di re Vittorio Emanuele III, alla presenza della classe dirigente del Regno – Benito Mussolini, l'Onorevole Federzoni, Armando Diaz e Giovanni Gentile (Gandolfo F., 2014). Il Museo Coloniale si qualificava come istituzione educativa e propagandistica, cassa di risonanza dell'ideologia imperialista italiana e sede di collezioni provenienti soprattutto dal Corno d'Africa, regione su cui l'Italia dal 1869 aveva concentrato le sue mire espansionistiche. All'interno del museo era messa in mostra una vasta gamma di testimonianze provenienti da periodi storici e luoghi geografici differenti: lo spazio espositivo racchiudeva quindi diverse stratificazioni spaziali e temporali sovrapposte, presentate non con l'obiettivo di educare i visitatori sul contesto di origine degli oggetti, bensì reinventate alla luce del culto della romanità d'oltremare e della «predestinazione all'incivilimento dei barbari» (Gandolfo F., 2014), narrazione che peraltro spogliava gli italiani di qualsivoglia sospetto di carneficina, costruendo il mito imperituro degli "Italiani brava gente". Un costante eclettismo (evidenziato dall'eterogeneità delle sue collezioni) pare essere, assieme alla scarsità di informazioni disponibili, la cifra distintiva dell'istituzione museale. Tale scenario rifletteva una netta mancanza di rigore scientifico. «Nessun interesse vi è negli oggetti stessi, essi servono a testimoniare una presenza, non quella dei loro costruttori, ma quella dei loro prossimi dominatori» (Castelli E., 1992). Come nelle fiere e nelle Esposizioni,

si privilegiava la spettacolarizzazione al fine di suscitare sentimenti patriottici nei visitatori e guadagnare il loro consenso alla missione “civilizzatrice”.

Nel secondo dopoguerra, quando il trattato di pace del 1947 impose all’Italia la restituzione di tutte le opere d’arte e gli oggetti di valore acquisiti dopo il 3 ottobre 1935, data che a suo tempo aveva segnato l’inizio della campagna d’Etiopia (3 ottobre 1935-5 maggio 1936), il governo italiano parve inizialmente bendisposto (Pankhurst R., 1999), soprattutto finché si andavano riallacciando i primi rapporti diplomatici fra i due Paesi dalla fine della guerra, ed era in corso la trattativa per la ricostituzione di un’ambasciata italiana ad Addis Abeba. I primi oggetti vennero approntati il prima possibile e inviati tramite il privato cittadino Giuliano Cora (ASDMAE, ASMAI, 804, 12/3). La malafede dello Stato italiano non tardò però a manifestarsi: venne effettivamente restituita solo una parte degli elementi presenti nella prima lista di restituzioni promesse, consegnata da Giuseppe Brusasca ad Ato Abteuold Akilou, Ministro degli Esteri etiopico, nel settembre del 1951. Akilou ne chiese il motivo al neo-ambasciatore italiano Alfonso Tacoli, che lamentò l’impossibilità di restituire gli oggetti citati nella lista di Brusasca, in quanto non si trovavano più – per svariati motivi – fra le mura del Museo Coloniale (ASDMAE, ASMAI, 713, 6/6). Fortunatamente, la lista di Brusasca riporta al margine anche i numeri d’inventario; comparandoli con quelli presenti nell’inventario odierno, scopriamo che gran parte del materiale da inviare in Etiopia, che si presumeva “scomparso”, si trova ancora nel museo: ad esempio, molti *regalia* e insegne del potere di notabili (simboli della

regalità individuale di alcune figure di spicco: uniformi, timbri e sigilli, scudi) e altri oggetti fondamentali invece per l’identità collettiva di un popolo (Durkheim E., 1912), come la bandiera nazionale (Shanafelt R., 2008) che sventolava sul palazzo imperiale, sostituita con il tricolore non appena le truppe italiane entrarono ad Addis Abeba il 5 maggio 1936 (Tracchia R., 1940).

Il fatto che tali oggetti siano stati promessi e mai restituiti – e le lamentele del governo etiopico al riguardo – li candida sicuramente alla restituzione.

Un altro metodo per discernere quali siano gli elementi da restituire è la capacità di stabilire quando essi siano stati frutto di appropriazione indebita e quando di acquisizione legittima. Per far questo, è importante distinguere il dono spontaneo o diplomatico dal bottino di guerra. Analizziamo la vicenda di tre manti di notabili che si collocano in modo speculare rispetto al tema delle restituzioni.

Nel caso del manto di *ras* Maconnen (1895-1906) presente nel deposito del museo, l’indagine sulla *provenance*, basata su lettere autografe e inedite (BCNR, Archivio ISIAO, Miscellanea, 5, 1) e sugli articoli di cronaca dei quotidiani dell’epoca, ha testimoniato il seguente itinerario: il manto, originariamente appartenente a Maconnen, fu da costui donato all’ambasciatore italiano in Etiopia, il conte Pietro Antonelli (1853-1901). Antonelli lo regalò a sua volta alla parente acquisita Giulia Capranica del Grillo, Contessa di Cellere. Giulia era una nobildonna dell’aristocrazia romana di fine Ottocento, interessata alle vicende del corno d’Africa (come dimostra la sua assidua corrispondenza con l’esploratore Gustavo Bianchi) e figura di spicco della vita

mondana della capitale, tanto che d'Annunzio le dedicò dei versi (D'Annunzio G., 1886). Alla sua morte, la contessa lasciò il manto in eredità al figlio Giulio Macchi, il quale nel luglio del 1926 lo donò all'amico Pietro Lanza di Scalea, Ministro delle Colonie, per il Museo Coloniale di recente fondazione, assieme allo scambio epistolare fra sua madre Giulia Capranica e Gustavo Bianchi e ad alcune fotografie scattate da Antonelli. La donazione venne provvidenzialmente accompagnata da tre lettere, le quali affermano che il manto fosse stato indossato durante la battaglia di Adua.

L'altro manto di *ras* Maconnen presente al museo sarebbe stato indossato dall'ambasciatore al ricevimento ufficiale della missione scioana con Umberto I (28 agosto 1889). Non sappiamo precisamente come quest'ultimo sia giunto al Museo Coloniale, ma si può con una certa sicurezza presumere che ambedue i manti siano stati donati a figure di rilievo del governo, come il re Umberto I o il conte Pietro Antonelli, seguendo i protocolli diplomatici di scambio, e che il *ras* in visita fosse pienamente in grado di esercitare la propria *agency* nella scelta del dono; nonostante le lettere di Giulio Macchi e l'inventario del Museo Coloniale affermino che uno di essi sia stato indossato nella battaglia di Adua (1896) – il che lo qualificerebbe come bottino di guerra – uno sguardo alla cronologia suggerisce che probabilmente sia giunto in Italia nel 1889, in tempi di pace: nel 1890 ebbe luogo l'ultima missione di Antonelli nello Scioa, che si concluse con l'irreparabile screzio diplomatico relativo al trattato di Ucciali, il quale portò allo scoppio delle ostilità conclusosi proprio con la cosiddetta "disfatta di Adua". Antonelli non mise

più piede in Etiopia: nel 1894 venne trasferito come ministro plenipotenziario a Buenos Aires, e nel 1897 a Rio de Janeiro. Morirà nel 1901, sul piroscafo che lo riportava a casa.

Resta da stabilire il motivo della falsificazione, probabilmente dovuta alla tendenza a gonfiare l'importanza e il prestigio dell'oggetto donato: la cessione al museo avvenne in epoca già pienamente fascista; da ormai un trentennio la sconfitta di Adua era interpretata come un'umiliazione che reclamava vendetta. Si pensi ai 32 cannoni che gli italiani abbandonarono ad Adua nel 1896: il *negus neghesti*, dopo la vittoria, li aveva collocati davanti al suo palazzo imperiale; gli italiani se ne riappropriarono solo il 5 maggio con l'occupazione di Addis Abeba, dedicando loro ampio spazio nelle narrazioni ed una sala apposita nel Museo Coloniale. Ruggero Tracchia ne parla nel capitolo conclusivo delle sue memorie di guerra, dedicato all'ingresso nella capitale del regno d'Etiopia: «Il moto della folla ondeggiante al fragore della fucileria scopre alla mia vista i cannoni di Adua antistanti al Ghebì, e fa tornare negli occhi la visione della sfortunata epopea di quarant'anni prima; ma non è più la tristezza della sconfitta che ci pervade l'anima, bensì l'orgoglio della vindice vittoria» (Tracchia R., 1940). Se la leggiamo contestualmente, dunque, la presunta provenienza del manto da un campo di battaglia così vivo nell'immaginario collettivo italiano degli anni Venti assume lo stesso significato simbolico del recupero dei cannoni.

Questo secondo manto è dunque un dono diplomatico scambiato per bottino di guerra. Una dinamica speculare, invece, interessa l'uniforme e lo scudo di Apte Micael, ad oggi situati nei Musei Reali di Torino, dove la

documentazione d'ingresso – datata settembre-ottobre 1936 – lo registra come omaggio volontario a Vittorio Emanuele III (Torino, Musei Reali-Archivio Storico dell'Armeria Reale, 2007): questo omaggio apparentemente spontaneo è facilmente individuabile come dono di sottomissione di un *ras* sconfitto al re vincitore. Achille Beltrame, illustratore di regime, rappresenta il *ras* con il capo chino e le braccia protese per omaggiare con gli emblemi della sua regalità (uniforme, scudo e spada) un Rodolfo Graziani dallo sguardo severo e fiero, eretto di fronte a lui a testa alta (Beltrame A., 1936). L'iconografia di riferimento per Beltrame ed altri suoi colleghi richiama l'omaggio dei re magi e l'assoggettamento dei barbari da parte dei romani (Manfren P., 2019). Ovviamente l'illustrazione è di natura propagandistica, tesa non a rappresentare la realtà quanto a dimostrare il potere e la superiorità degli italiani; dunque, non è possibile considerarla una fonte affidabile. Tuttavia, la raffigurazione del manto da parte di Beltrame è del giugno 1936, e ricordiamo che gli italiani erano entrati nella capitale del Regno d'Etiopia a inizio maggio. È difficile negare che manifestazioni di questo genere rappresentino segni di resa da parte di generali dell'esercito o governatori regionali conquistati e umiliati, e che dunque siano permeate da una connotazione di violenza anche se presentate come dono. Il mantello, verosimilmente, riveste un ruolo emblematico di potere, come lo scudo e la spada portate in guerra. Tali omaggi, anche se spontanei, trasmettono il senso di sconfitta di chi ha perso la battaglia (Apte Micael fronteggiò Graziani a Gunu Gadu con un esercito di 1.500 uomini il 23-24 aprile 1936) e, con essa, la propria sovranità ed il proprio ruolo

di autorità (sito web | Fondazione Navarini-Ugarte). La ritualità legata alla trasmissione di questi manufatti pertiene all'ambito della subordinazione al di là della narrazione tendenziosa di Beltrame: a mio parere, più che avere le caratteristiche di connettività, alleanza e reciprocità proprie del dono (Mauss, M., 1924), essi andrebbero iscritti nel novero dei bottini di guerra, acquisiti in contesto di asimmetria e univocità.

Le collezioni coloniali presenti in Italia sono caratterizzate da un'endemica disinformazione, dovuta a un disinteresse originario: gli oggetti custoditi dal museo venivano sistematicamente misconosciuti, entrando a far parte di un arsenale di miti, simboli e memorie, meri strumenti di propagazione dell'ideologia fascista e opportunamente selezionati per influenzare il pubblico dei visitatori.

La mancanza di informazioni esaurienti relativi al momento e al luogo della raccolta, ma anche di dati sulla donazione al museo, priva questo materiale della sua identità e del suo potenziale simbolico.

Non abbiamo modo di sapere quali oggetti siano macchiati di sangue e quanti siano stati invece donati in segno di alleanza e amicizia se non tramite la ricerca di *provenance*, capace di individuare gli aspetti controversi dell'appropriazione ed eventualmente portare alla restituzione.

Ma la ricostruzione della «biografia culturale» di ogni elemento ha anche un altro obiettivo, ugualmente importante. Occorre seguire le cose nei loro concreti movimenti sociali e nei diversi *status* e regimi di valore in cui vengono a trovarsi (Appadurai A., 1986): l'oggetto materiale, perdurando attraverso il tempo, acquista una proprietà che può assu-

mere il nome di «enduring coevalness», cioè la capacità di essere sempre coevi con persone diverse in epoche diverse, ovvero «what allows ancient objects not to be relegated in the past but, much to the contrary, to pass through different epochs and cultural contexts, being always contemporary and meaningful» (Domenici D., 2016). Solo sottraendole alla spersonalizzazione possiamo rintracciare le variazioni e gli scarti nel significato attribuito alle cose in momenti storici diversi.

Oltre alla ricerca di *provenance*, è imprescindibile il ripensamento della narrazione museale e degli allestimenti: il progresso compiuto dal 2017 ad oggi dalle curatrici dell'ex Museo Coloniale, Rosa Anna di Lella e Gaia Delpino, e dai funzionari del Museo delle Civiltà nel processo di organizzazione delle collezioni e nel loro censimento inventariale, ri-catalogazione, studio e restauro, unitamente ai progetti artistici e collaborativi, ha consentito di riaprire le collezioni al pubblico, garantendo l'accesso partecipativo a spettatori, ricercatori e membri delle *source communities*, e di aggiungere ulteriori stratificazioni di significato a questa eredità contesa.

Fra le iniziative intraprese spicca *TRACES – Transmitting Contentious Cultural Heritages with the Arts: From Intervention to Co-Production*; il progetto, ad oggi concluso, mirava a delineare nuove prospettive per le istituzioni del patrimonio culturale al fine di favorire un contributo costruttivo all'evoluzione dell'identità europea e alla sua "europeizzazione riflessiva", un processo nel quale questa identità è plasmata attraverso la consapevolezza di sé e la riflessione critica (sito web | Horizon 2020). Nel 2017, proprio nell'ambito di *TRACES*, il MuCiv ha ospitato l'allestimento

*The scattered colonial body* di Leone Contini, il quale, interpretando la collezione coloniale del MuCiv come un corpo disseminato, mal digerito, "smembrato e orfano", ha realizzato un'installazione che sovrapponeva la sua storia familiare da discendente di colonizzatori con la Storia italiana e libica (Grechi, G., 2021). Dal 2019, il progetto quadriennale *Taking Care-Ethnographic and World Cultures Museums as Spaces of Care* lega fra loro vari musei etnografici all'interno di una *partnership* internazionale, a cui ha preso parte anche il MuCiv con svariate proposte, fra cui una residenza d'artista realizzata nel 2022 (sito web | Taking Care). Fra 2021 e 2022, una parte delle collezioni dell'ex Museo Coloniale è stata visitabile in specifiche occasioni grazie all'iniziativa *Depositi Aperti – Come immaginare un museo decoloniale?*, che per più di un anno ha previsto almeno due incontri mensili dischiudendo ad un pubblico più vasto raccolte confinate e dimenticate per oltre un cinquantennio (Delpino G., Di Lella R. A., 2022). Nel 2023, infine, è stato inaugurato il percorso sperimentale *Il Museo delle Opacità – La prima restituzione allestitiva delle ex collezioni coloniali*, che porterà al riallestimento delle collezioni previsto nei prossimi anni, costruito mettendo in dialogo i reperti storici con opere di arte contemporanea (sito web | roots§routes). Il termine "opacità" si riferisce al contempo all'ambiguità – al velo opaco, appunto – caduto sull'epoca coloniale italiana, che ne rende ancora poco chiari gli avvenimenti e i protagonisti, e all'opera del saggista e poeta Édouard Glissant (Muzi V., 2023).

La promozione di queste raccolte in un'ottica decoloniale, come quella messa in opera dal Museo delle Civiltà, va di pari pas-

so con l'ascolto delle fonti, che rappresentano le uniche testimonianze in grado di restituire alle collezioni la memoria e, con essa, la vita; ambedue queste attività sono necessarie per spezzare finalmente l'afonia degli oggetti – la stessa dei colonizzati, a cui è tolta la facoltà di parlare di sé stessi nei propri termini e con la propria voce.

## Bibliografia

- Appadurai Arjun (a cura di), *La vita sociale delle cose. Una prospettiva culturale sulle merci di scambio*, Roma, Meltemi Editore, 2021 (Ed. or. *The Social Life of Things, Commodities in Cultural Perspective*, Cambridge, Cambridge University Press, 1986).
- Bargna Ivan, *Black Lives Matter e la vita sociale dei monumenti*, «ASAI», 7 novembre 2020, testo disponibile al sito: <https://www.asaiafrica.org/blacklivesmatter-italia-asai/black-lives-matter-e-la-vita-sociale-dei-monumenti/>, consultato in data 25 febbraio 2024.
- Beltrame Achille, «La Domenica del Corriere», 26, 28 giugno 1936.
- Borruso Paolo, *Debre Libanos 1937. Il più grave crimine di guerra dell'Italia*, Bari, Laterza, 2020.
- Castelli Enrico, *Dal collezionismo etnografico al museo di propaganda. La parabola del Museo Coloniale in Italia*, in Labanca Nicola (a cura di), *L'Africa in vetrina. Storie di musei e di esposizioni coloniali in Italia*, Treviso, PAGVS, 1992, pp. 107-121.
- D'Annunzio Gabriele, *Cronaca Bizantina, Scritti Giornalistici*, I, 1886.
- Dalmazzo Pietro, Delpino Gaia, Di Lella Rosa Anna, *Collezioni critiche. Collezioni coloniali. Riflessioni sugli oggetti provenienti dall'ex Museo Coloniale di Roma*, in Barich Barbara, Musso Luisa (a cura di), *Italia-Libia, i luoghi dell'archeologia. Dagli archivi all'impegno sul campo*, Roma, ISMEO, 2022, pp. 11-20.
- Delpino Gaia, Di Lella Rosa Anna, *Depositi Aperti. Un percorso tra collezioni coloniali per immaginare un museo decoloniale*, in Borelli Caterina (a cura di), *Memoria Necessaria. Guida critica a dodici luoghi della Roma coloniale*, Foligno, Ass. Culturale Viaindustriae, 2022, pp. 113-120.
- Domenici Davide, *The wandering «Leg of an Indian King». The cultural biography of a friction idiophone now in the Pigorini Museum in Rome, Italy*, in «Journal de la société des américanistes», 102, 1, (2016), pp. 79-104.
- Durkheim Émile, *Le forme elementari della vita religiosa: il sistema totemico in Australia*, Milano-Udine, Mimesis, 2013 (Ed. or. *Les formes élémentaires de la vie religieuse*, Paris, Alcan, 1912).
- Gandolfo Francesca, *Il Museo coloniale di Roma (1904-1971): fra le zebre nel paese dell'olio di ricino*, Roma, Gangemi, 2014.
- Grechi Giulia, *Decolonizzare il museo. Mostrazioni, pratiche artistiche, sguardi incarnati*, Milano, Mimesis, 2021.
- Leiris Michel, *L'Africa Fantasma*, Milano, Rizzoli, 1984 (Ed. or. *L'Afrique Fantôme*, Parigi, Editions Gallimard, 1934).
- Manfren Priscilla, *Icone d'Oltremare nell'Italia fascista: artisti, illustratori e vignettisti alla conquista dell'Africa*, Trieste, EUT Edizioni Università di Trieste, 2019.
- Mauss Marcel, *Saggio sul dono. Forma e motivo dello scambio nelle società arcaiche*, Torino, Einaudi, 2002 (Ed. or. *Essai sur le don. Forme et raison de l'échange dans les sociétés archaïques*,

Paris, *L'Année sociologique*, 1924).

Muzi Valentina, *La storia coloniale in dialogo con l'arte contemporanea al Museo delle Civiltà di Roma*, «Artribune», 06 giugno 2023, testo disponibile al sito: <https://www.artribune.com/arti-visive/2023/06/storia-coloniale-dialogo-arte-contemporanea-museo-civiltà-roma/>, consultato in data 25 febbraio 2024.

Pankhurst Richard, *Ethiopia, the Aksum Obelisk and the Return of Africa's Cultural Heritage*, in «African Affairs», 98, 391, (1999), pp. 229-239.

Rosa Cecilia, *Musei etnografici, purché contemporanei. Una riflessione a valle dell'apertura del nuovo Museo delle Opacità dentro il Museo delle Civiltà di Roma*, in «Il giornale dell'Architettura», 17 ottobre 2023.

Scego Igiaba, *Cosa fare con le tracce scomode del nostro passato*, «Internazionale», 9 giugno 2020, disponibile al sito: <https://www.internazionale.it/opinione/igiaba-scego/2020/06/09/tracce-passato-colonialismo-razzismo-fascismo>, consultato in data 25 febbraio 2024.

Shanafelt Robert, *The Nature of Flag Power: How Flags Entail Dominance, Subordination, and Social Solidarity*, in «Politics and the Life Sciences», 27, 2, (2008), pp. 13-27.

Tracchia Ruggero, *Coloniali e Ascari*, Milano, Ceschina, 1940.

## Fonti d'archivio

BCNR, Archivio ISIAO, Miscellanea, Fascicolo 5-SottoF. 1 lettere varie, 2 lettere di Giulio Macchi di Cellere al Ministero delle Colonie circa donazioni al Museo Coloniale (1926).

ASDMAE, ASMAL, Africa IV, Affari Politici 1951-1957, Busta 713, posiz. 6/6, Ripresa relazioni diplomatiche con l'Etiopia-1951.

ASDMAE, ASMAL, Africa IV, Affari Politici 1951-1957, Busta 804, Etiopia 12/3, Restituzione all'Etiopia di documenti e monumenti storici asportati dagli italiani durante l'occupazione.

Torino, Musei Reali-Archivio Storico dell'Armeria Reale, Fascicolo 2007, Dono di un manto e uno scudo di guerra abissini da parte del Degiac Aptemicael, (cc. 5), 24.09.1936-06.10.1936.

## Filmografia

De Groof Matthias, Azari Kyoso Mehkar, Lobi-Kuna (Avant-hier/après-demain): patrimoine et futur congolais dans la représentation de l'Africa Museum (Tervuren-Bruxelles), Bruxelles, 2017.

De Groof Matthias, Mpembele Mona, Palimpsest of the Africa Museum, Bruxelles, 2019.

## Sitografia

Fondazione Novarini-Ugarte, Villa Freischütz, podcast The cloak, disponibile al sito: <https://www.villafreischuetz.org/en/the-cloak/podcast/>, consultato in data 25 febbraio 2024.

Horizon 2020, Transmitting Contentious Cultural Heritages with the Arts: From Intervention to Co-Production, disponibile al sito: <https://cordis.europa.eu/project/id/693857>, consultato in data 19 marzo 2024.

roots&routés, Mostrare una collezione colo-

niale: riflessioni sul futuro riallestimento al Museo delle Civiltà di Roma. Intervista a Rosa Anna Di Lella, a cura di Viviana Gravano e Giulia Grechi, disponibile al sito: <https://www.roots-routes.org/mostrare-una-collezione-coloniale-riflessioni-sul-futuro-riallestimento-al-museo-delle-civiltà-di-roma-intervista-a-rosa-anna-di-lella-a-cura-di-viviana-gravano-e-giulia-grechi/>, consultato in data 19 marzo 2024.

Taking Care, Residenza 2022, disponibile al sito: <https://www.museodelleciviltà.it/progetto-europeo-taking-care-residenza-2022/>, consultato in data 19 marzo 2024.

## Indice degli oggetti

Museo delle Civiltà – Roma, Bandiera etiopica sottratta dal Consolato etiopico di Gibuti (ex Somalia Francese) il 19 febbraio 1937 con dedica manoscritta al maresciallo Rodolfo Graziani. Gibuti, 1937, tessuto di seta, filo laminato, cm 195 x 195, n. inv. 9108 (1938), 11753 (1964), 8122 (1987).

Museo delle Civiltà – Roma, Basamento di statua funeraria konso che riporta le modalità di acquisizione indebita (“con astuzia”) da parte di Carlo Marescotti Ruspoli, Italia, 1927, legno, pigmenti, cm 30,4 x 30 x 27, n. inv. S.N.

Museo delle Civiltà – Roma, Mantella regale di velluto con applicazioni, indossata da Ras Tafari Maconnen a Napoli, al ricevimento di Re Umberto (1889). Etiopia, fine XIX secolo, tessuto di cotone, tessuto di seta, metallo, cm 100 x 75, n. inv. 7390 (1938), 4224 (1964), 6337 (1987).

Museo delle Civiltà – Roma, Mantella regale di velluto nero con ricami policromi e appli-

cazioni, indossata da Maconnen ad Adua nel 1896. Etiopia, fine XIX secolo, tessuto di cotone, filati, metallo, cm 192 x 95, n. inv. 7388 (1938), 4224 (1964), 00 (1987).

Torino, Musei Reali, Armeria Reale, Manto. Etiopia, fine XIX-inizio XX secolo, velluto, seta, crine leonino, filigrana d’argento, lega d’argento dorato, vetro, cm 130 x 70. Dono del degiac Apte Micael a Vittorio Emanuele III, 1936, inv. R.119.

Torino, Musei Reali, Armeria Reale, Scudo. Etiopia, fine XIX secolo, cuoio, seta, lega d’argento dorato, lega di ottone, vetro, cm 21 x 40. Dono del degiac Apte Micael a Vittorio Emanuele III, 193, inv. F.139.

## **Roma: una sperimentazione in corso per ri-orientare la bussola**

DI

SILVANO FALOCCO

Da maggio 2021, a Roma, è iniziato un percorso di grande rilievo, che ha visto coinvolte associazioni, istituzioni, scuole, ricercatori e singole attiviste e attivisti, sui temi dell'odonomastica coloniale (dal greco *hodós*, via, e *onomastikòs*, che si può o si deve nominare, ovvero lo studio storico-linguistico dei processi di denominazione delle vie di un centro urbano) e dell'istituzione di una giornata di riflessione, poi estesa ad almeno una settimana, sui crimini e le eredità del colonialismo italiano.

Non è un'esperienza nata dal nulla, ma frutto del lavoro collettivo di "resistenza all'oblio" svolto in questi anni da Resistenze in Cirenaica, Federazione delle Resistenze, Wu Ming 2, gli attivisti di Roma, Padova, Bologna, Brescia o Reggio Emilia, per dare una risposta all'oblio coloniale, partendo da quel che affermava lo storico Yosef Hayim Yerushalmi, ovvero che «l'oblio in senso collettivo compare quando certi gruppi umani non riescono – volontariamente o passivamente,

per rifiuto, indifferenza o indolenza o per una catastrofe storica che ha interrotto il trascorrere dei giorni e delle cose – a trasmettere alla posterità ciò che hanno imparato del passato...» (Yerushalmi Y.H., 1990).

Trasmettere alla posterità ciò che hanno imparato del passato: questo è stato l'obiettivo dell'iniziativa della Rete Yekatit 12-19 febbraio, nata a Roma alla fine del 2022 con il contributo di molte decine di associazioni, per combattere la rimozione dalla memoria collettiva dei settant'anni di colonialismo italiano e dei suoi crimini.

Non è nata con la testa rivolta al passato ma al presente perché, come ricorda la Risoluzione del Parlamento Europeo del 26 marzo 2019, «le persone di origine africana sono vittime di razzismo, discriminazione e xenofobia in particolare, nonché di una disparità nell'esercizio dei diritti umani e dei diritti fondamentali in generale», fenomeni nati anche dalla difficoltà a

riconoscere ufficialmente e a celebrare le vicende delle persone di origine africana in Europa, tra cui figurano anche le ingiustizie e i crimini contro l'umanità del passato e del presente, quali la schiavitù e la tratta transatlantica degli schiavi, o quelli commessi nell'ambito del colonialismo europeo, nonché i grandi risultati e i contributi positivi delle persone di origine africana, riconoscendo ufficialmente a livello europeo e nazionale la giornata internazionale in ricordo delle vittime della schiavitù e della tratta transatlantica degli schiavi e istituendo i cosiddetti mesi della storia dei neri.

Il punto centrale del percorso della Rete Yekatit 12-19 febbraio è semplice: porre al centro della propria iniziativa la denominazione di strade e l'intitolazione di monumenti a personaggi ed eventi del colonialismo italiano, in quanto perno del rimosso coloniale, individuale e collettivo, e delle amnesie della società italiana.

Un monumento, una targa o una via, se restano al loro posto e suscitano così tanto clamore quando se ne propone la risignificazione, evidentemente non sono il passato, bensì il presente e, soprattutto, il futuro (Mask D., 2020; Hicks D., 2020; Testi A., 2023).

Il percorso riguarda le modalità di costruzione della nostra storia coloniale (Ertola E., 2023), il cui immaginario popolare esotico, essenziale alla costruzione dell'Oltremare italiano, a partire dalla guerra contro l'Abissinia, si è sempre avvalso della stampa nazionale, della canzone popolare e dell'odonomastica celebrativa.

La stampa, non solo in Italia, ha svolto un ruolo decisivo, attraverso il racconto – reportage, immagini e commenti (vedi le dispense illustrate con disegni artistici *La guerra d'Africa* di Giuseppe Piccinini) – che permise di far familiarizzare il lettore a luoghi misteriosi e lontani e contemporaneamente a educarlo alla indispensabile sub-umanizzazione dell'altro, principale giustificazione teorica del colonialismo europeo.

Le canzoni, fin dall'*Africanella* di Roberto Bracco (1894), che utilizzano e nel contempo banalizzano un linguaggio violento, irrisorio e sessista, contribuiscono a costruire quell'immaginario razzista che ancora oggi permea la cultura popolare italiana (Falocco S., 2023).

Infine il terzo pilastro, ovvero l'odonomastica celebrativa, con la rapida diffusione di toponimi coloniali, come Adua ed Eritrea, nei contesti urbani italiani, per utilizzare lo spazio pubblico come veicolo di valori e sentimenti volti a rafforzare un'identità collettiva coloniale: un progetto che vide il suo apogeo con il fascismo.

Per incrinare il palcoscenico che quelle tracce coloniali hanno contribuito a costruire nasce l'esperienza della Rete Yekatit 12-19 febbraio.

L'approccio adottato, per intrecciare memoria pubblica e riflessione collettiva, che può essere suddiviso in sei fasi, è stato di tipo sperimentale convinti che, qualora avesse avuto successo, avrebbe potuto essere condiviso e diffuso in molte città del nostro Paese.

Il punto di partenza è stato quello di raccogliere analiticamente le tracce coloniali che hanno preso la forma di vie, piazze, ponti, ma anche di targhe, palazzi, busti: Roma, con

oltre 150 odonimi, è il luogo d'Italia maggiormente connotato dall'esperienza storica coloniale e costituisce, per questo, un campo di battaglia pressoché perfetto (Falocco S., Boumis C., 2022). A Roma, e più in generale in Italia, non esiste un data base onomastico che consenta di valutare la diffusione e la distribuzione degli odonimi legati al colonialismo italiano: l'obiettivo primario è stato quello di colmare questa lacuna.

Ci si è avvalsi delle fonti esistenti ma anche di uno "sguardo partecipato", dal basso; si tratta infatti di un lavoro di dettaglio che sembra non avere mai termine, perché quelle tracce sono annidate ovunque: nelle stazioni, nelle carceri, negli ospedali, nelle scuole, nelle poste.

Non sempre si tratta di monumenti eclatanti, come quelli relativi ai luoghi della memoria commemorativa del fascismo italiano mappati recentemente dall'Istituto Ferruccio Parri (Albanese G., Ceci L., 2022); a volte, ad esempio, è necessario scandagliare gli elenchi delle "vittime valorose" di un territorio per scoprire che, tra queste, vengono ricomprese personalità protagoniste dell'occupazione coloniale.

La seconda fase, che s'intreccia inestricabilmente con la raccolta, è stata quella di classificare queste tracce, non solo odonimi, in dieci categorie, per facilitarne l'interpretazione.

Si tratta di una selezione soggettiva limitata ad alcune denominazioni, a cui è stato assegnato un ID numerico progressivo, per poi essere state raggruppate in dieci categorie (Falocco S., Boumis C., 2022):

- luoghi che ricordano le vittorie delle truppe coloniali italiane, tese a dimostrarne la superiorità tecnologica e culturale;
- luoghi che ricordano alcune "sconfitte eroi-

che", testimonianza di coraggio e sacrificio, delle truppe coloniali italiane che, anche in condizioni avverse, hanno saputo affrontare il nemico a costo della propria vita;

- luoghi dell'Africa Orientale Italiana degni di menzione, che sarebbero dovuti servire ad alfabetizzare la popolazione italiana ai nomi dei luoghi d'Oltremare;

- città dell'Africa Romana che avrebbero dovuto testimoniare i presunti "diritti acquisiti" da Roma nell'impresa coloniale, trasformando l'occupazione in un ritorno degli antichi civilizzatori;

- politici e diplomatici che hanno avuto un ruolo nel colonialismo italiano, soprattutto nella sua fase seminale, diffondendo l'idea stessa del colonialismo;

- esploratori, che hanno avuto un ruolo nel colonialismo italiano primigenio, magari sulla base dell'epica della scoperta etnologica e geografica;

- religiosi, con una forte vocazione coloniale, che hanno contribuito alla costruzione dell'altro da evangelizzare;

- professionisti (ingegneri navali, aeronautici, etc.) che hanno prodotto innovazioni belliche a supporto dell'impresa coloniale;

- militari che hanno avuto un rilievo nelle battaglie coloniali e di cui viene ricordato il contributo eroico in quanto "soldati" che hanno tenuti alti la bandiera e l'orgoglio nazionale; soldati, morti nell'impresa coloniale, che sembrano più vittime che responsabili e che, qualche volta, scavando, si sono resi protagonisti di violenze efferate.

La classificazione è fondamentale perché produce un feedback sulla raccolta delle informazioni e permette di scovare tracce precedentemente trascurate.

La terza fase ha permesso di ricostruire la genesi di ogni traccia, analizzando le delibere, le motivazioni, i dossier, gli articoli e le foto dei giornali d'epoca.

Per ogni traccia si è cercato di analizzarne le ragioni. Esempari a tal riguardo tre delibere, del 1922, del 1937, la terza del 1983.

L'esame delle carte che hanno portato alla delibera del 5 e 6 giugno 1922, che segue alla delibera del 21 luglio 1920, mostra lo sforzo volto a creare un intero quartiere alla sinistra della Nomentana con onomimi dedicati al primo colonialismo (Eritrea, Libia, Cirenaica, Homs, Derna, Bengasi, Tripoli, Misurata, Tobruk, Giuba, Mogadiscio), anche se i lavori di costruzione di viale Eritrea, terminati nel 1932 con l'inaugurazione di Mussolini, e delle strade complementari, ricevettero solo in seguito, il 20 novembre del 1937, una serie di nomi di luoghi celebrativi dell'occupazione dell'Etiopia (Etiopia, Tembien, Endertà, Lago Tana, Amba Alagi, Addis Abeba, Dessiè, Dire Dawa, Galla e Sidama). L'esame di tutti i documenti dell'epoca permette di rintrecciare perfettamente il disegno fascista volto a celebrare l'Africa Orientale Italiana e "la lotta dei legionari contro il bolscevismo in Spagna", con quattro strade dedicate a Guadalajara, Malaga, Bilbao e Santander, poi cancellate nel dopoguerra.

Ma l'esame dei documenti è forse ancora più interessante per comprendere le ragioni che hanno portato la giunta di sinistra guidata da Ugo Vetere, che aveva Renato Nicolini quale Assessore alla Cultura, il 22 febbraio 1983, a intitolare una strada, ad Azolino Hazon, generale dei Carabinieri morto nel 1943 durante il bombardamento di San Lorenzo, ma comandante delle truppe in Etiopia, famoso per le sue relazioni omissive sul campo di

concentramento di Danane e per la contabilità dei morti relativi alla strage italiana di Debre Libanos.

Attraverso quale percorso si è arrivati a proporre questa intitolazione? chi ha realizzato i dossier a supporto di questa candidatura enfatizzando i meriti e la gloria del "soldato" Hazon? quali sono state le pressioni, ed esercitate da chi, per intitolargli una piazza?

La quarta fase, analizzando le didascalie, aiuta a svelarne le omissioni, le banalizzazioni o addirittura le rivendicazioni coloniali: è possibile che la didascalia di Via dell'Amba Aradam reciti «massiccio montuoso del Tigrè in Etiopia» e non «luogo di una strage di 20.000 etiopi da parte degli occupanti italiani» oppure quella di Largo Ascianghi, il luogo di un massacro compiuto nel 1936 con l'uso massiccio delle armi chimiche, che recita, in modo neutrale, «lago dell'Altopiano Etiopico», come se la ragione di quella targa fosse ascrivibile a un interesse geografico.

È possibile che ancora oggi la didascalia di via Endertà, riporti la dicitura «gloriosa località della guerra italo-etiopica (1936)»? Di quale gloria si sta parlando?

A Roma, nel dopoguerra, sono state cancellate non solo le vie dedicate al fascismo ma anche quelle che omaggiavano il Giappone, alleato nazifascista, o alcuni paesi della Spagna, in onore di Francisco Franco, mentre nulla fu fatto, al contrario, sulle vie coloniali che, all'epoca, non meritavano la necessaria attenzione da parte delle forze di Liberazione.

La quinta fase, in corso, è stata quella di discutere pubblicamente, anche con l'approvazione di una mozione del Consiglio Comunale, come intervenire, caso per caso, per ricondurre quegli omaggi alla verità storica. È

stata quindi approvata a maggioranza, il 6 ottobre 2022, la Mozione 156 che si propone di:

- istituire da parte della Città di Roma in quanto Capitale d'Italia e in quanto città che presenta le più numerose tracce del colonialismo una Giornata della memoria per le vittime del colonialismo italiano, da svolgersi a Roma il 19 febbraio, in ricordo delle vittime africane durante l'occupazione coloniale italiana;

- modificare conseguentemente le targhe di un gruppo di strade ispirate al colonialismo – riportando sulle stesse una spiegazione, in caratteri più piccoli sul margine inferiore, che faccia riferimento agli episodi storici, in gran parte criminali, del colonialismo italiano – iniziando da alcune di queste che sono state luogo di eccidi e stragi, come Addis Abeba, Amba Aradam, Ascianghi, Endertà, Tembien o che commemorano la perdita di soldati;

- che in futuro alle strade, piazze ecc. della Città di Roma non siano più attribuiti i nomi di luoghi e fatti che riportino al colonialismo ma ad altre figure come ad esempio ad Angelo Del Boca, Zerai Deres, Omar al Mukhtar, Ilio Barontini, Paulus, che con Domenico Rolla, Petrus e Anton Ukmar, Johannes, fondò il giornale «La Voce degli Abissini», alla Banda Mario, formata da partigiani stranieri provenienti dalle colonie, agli Arbegnuoc, i combattenti etiopici che, dopo la fine ufficiale della guerra d'Etiopia e l'esilio di Hailé Selassié, si opposero strenuamente all'occupazione e alla perdita dell'indipendenza.

In seguito a quella mozione sono in corso interlocuzioni con l'Amministrazione Capitolina, che purtroppo riflettono le inevitabili lentezze della burocrazia, per procedere alla riscrittura delle didascalie di alcune stra-

de coloniali e alla risignificazione di alcuni luoghi dedicati a fatti o personaggi del colonialismo italiano. Nel frattempo altre città (Padova, Bologna, Torino), a volte riproponendo la medesima mozione, hanno iniziato un lavoro sistematico sull'odonomastica coloniale.

Il 16 ottobre 2023, prima firmataria Laura Boldrini, è stata presentata, con la collaborazione dell'ANPI e della Rete Yekatit 12-19 febbraio, la proposta di legge di *Istituzione del Giorno della memoria delle vittime del colonialismo italiano* (AC 1487), che vuole riconoscere «il giorno 19 febbraio, data di inizio dell'eccidio della popolazione civile di Addis Abeba compiuto nel 1937, *Giorno della memoria per le vittime del colonialismo italiano*, al fine di ricordare gli oltre 700.000 africani uccisi durante il periodo di occupazione coloniale italiana in Eritrea, Etiopia, Libia e Somalia».

La sesta fase è un invito, rivolto nel 2023 alla città di Roma ed ora esteso a tutta Italia, a organizzare e partecipare ad un'intensa settimana di eventi – passeggiate, presentazioni di libri, dibattiti, concerti, proiezioni e altre iniziative – attorno al 19 febbraio, volti ad avviare un processo di riflessione collettiva e studio sui crimini del colonialismo italiano e sulle sue conseguenze nella contemporaneità.

La Rete Yekatit 12-19 Febbraio – una costellazione aperta, fluida e informale che si è formata dal basso a Roma, in seguito all'approvazione della mozione 156/2022, grazie a soggetti e associazioni che da anni si interessano della storia italiana e delle sue difficili eredità nella società attuale in un'ottica antirazzista e anticoloniale – si è ora estesa a livello nazionale con il compito di ri-orientare la busola della nostra riflessione sul colonialismo.

Ri-orientare i nostri libri di storia, che dedicano poche righe a settant'anni di colonialismo italiano, o lo spazio pubblico, che necessiterebbe di una sistematica opera di ri-significazione partecipata con le persone afro-discendenti, o le attività creative, che poco o nulla hanno indagato, in Italia, su quell'esperienza, è un passaggio non più rinviabile: la sperimentazione che nasce e si sviluppa dalla e nella Rete Yekati 12-19 febbraio potrà forse fornire utili indicazioni per percorrere strade, finora tortuose, di resistenza all'oblio coloniale del nostro Paese.

## Bibliografia

- Albanese Giulia, Ceci Lucia, *I luoghi del fascismo. Memoria, politica, rimozione*, Roma, Viella, 2022.
- Ertola Emanuele, *Il colonialismo degli Italiani: storia di un'ideologia*, Roma, Carocci, 2022.
- Falocco Silvano, Boumis Carlo, *Roma Coloniale*, Roma, Le Commari, 2022.
- Falocco Silvano, *Canzoniere Coloniale*, s.i.p., 2023.
- Focardi Filippo, *Il cattivo tedesco e il bravo italiano*, Roma, Laterza, 2013.
- Gamba Giorgia, *Ciò che resta della coscienza coloniale italiana: memoria urbana e resistenze cittadine*, Università degli studi di Padova, Corso di laurea Magistrale in Relazioni Internazionali e Diplomazia, Tesi di Laurea, a.a. 2022-2023.
- Guermanti Maria Pia, *Decolonizzare il patrimonio. L'Europa, l'Italia e un passato che non passa*, Roma, Castelveccchi, 2021.
- Hicks Dan, *The Brutish Museums: The Benin Bronzes, Colonial Violence and Cultural Restitution*, Pluto Press, 2020.
- Labanca Nicola, *Oltremare. Storia dell'espansione coloniale italiana*, Bologna, Bologna, Il Mulino, 2002.
- Mask Deirdre, *Le vie che orientano: storia, identità e potere dietro ai nomi delle strade*, Torino, Bollati Boringhieri, 2020.
- Parola Lisa, *Giù i monumenti? Una questione aperta*, Torino, Einaudi, 2022.
- Santi Massimiliano, *La Stele di Axum da bottino di guerra a patrimonio dell'umanità*, Milano, Mimesis, 2014.
- Serianni Luca, *A proposito di onomimia*, in «Rivista Italiana di Onomastica», 1, (1995).
- Testi Arnaldo, *I fastidi della storia. Quale America raccontano i monumenti*, Bologna, Il Mulino, 2023.
- Yerushalmi Yosef Hayim, *Riflessioni sull'oblio*, in Id. e altri, *Usi dell'oblio*, Parma, Pratiche Editrice, 1990.

## **Memorie consapevoli Modena racconta il colonialismo italiano con un progetto di public history**

DI

GIULIA DODI E FRANCESCA NEGRI

### **Una storia lunga quasi un secolo**

La storia del colonialismo italiano è una storia ancora oggi poco conosciuta dal pubblico non specialista nonostante la storiografia abbia condotto ricerche e studi che, soprattutto in anni recenti, ne hanno ricostruito le vicende in modo approfondito e documentato (Del Boca A. 2005, Labanca N. 2002). Anche a scuola lo si continua a studiare per lo più come fenomeno secondario e in modo così frammentario che difficilmente è possibile coglierlo nella sua dimensione complessiva di fenomeno di lunga durata che si sviluppa in un arco temporale di quasi un secolo, dal 1882, data dell'acquisto della baia di Assab da parte della compagnia Rubattino, fino al 1960, quando ha termine il mandato italiano di amministrazione fiduciaria della Somalia. Di fatto l'Italia unita si confronta con l'espansione e le imprese coloniali lungo tutto il corso della propria storia: dapprima quella liberale postunitaria, poi l'Italia giolittiana dei primi

decenni del Novecento, l'Italia fascista e anche l'Italia repubblicana del dopoguerra.

Sull'oblio di questa parte della storia italiana ha certamente influito il fatto che a seguito della sconfitta nella Seconda guerra mondiale, che ha determinato anche la perdita di tutte le colonie d'oltremare, l'Italia repubblicana non ha dovuto misurarsi con il processo di decolonizzazione con cui, nel corso degli anni Cinquanta e Sessanta, hanno dovuto confrontarsi altre nazioni europee (Labanca N., 2015). A ciò si deve aggiungere che la storia della conquista italiana, anche nei casi in cui è stata raccontata e descritta, è stata spesso presentata come la storia di un colonialismo minore e "migliore" rispetto agli altri. Un colonialismo sostanzialmente mite e buono, di fatto archiviato come un'esperienza di rilevanza marginale per la storia e lo sviluppo del Paese, e pertanto rimosso dal dibattito pubblico (Filippi F., 2021).

A fronte di questa rimozione (o amnesia), del passato coloniale rimangono però nu-

merosissime le tracce che ne celebrano le conquiste negli spazi urbani: monumenti, edifici, targhe, lapidi, nomi di vie o di piazze rimandano a eventi, personaggi, luoghi, istituzioni della storia coloniale con l'evidente paradosso che la gran parte dei cittadini italiani vive in contesti urbani ricchi di rimandi all'esperienza coloniale, di cui poco o nulla conosce.

Dagli anni Novanta del XX secolo, però, l'Italia da terra di emigrazione è diventata un Paese di immigrazione e in questa fase di profonda trasformazione multietnica della società, che si trova ad accogliere nuovi cittadini spesso provenienti proprio da quei territori che sono stati un tempo domini coloniali italiani, si impongono sempre più urgentemente una riflessione critica e un dibattito ampio sulla portata storica del colonialismo italiano e delle sue conseguenze.

### **Guardare il passato da un altro punto di vista**

Modena è stata tra le realtà più attive a livello nazionale nello sviluppo di una rete di associazioni impegnate in progetti di cooperazione internazionale. Sin dalla fine degli anni Novanta, e con il supporto delle amministrazioni locali, sono stati realizzati diversi progetti che hanno messo al centro la costruzione di rapporti internazionali finalizzati a promuovere azioni concrete di sostegno alla cooperazione e allo sviluppo. Un impegno che si è inizialmente strutturato con modalità libere e basate sulla relazione tra più soggetti che hanno in comune l'interesse per la solidarietà internazionale e che ha portato effetti su due fronti: da un lato la realizzazione dei progetti nei Paesi esteri, dall'altro la crescita nella popolazione modenese di un'attenzione

verso la cultura dell'educazione allo sviluppo in diversi settori, dal mondo del volontariato e della scuola agli enti locali. In particolare l'associazione di volontariato Moxa-Modena per gli altri, attiva in progetti di cooperazione internazionale in Etiopia, fin dai primi anni Duemila ha avvertito l'esigenza di promuovere e approfondire a livello cittadino la conoscenza del passato coloniale. A partire da un progetto partecipato, *Modena-Addis Abeba andata e ritorno*, volto alla ricerca e alla divulgazione di materiali documentali e fotografici (foto, diari, lettere, oggetti) provenienti dalle case o dagli archivi privati modenesi, nel 2006 è stata realizzata una mostra unica nel suo genere per le tipologie di fonti utilizzate e per la modalità con cui esse sono state raccolte. L'ampia e inaspettata partecipazione della cittadinanza ha fatto emergere un interesse e un'attenzione viva per quegli anni e quelle vicende, da cui ha preso avvio nel 2010 la nascita di un centro di documentazione, il Centro Documentazione Memorie Coloniali-cdmc, che si è posto per obiettivo la raccolta, la duplicazione digitale e la catalogazione di documenti e fotografie provenienti da collezioni e archivi privati da ogni parte d'Italia. Grazie alla collaborazione di istituzioni, associazioni ed enti culturali cittadini, tra cui l'Istituto per la storia della Resistenza e della società contemporanea di Modena, nel corso degli anni si sono poi moltiplicate le iniziative, sia a carattere scientifico sia a carattere più divulgativo, che hanno permesso di valorizzare i materiali d'archivio e ampliare il discorso pubblico sul ruolo dell'Italia e degli italiani nelle conquiste coloniali.

Non ultimo si è approfondito lo studio dell'odonomastica intesa come campo d'indagine che permette di far emergere le diverse

memorie che si sedimentano nei nomi delle vie cittadine. Per fare questo, l'Istituto storico di Modena, da alcuni anni, ha avviato un'attività di mappatura delle principali intitolazioni delle strade di Modena dedicate a personaggi ed eventi storici, a cui è stata affiancata una ricerca archivistica per individuarne la datazione e le motivazioni, per poi valutare quali di queste possano essere oggetto di un intervento di contestualizzazione storica. Insieme al Centro Documentazione Memorie Coloniali si è creata l'occasione per iniziare questo lavoro con le intitolazioni riferite alla storia coloniale. Negli ultimi anni, infatti, proprio l'odonomastica legata alla celebrazione di eventi, luoghi e persone che hanno caratterizzato l'epoca coloniale è stata messa al centro di una discussione pubblica accesa che, partendo dagli Stati Uniti, con il movimento Black lives matter, ha coinvolto anche altre nazioni europee, tra cui l'Italia. Un'estensione geografica che dimostra la diffusione ancora oggi di molte intitolazioni connesse a questo tema e il ruolo che hanno svolto nella costruzione della memoria pubblica. Molti sono i progetti nati anche in Italia in questi ultimi anni volti a sensibilizzare l'opinione pubblica su questi temi. La mutata sensibilità nei confronti di alcuni processi storici e le recenti trasformazioni sociali in atto nel nostro Paese hanno reso problematica anche a Modena la presenza di vie intitolate a battaglie coloniali o a militari e figure politiche che hanno promosso, sostenuto e realizzato la conquista e la sottomissione violenta delle popolazioni colonizzate, senza che siano accompagnate da un'adeguata contestualizzazione storica. Si è quindi avvertita anche qui l'esigenza di intervenire nello spazio pubblico, allo scopo di

risemantizzare i riferimenti coloniali presenti in città.

### **Colonialismo italiano Memorie consapevoli**

In collaborazione con l'Amministrazione comunale e con altri enti e associazioni cittadine, in particolare il Centro Documentazione Memorie Coloniali-Moxa di Modena e Avemo, associazione di volontariato degli etiopi residenti a Modena, si è voluto realizzare, attraverso una ricerca storica specifica, un primo intervento di risignificazione sulla via intitolata alla memoria della battaglia di Dogali, avvenuta il 26 gennaio 1887 nel corso della guerra di aggressione coloniale in Etiopia. L'idea è stata quella di redigere una breve scheda storica per rendere conto della battaglia di Dogali e predisporre un'installazione pubblica da collocare sulla via intitolata a Dogali, di fronte all'entrata delle piscine comunali che su quella via affacciano e da cui prendono il nome. Un QR Code posto sul pannello permette di leggere il testo, scritto in italiano, anche nella traduzione, a cura della comunità etiope modenese, in tigrino, amarico, somalo – le principali lingue parlate oggi in Etiopia – oltre che in arabo e in inglese. Il testo condiviso con la comunità etiope, dopo una condanna netta delle guerre di aggressione coloniali portate dall'Italia sul territorio africano e la denuncia delle violenze e delle sopraffazioni che tale conquista ha comportato, contestualizza storicamente la battaglia di Dogali e colloca temporalmente l'intitolazione della via negli anni Trenta, in piena epoca fascista. Il coinvolgimento in questo progetto dell'associazione Avemo, in rappresentanza della comunità etiope modenese, è stato di

fondamentale importanza poiché ha permesso di compiere un'operazione di contestualizzazione storica che riconosce e tiene conto del punto di vista etiope per co-costruire una storia plurale, per rompere la narrazione eurocentrica di stampo coloniale e nazionalistico, e restituire invece lo sguardo e le voci di chi ha subito quelle vicende.

In vista di questo obiettivo finale, è stato realizzato un percorso articolato, dal titolo *Colonialismo italiano e memorie consapevoli*, rivolto a tutta la città, che si è sviluppato nell'arco di quattro mesi, in cui, in un'ottica di public history, fosse possibile un avvicinamento e una sensibilizzazione della cittadinanza ad alcuni temi specificamente legati all'eredità del colonialismo. Per fare questo è stata programmata una serie di iniziative con l'intento di coinvolgere, con linguaggi e approcci differenti (storytelling, cinema, trekking urbano), diverse componenti della società modenese e avviare una riflessione collettiva su cosa è stato il colonialismo italiano, sul ruolo che ha svolto nella storia del nostro Paese e soprattutto in quella dei Paesi conquistati. Queste iniziative sono state pensate proprio come occasioni per stimolare un dibattito pubblico che, oltre alla conoscenza dei fatti accaduti, consentisse di maturare una maggior consapevolezza rispetto alle responsabilità storiche italiane nei confronti dei Paesi occupati e contribuisse soprattutto a ripensare e ridefinire nel presente un'idea di cittadinanza più democratica e inclusiva, rispettosa delle storie, dei diritti e della dignità di tutte le sue componenti.

Il progetto rientra nel programma delle iniziative promosse su tutto il territorio nazionale dalla Rete Yekatit 12-19 febbraio, la rete

di cittadini e associazioni che si occupano da anni di storia coloniale e si impegnano per una memoria attiva. Il nome della Rete si riferisce al 19 febbraio 1937, giorno in cui ebbe inizio la feroce rappresaglia italiana, che causò la morte di decine di migliaia di cittadini etiopi e culminò nel massacro presso il monastero copto di Debra Libanòs, come ritorsione all'attentato subito dal maresciallo Rodolfo Graziani ad Addis Abeba. In Italia la Rete ha messo in rilievo e diffuso l'importanza storica di questa data che nel tempo ha assunto una forte valenza simbolica. In Etiopia il dodicesimo giorno del mese di Yekatit è considerato giorno di lutto nazionale, chiamato "Giornata della memoria per la strage compiuta dagli italiani", in cui si commemorano le vittime dell'eccidio con una cerimonia ad Addis Abeba davanti al monumento eretto in loro memoria.

Nel 2023 è stata anche presentata una proposta di legge al Parlamento italiano per inserire nel calendario civile il 19 febbraio come "Giorno della memoria per le vittime del colonialismo italiano" allo scopo di ricordare i 700.000 africani uccisi durante l'occupazione italiana in Eritrea, Somalia, Libia ed Etiopia, e «gli eccidi, le campagne militari, le leggi razziali, le norme sessiste, l'impiego di aggressivi chimici, la deportazione, la prigionia e, in generale, la politica di occupazione cui sono state sottoposte le popolazioni dei Paesi africani dominati dall'Italia» (sito web | Proposta di legge).

Non è stato casuale dunque l'avvio del progetto il 19 febbraio così come il suo punto d'arrivo: la collocazione della installazione su via Dogali è stata effettuata il 5 maggio, anch'essa data di notevole valore simbolico poiché in Etiopia è riconosciuta come la festa

nazionale che celebra la liberazione di Addis Abeba dal dominio italiano.

A inaugurare il programma delle iniziative è stato il seminario di studi, organizzato in collaborazione con l'Università di Modena e Reggio Emilia, dal titolo *Altre Resistenze. Etiopia e Libia*. All'incontro hanno partecipato specialisti dell'argomento e rappresentanti della comunità etiope modenese che si sono confrontati, in un dialogo a più voci, su molti temi nodali. La discussione ha affrontato in primo luogo l'impatto che la violenza perpetrata dall'esercito italiano ha avuto sui combattenti e sulla popolazione civile, fin dall'inizio della campagna coloniale, sul territorio libico e su quello etiope. Allo stesso tempo sono state evidenziate le forme di resistenza all'occupazione coloniale italiana che, in modalità differenti, hanno coinvolto tutti i territori occupati. Particolare risalto è stato poi dato all'analisi dell'amministrazione della giustizia nelle zone coloniali, in cui sono state sistematicamente utilizzate norme legislative diverse, create *ad hoc*, che stabilivano una netta linea di demarcazione tra cittadini italiani e sudditi locali. È stata inoltre messa in luce la dimensione globale del movimento di opinione pubblica che si è sollevato contro la guerra di aggressione fascista in Etiopia nel 1935, per concludere con una riflessione sulla giustizia mancata relativamente ai crimini di guerra. Una questione, quest'ultima, a più riprese denunciata nel dopoguerra dal governo etiope, le cui richieste all'ONU per ottenere l'estradizione dei militari italiani responsabili di azioni criminali non hanno mai trovato ascolto da parte della comunità internazionale.

Al convegno, che ha tracciato un quadro di riferimento storico e sollevato le que-

stioni di maggior rilievo, è seguita un'iniziativa di carattere più divulgativo, pensata per un pubblico ampio e generico: il reading teatrale *Italiani bravissima gente. Quando eravamo colonialisti*, scritto e recitato da Carlo Lucarelli, con accompagnamento musicale del chitarrista Marco Dieci. Le ragioni che hanno guidato tale scelta sono da ricercare nella volontà dei soggetti organizzatori di affidarsi a uno scrittore, quale è Lucarelli, di vasta popolarità, riconosciuto tanto per il rigore storiografico, quanto per l'impegno civile su questo tema. Filo rosso della narrazione è stata la volontà di decostruire simboli, stereotipi e luoghi comuni che ancora oggi sono presenti nell'immaginario collettivo. Attraverso un'attenta selezione di immagini e fotografie storiche, proiettate sul palco, e la reinterpretazione in chiave critica di musiche d'epoca, il racconto di Lucarelli ha messo in evidenza i principali caratteri del colonialismo italiano, responsabile di decenni di violenze e sopraffazioni.

La rassegna è proseguita utilizzando ancora una volta un linguaggio differente, quello cinematografico, con la proiezione del documentario *If only I Were that Warrior*, girato dal regista Valerio Ciriaci nel 2015. L'opera prende le mosse da un caso poco noto in Italia, ma molto controverso: la realizzazione nel 2012 ad Affile di un monumento dedicato alla memoria del generale Rodolfo Graziani, uno dei più convinti colonialisti, che nel corso degli anni ha ricoperto ruoli di primissimo piano nell'amministrazione delle colonie, compresa la carica di viceré d'Etiopia, che si è macchiato di crimini di guerra, come l'uso dei gas tossici, e di violente rappresaglie sulla popolazione civile. Il racconto parte e ruota intorno al comune di Affile, ma allarga lo sguardo all'E-

tiopia e agli Stati Uniti, dove le comunità etiopi locali hanno fortemente protestato contro la scelta di costruire – peraltro con l'utilizzo anche di fondi pubblici – il mausoleo. Attraverso le testimonianze raccolte, generazioni e prospettive diverse sono messe a confronto, e il quadro complesso, a più voci, che ne risulta mostra il complicato rapporto che l'Italia di oggi continua ad avere con il passato e pone ancora una volta in evidenza la persistere, in una larga parte della popolazione italiana, di una visione distorta e autoassolutoria degli aspetti più tragici del proprio passato e l'incapacità di avviare un dialogo autentico con i discendenti diretti di chi ha subito quegli eventi. Una questione, quella del rapporto tra storia e memorie, emersa chiaramente dal dialogo che il pubblico in sala ha intrattenuto, dopo la visione del documentario, con il regista e il direttore della fotografia, Isaak Liptzin.

Accanto al racconto delle vicende di respiro nazionale, si è voluto poi esplorare quali legami queste abbiano avuto con la città, come questa abbia vissuto quegli anni e cosa resti oggi di quel periodo. In questo senso i luoghi sono stati il punto di partenza per mostrare come attualmente siano ben presenti le tracce del passato. Anche in una città di medie dimensioni come Modena si possono trovare luoghi che, senza un apparente legame specifico, in realtà rimandano alla storia coloniale e alla sua memoria. Sono molteplici, infatti, i segni offerti dallo spazio urbano che inseriscono a pieno titolo anche Modena all'interno delle vicende nazionali. Molti di questi sono stati messi in evidenza nel corso del trekking urbano *Tracce del colonialismo a Modena*, curato dall'Istituto storico di Modena. Attraverso episodi storici, immagini e documenti è sta-

to messo a punto un percorso a tappe per il centro storico della città, che ha consentito di raccontare le ripercussioni e i riflessi delle vicende coloniali nella vita cittadina: dal contributo alle campagne militari degli ufficiali formati all'Accademia militare, all'intitolazione in epoca fascista di alcune vie e piazze, fino alla nascita negli anni Trenta di istituzioni allo stesso tempo centri di rilevante importanza sul piano scientifico ma anche attivi propulsori di propaganda, come l'Istituto di Patologia coloniale e il Museo coloniale, che hanno contribuito alla formazione e alla diffusione di una coscienza e cultura coloniali. In quest'ottica, soprattutto nel corso della campagna d'Etiopia, la città è mostrata come l'altra faccia della medaglia, quella di una comunità cittadina che si unisce, in un clima di mobilitazione permanente, per condurre una battaglia sul fronte interno parallela a quella combattuta dagli eserciti, contribuendo a sostenere la conquista dell'impero (Bertella Farnetti P., 2007). Tra i luoghi individuati dal trekking c'è anche il Museo civico di Modena che ospita una sezione di raccolte etnologiche risalenti agli ultimi decenni del XIX secolo, che conservano, tra gli altri, oggetti e immagini provenienti da viaggi e spedizioni intrapresi sul territorio africano nelle prime fasi del colonialismo italiano. Dietro la presunta scientificità degli studi etnografici e antropologici di fine Ottocento si celano appropriazioni di reperti provenienti da diversi continenti del mondo. L'interesse per la conoscenza di popoli e culture lontani presuppone in realtà un sostrato ideologico di pregiudizi e gerarchizzazioni razziali del mondo che hanno portato alla classificazione non solo degli oggetti, ma delle popolazioni presso cui erano in uso e a

una rappresentazione stereotipata del diverso, in un'ottica evolucionista ed eurocentrica.

Come hanno mostrato gli *heritage studies*, il patrimonio culturale e artistico rappresenta uno dei lasciti più complessi del passato coloniale, con cui solo da poco tempo anche i musei italiani hanno iniziato a fare i conti (Grechi G., 2024). Le due visite guidate alle raccolte, che sono state organizzate per la cittadinanza e condotte da esperti dei Musei Civici, sono state l'occasione per raccontare al pubblico la storia di come questi oggetti sono stati trovati e tramandati fino a noi, con una prospettiva critica in grado di problematizzare il loro significato in epoca contemporanea.

## Conclusioni

«Se lo spazio pubblico è la traduzione simbolica dei valori in cui ci riconosciamo e sui quali vogliamo fondare la nostra convivenza» (Montanari T., 2024), agire su questo spazio significa progettare un futuro diverso per la comunità che lo abita. L'alternativa tra conservare tutto così com'è o cancellarlo, polarizzazione che è emersa nel recente dibattito pubblico sull'odonomastica, sulle statue e i monumenti delle nostre città, può essere superata da una terza opzione che è quella della riscrittura, di «un commento verbale o visivo che cambi il segno del testo originale» (Montanari T., 2024), lo metta per così dire tra parentesi con un'operazione di risignificazione e risemantizzazione storica. In questo modo può essere possibile esercitarci a un nuovo sguardo che si liberi da una prospettiva coloniale, fondata su un'idea di dominio pervasiva e profondamente radicata nella cultura occidentale ed eurocentrica. Ridare voce

a queste storie e memorie, riconoscere l'altro nella sua dignità di persona, nella presenza di un corpo in cui si incarna un bagaglio di esperienze, è il primo passo per rifondare relazioni non asimmetriche, e improntate alla reciprocità e all'uguaglianza.

Il progetto *Colonialismo italiano. Memorie consapevoli* rappresenta un primo tentativo di andare in questa direzione, ed è l'esito di un percorso che in un'ottica interdisciplinare ha voluto sollecitare la cittadinanza su questioni e problemi che fanno parte della storia italiana, ma che hanno anche un impatto rilevante sulla società contemporanea. È centrale favorire la partecipazione di varie componenti della società modenese alla ridefinizione di uno spazio pubblico più inclusivo.

Non si tratta di un lavoro facile né veloce, così come esistono modalità e approcci diversi. C'è bisogno di tempo per ripensare secoli di cultura eurocentrica e razzista. L'operazione è complessa perché richiede la messa in discussione di saperi, di pratiche, di abitudini culturali, di immaginari, di stereotipi insidiosi e consolidati nel tempo, che si annidano perfino nelle pieghe del linguaggio quotidiano. Si tratta, però, di un'operazione necessaria per costruire uno spazio pubblico democratico, plurale, aperto alle diverse e molteplici storie che lo hanno attraversato e che spesso sono state taciute, silenziate o sono rimaste inascoltate.

## Bibliografia

- Bertella Farnetti Paolo, *Sognando l'Impero. Modena-Addis Abeba (1935-1941)*, Milano, Mimesis, 2007.
- Del Boca Angelo, *Italiani, brava gente?*, Vicen-

- za, Neri Pozza Editore, 2005.
- Deplano Valeria, Pes Alessandro (a cura di), *Quel che resta dell'Impero*, Milano, Mimesis, 2014.
- Filippi Francesco, *Noi però gli abbiamo fatto le strade: le colonie italiane tra bugie, razzismi e amnesie*, Torino, Bollati Boringhieri, 2021.
- Grechi Giulia, *Decolonizzare il museo. Mostrazioni, pratiche artistiche, sguardi incarnati*, Milano, Mimesis, 2021.
- Labanca Nicola, *Oltremare. Storia dell'espansione coloniale italiana*, Bologna, Il Mulino, 2002.
- Labanca Nicola, *La guerra d'Etiopia: 1935-1941*, Bologna, Il Mulino, 2015.
- Modena-Addis Abeba andata e ritorno. Esperienze italiane nel Corno d'Africa, Catalogo Mostra, Carpi, Nuova Grafica, 2007.
- Montanari Tomaso, *Le statue giuste*, Bari, Laterza, 2024.
- ming-2/2021/02/15/mappa-colonialismo-italiano, consultato in data 09 aprile 2024.
- [www.istitutostorico.com/news/colonialismo\\_italiano\\_memorieconsapevoli](http://www.istitutostorico.com/news/colonialismo_italiano_memorieconsapevoli), consultato in data 10 aprile 2024.
- [www.memoriecoloniali.it](http://www.memoriecoloniali.it), consultato in data 09 aprile 2024.
- <https://www.modenapergialtri.org/>, consultato in data 12 aprile 2024.
- [www.postcolonialitaly.it](http://www.postcolonialitaly.it), consultato in data 09 aprile 2024.
- [www.roots-routes.org/viva-menelicchi-di-wu-ming-2/](http://www.roots-routes.org/viva-menelicchi-di-wu-ming-2/), Viva Menelicchi, progetto a cura di Wu Ming, consultato in data 10 aprile 2024.
- [www.youtube.com/watch?v=sX2EE-vPBqY](https://www.youtube.com/watch?v=sX2EE-vPBqY) Seminario di studio Altre Resistenze. Etiopia e Libia, Modena, 19 febbraio 2024, consultato in data 12 aprile 2024.

## Sitografia

Proposta di legge per il "Giorno della memoria per le vittime del colonialismo italiano", testo disponibile al sito: [documenti.camera.it/leg19/pdl/pdf/leg.19.pdl.camera.1487.19PDL0056780.pdf](http://documenti.camera.it/leg19/pdl/pdf/leg.19.pdl.camera.1487.19PDL0056780.pdf), consultato in data 21 aprile 2024.

### Si rimanda inoltre alla seguente sitografia:

<https://resistenzeincirenaica.com/>, consultato in data 09 aprile 2024.

[https://umap.openstreetmap.fr/it/map/viva-zerai\\_519378#6/41.508/11.096](https://umap.openstreetmap.fr/it/map/viva-zerai_519378#6/41.508/11.096), Viva Zerai, progetto a cura di Wu Ming, consultato in data 10 aprile 2024.

[www.internazionale.it/opinione/wu-](http://www.internazionale.it/opinione/wu-)

*Comunicare la storia*

## Su Tezeta

### Il Trekking UrbAfricano e altri percorsi storici, tra performatività e Public History

DI

HILDE MERINI

#### Il Trekking UrbanAfricano di Roma

In un pomeriggio d'autunno del 2021 scoprii, grazie ai social network, che un collettivo organizzava nella città di Roma un percorso di trekking urbano intrecciando il racconto del passato coloniale dell'Italia con la storia orale.

Il percorso aveva ed ha tuttora il nome di Trekking UrbAfricano, e si svolge in una zona di Roma spesso dimenticata, all'interno del quartiere Trieste, nel Municipio II. Una zona residenziale e non di passaggio, abitata per lo più da medio-alta borghesia, che si è guadagnata il nome di quartiere africano per via della massiccia presenza di odonimi relativi alle ex colonie italiane. Il mio primo incontro con l'associazione Tezeta è perciò in veste di "trekker", da spettatrice. Da quel giorno in poi, intreccerò il mio cammino con quello dell'associazione in diversi modi; grazie soprattutto alla storia orale, ad AISO e alla mia attività di comunicatrice digitale.

Il Trekking UrbAfricano si svolge in questo modo: dato un punto di raccolta, solitamente vicino alla fermata metro Sant' Agnese Annibaliano (snodo centrale del quartiere africano), si suddivide in varie tappe legate ai nomi delle vie. Per ogni tappa è prevista una pausa, un pannello di tela a tema storico illustrato da un/a componente del Collettivo e un file audio da ascoltare. Ai camminatori viene chiesto in anticipo di predisporre gli smartphone per la lettura dei QR code (collegati ai file audio in streaming online), e di avere con sé cuffiette personali. Nella parte finale del percorso è previsto un gioco collettivo con i partecipanti, incentrato sulla dicotomia vicinanza-lontananza tra lingua italiana e lingua tigrigna. Nell'ultima tappa, un momento di riflessione di gruppo chiude il percorso, in cui i partecipanti vengono stimolati a porre domande e a condividere opinioni. Prima di andare via una piccola merenda offerta dalla Taverna Del Mossob (ristorante eritreo amico del percorso) chiude la giornata.

Tezeta in questi anni ha elaborato e portato in scena 2 percorsi: il primo fu presentato il 6 febbraio 2021, mentre il 24 febbraio 2024 ho avuto il piacere di presentare con loro il Percorso 2. L'inaugurazione si è svolta all'interno delle iniziative della Rete nazionale Yekatit 12-19 Febbraio che quest'anno ha organizzato per la prima volta un mese e più di eventi contro la rimozione della memoria collettiva degli anni del colonialismo italiano e dei crimini legati ad esso. La presentazione del Percorso 2 ha visto la presenza del professor Uoldelul Chelati Dirar, storico e docente dell'Università di Macerata, che ha dato un prezioso contributo curando la parte relativa alla storia coloniale, mettendosi in gioco con Tezeta durante gli interventi e durante il dibattito finale.

Questo Percorso 2, rispetto al precedente, si concentra maggiormente su temi quali madamato, meticcio e segregazione razziale oltre che sulle migrazioni eritree contemporanee. Di contro, il primo poneva un accento importante sulla figura dell'eroe Bahta Hagos e sulla cronistoria dei confini delle colonie italiane, riflettendo sulle modifiche dei confini imposti dal dominio italiano e sull'impatto di questi sulle popolazioni. Ruolo centrale l'aveva l'urbanistica di Asmara, che emergeva durante l'ascolto dei racconti dei testimoni, e veniva ulteriormente illustrata dai cartelli.

L'obiettivo per il futuro dell'associazione è di poter proporre i due percorsi contemporaneamente, per poter offrire al pubblico una restituzione il più possibile tridimensionale, cercando di sacrificare il minor numero possibile di argomenti storici. Come spesso accade in queste cose le forze sono il limite principale, ma il gruppo fortunatamente si sta

espandendo, e ha come combustibile naturale l'entusiasmo.

Un altro proposito, a lunga gittata, è quello di iniziare in futuro una nuova raccolta di testimonianze. Le fonti orali utilizzate all'interno del percorso sono state raccolte tra il 2020 e il 2023, durante delle "passeggiate narrative" all'interno del quartiere stesso e durante le pratiche collettive chiamate "cerchi della memoria" mangiando cibo eritreo. I testimoni eritrei venivano infatti intervistati camminando e/o mangiando: i nomi delle strade (via Agordat, via Assab, via Cheren...), i profumi e le immagini stimolano, facendo emergere ricordi ed esperienze, raccolti dall'associazione. Il corpus di interviste raccolto è stato così rielaborato, tagliato in piccole pillole sonore, collegate tematicamente ai nomi delle strade.

Un punto interessante da notare in questa esperienza è come l'atto del camminare sia una presenza costante e fondante del progetto stesso, dalla raccolta alla restituzione con la cittadinanza.

### **La città come testo: la città racconta in silenzio**

In ogni città che mi ritrovo a visitare ripeto sempre lo stesso rituale: mi scatto un selfie in via Andrea Costa. A volte lo condivido con mio padre, spesso lo tengo per me. Costa è una figura storica a cui sono molto legata da uno dei primi esami di storia contemporanea fatto all'università, e mi diverte notare dove ogni città ha inserito il suo ricordo. In alcuni casi sono simpatiche coincidenze che creano risvolti buffi, nella maggior parte dei casi invece c'è molto della storia del luogo e delle persone che lo hanno amministrato.

Dal particolare al generale, osservare e studiare la odonomastica e la geografia della città ti permette non solo di comprendere la storia specifica del luogo, ma di intersecare questa con la storia nazionale.

Se in passato la nomina delle strade è stata usata come intento di economica pedagogizzazione del popolo (Pentucci M., 2005), avendo un'incidenza diretta e silenziosa sulla vita delle persone, oggi il valore politico è rimasto intatto potendo ancora interpretare la odonomastica come strumento di espressione di volontà politiche «rintracciabile sia nell'oggetto dell'intitolazione che nella localizzazione nel tessuto urbano (centro o periferia non danno la stessa visibilità e dunque si creano gerarchie)» (Pentucci M., 2005).

Dalla creazione del Regno d'Italia in poi, la città diventa infatti un luogo cardine per raccontare di volta in volta il discorso nazionale. Piazze e strade vengono scelte come «superfici per raccontare la versione ufficiale della storia e fare in modo che penetrasse nell'immaginario degli abitanti. Da questo momento in poi il potere pubblico lascia intenzionalmente tracce e iscrizioni – in senso reale o figurato – tantoché la città diventa un testo dove si stratificano e si interconnettono le storie individuali e le storie collettive (Pentucci M., 2005)».

La città è ancora oggi un testo leggibile, che può essere sfogliato in orizzontale (*livello marciapiede*) o in verticale (*livello pilastri*). Il trekking urbano intreccia i due piani: il *livello marciapiede*, la lettura orizzontale, è quella che mette in campo la nostra corporeità nello spazio. Dal marciapiede, passando per zone verdi, stradine private, grandi arterie, passaggi a livello, noi esploriamo la città e la leggiamo

così come ci è arrivata e come la viviamo nel momento. Ascoltiamo cosa la città ha da dirci ora, e cerchiamo di decifrare cosa non riesce a dirci con spigliatezza. La lettura verticale invece chiama in gioco la storia e il tempo: è meno immediata, mette in gioco i vari layer che si sono accumulati nel corso degli anni e che non sono immediatamente visibili sui muri che ci troviamo a costeggiare. Chiama in campo figure diverse di supporto alla comprensione del luogo (geografi, storici, geostorici, urbanisti, archeologi, etc.), e prevede a monte una fase di studio e raccoglimento. Prevede soprattutto un momento di critica e interpretazione della città, dalle fondamenta (storiche e architettoniche) fino alla odonomastica scolpita sulla targa che noi osserviamo ritti sul marciapiede. In questo senso, l'escursionismo urbano è un modo per scoprire la città come cittadini e fare nel contempo storia pubblica.

Sempre Pentucci fa notare come «vedere e sentire ogni giorno eroi, date, simboli scritti alle cantonate delle strade percorse continuamente, ripeterli per necessità della loro funzione d'uso materiale, fa sì che essi diventino parte della quotidianità individuale e collettiva dei cittadini italiani (Pentucci M., 2005)». Su questo, all'interno della ricerca del Collettivo Tezeta è interessante notare, scendendo nel particolare, anche il modo in cui il potere inserisce questi elementi nello spazio pubblico. Nel Percorso 2 del trekking urbano la penultima tappa è posta su via Cheren. La targa dell'amministrazione capitolina recita: "via Cheren, località dell'Eritrea". Nella quotidianità dei cittadini romani perciò quella strada risulta essere un omaggio della Capitale alla seconda città più grande dell'Eritrea. Quello che non viene raccontato, o meglio che

viene opportunamente dimenticato od ome-  
so, è che Cheren fu teatro della più sanguinosa  
battaglia della campagna d’Africa orientale. E  
che con tutta probabilità questo è il motivo re-  
ale per cui la strada porta questo nome.

Seguendo questo ragionamento, è inte-  
ressante osservare anche il dibattito pubblico  
intorno alla possibilità (o necessità) di rimu-  
overe simboli, monumenti e/o odonimi legati a  
un passato nazionale fatto di crimini e soprusi.  
Le posizioni sono diverse, aspro il confron-  
to nel mondo accademico, mentre le ammini-  
strazioni fuori dalle aule studio si muovono in  
libertà senza una linea nazionale. Da un punto  
di vista storico e antropologico, è sicuramente  
interessante notare, guardandosi indietro e  
intorno, le modalità in cui queste scelte intre-  
ciano situazioni politiche locali, rimossi col-  
lettivi, vergogne nazionali da nascondere. Su  
questo, trovo interessante citare il commento  
del curatore e critico d’arte Francesco Bonami  
durante una puntata del programma televisivo  
*Caro Marziano* dedicata all’arte contempo-  
ranea nello spazio pubblico. Alla domanda  
impertinente del conduttore Pif «Ha un senso  
levare?», lui risponde: «È sbagliato togliere.  
Toglie un pezzo di memoria. Crei un *alzheimer*  
*storico*, per cui le generazioni non sanno più  
cosa è stato. Se noi eliminiamo tutti i segni del-  
la storia, belli o brutti, non ci ricorderemo mai  
dei misfatti fatti in nome della politica, della  
religione, delle cose... è sbagliato».

La domanda che forse sorge sponta-  
nea, però, a fronte di questi nostri ragiona-  
menti, e della consapevolezza che riusciamo  
ad acquisire quando guardiamo la città a li-  
vello marciapiede e a livello pilastro, è che tipo  
di intento pedagogizzante oggi sia in atto  
nello spazio pubblico, e a beneficio di chi.

## **Il valore performativo e politico del trekking storico: attraversare lo spazio pubblico**

Nel 1982 all’interno del “Toward An Urban  
Design Manifesto” gli autori scrivono che la  
città «is a theater a stage upon which citizens  
can display themselves and be seen by others»  
(Appleyard D., Jacobs A., 1982), auspicando  
una città del futuro con luoghi “magici” dove  
la fantasia possa esprimersi e portare il cit-  
tadino lontano dalla routine fatta di compiti  
casalinghi e lavoro. Si sogna una città che sia  
teatro nel senso più banale del termine: che sia  
intrattenimento. Il Manifesto parla spesso di  
una città che sembra non incontrare mai il suo  
passato, che non tenta mai di farci i conti.

Nonostante questo, parole come teatro,  
palcoscenico, intrattenimento e sguardo/esse-  
re visti (*be seen by others*) possono tornarci utili  
per analizzare il lavoro che il trekking urbano  
compie nella sua, appunto, *messa in scena*. Se  
pensiamo alla città come a un teatro, quindi, e  
alle strade come a un palcoscenico, l’attraver-  
samento dei percorsi urbani diventa un atto  
performativo.

Così come l’atto di attraversare la città  
da parte di soggettività LGTBQ+ durante il Pri-  
de è sia un atto di sfida verso l’autorità che  
vuole negarne l’esistenza, sia una rivendica-  
zione di visibilità.

Attraversare la città vuol dire “ci  
sono anche io”. “Anche io la abito, anche io  
esisto” urla il corpo durante le manifesta-  
zioni. Attraversare la città durante un trek-  
king storico, sollecitando memorie e resti-  
tuendole, potremmo dire che invece dice:  
“anche questa storia deve essere racconta-  
ta”. Il camminare attraverso la città facendo  
un’operazione altrove definita giustamente

di Public History (Nevola F., Rosenthal D., Terpstra N., 2022) ha in sé anche un'importante componente performativa e politica. Nonostante la pratica dell'urban trekking sia spesso legata al turismo sostenibile, l'itinerario preso in esame (così come altri presenti sul territorio nazionale) vede di frequente la partecipazione dei residenti e della popolazione locale. Per questo motivo sia l'attraversamento dello spazio urbano, sia lo stesso dibattito finale, pubblico, mette in gioco il concetto di cittadinanza – ovvero il rendersi visibili e ascoltati nello spazio pubblico in quanto abitanti e cittadini.

Anche il corpo dell'associazione Tezeta (e del gruppo "collettivo" inteso come insieme di persone che si accinge a fare l'escursione) dice simbolicamente: ci sono anche io, questa città è anche nostra. Le memorie delle persone eritree intervistate esistono, e raccontano. Ci dicono: questa storia abbiamo anche noi diritto di raccontarla. Non solo quella passata, legata al periodo fascista e precedente, ma soprattutto il racconto vivo delle persone migranti silenziate all'interno del Paese ospitante (Estifanos Afewerki Y., Maraviglia E., Preda R., Zitelli Conti G., 2022).

La componente politica emerge nuovamente durante il racconto della storia coloniale italiana (tramite i pannelli) e durante l'ascolto in movimento delle memorie. Si crea qui una discrepanza: la storia raccontata sui muri, o omessa dai muri capitolini, non è quella che emerge dalla storia orale raccolta. Tezeta durante le sue camminate compie un atto di "liberazione" delle memorie dagli hard disk (o dagli archivi digitali, come sarebbe più corretto chiamarli) – che la ricerca ha "impri-gionato" – per farle poi scorrazzare per la città.

Ripopolare quartieri addormentati e smemorati, animarli, ri-significare e anche contro-mapparli (Estifanos Afewerki Y., Maraviglia E., Preda R., Zitelli Conti G., 2022).

Il lavoro di Tezeta è interessante perché unisce la città presente, attraversata dai corpi dei testimoni, con la città e le città ricordate, lontane nel tempo e nello spazio. Memoria, testimonianza e narrazione si amalgamano e si sommano. Allo stesso tempo, ascoltando le testimonianze nelle cuffiette durante il trekking urbano, l'ascoltatore è dentro la città romana ma attraversa in parte anche città e posti lontani in Eritrea. A volte può colpire anche un senso di spaesamento: trovarsi nel centro di Roma ma visualizzare davanti a sé una Asmara – una delle versioni possibili della città – raccontata dalla voce registrata di una persona.

In altri progetti di trekking urbano, per esempio, l'utilizzo dei locative media permette anche di interagire con il senso dei luoghi delle persone (Ardévol E., San Cornelio G., 2011). L'uso dei servizi di geolocalizzazione (GPS) all'interno del tessuto storico delle città, per innescare tracce audio in specifici punti di interesse (Nevola F., Rosenthal D., Terpstra N., 2022), lavora sul modo in cui noi interagiamo con lo spazio – o sul come non interagiamo. Come lo visualizziamo, lo viviamo, lo immaginiamo (la *geographical imagination*) e come lo incorporiamo. E, come ultimo atto, come poi lo raccontiamo, e ce lo raccontiamo.

To cite Marshall McLuhan's well-worn phrase, "the medium is the message", and there can be little doubt that smartphones are ideally suited to shaping a message that is about place and

movement, and the dialogues with the viewer through images (screen-based) and audio (Nevo-la F., Rosenthal D., Terpstra N., 2022).

Nel momento in cui attraversiamo lo spazio con il nostro corpo, lo facciamo con tutti i sensi che riusciamo in quel momento a mettere in campo. In questo movimento nella città, importanza è data allo sguardo (orizzontale), al suono (in questo caso alla voce, con tutte le sue conseguenze in termini di comunicazione e performatività) e alla capacità degli strumenti digitali di ampliare la realtà o modificarla.

Su quest'ultimo punto non serve scomodare speculazione o teorie fantascientifiche: ascoltare la voce di una persona che in questo momento si trova a Cheren, o che magari non è più su questa terra, è un modo molto semplice per ampliare una realtà data spesso banalmente per "oggettiva".

Mobile phones – as the name suggests – are made to be used on the move, and this defining feature makes them a medium that effectively shapes research questions and interpretative strategies around mobility of objects and people, research themes that are themselves current in the field of early modern studies (Nevo-la F., Rosenthal D., Terpstra N., 2022).

Per concludere, potremmo perciò dire che il trekking UrbAfricano, così come progetti affini presenti in altre città in Italia e nel mondo, mette in relazione con la sua pratica nello spazio pubblico (in modi e forme diver-

se, oltre che con diversa intensità) un layering di concetti e pratiche. Possiamo sfogliarli come i lucidi di un progetto di urbanistica per l'appunto. C'è prima di tutto la Public History, ma anche l'antropologia e la geografia. Troviamo in dosi diverse il nostro rapporto con i media, ma anche temi come: visibilità, performance, oralità e storytelling, agency e cittadinanza. C'è l'esperienza vissuta nello spazio urbano (La Cecla F., 2014), l'identità nazionale, il corpo collettivo e lo Stato.

### Bibliografia e sitografia

Appleyard Donald, Jacobs Allan (Edit by), *Toward An Urban Design Manifesto*, in «IURD Working Paper Series», 384, (1982).

Ardévol Elisenda, San Cornelio Gemma (Edit by), *Practices of place-making through locative media artworks*, in «Communications», 36, (2011).

Carrattieri Mirco, *L'Istituto nazionale per la storia del movimento di liberazione in Italia, ovvero della "fase ingenua" della public history*, in «Il capitale culturale», 22, (2020).

Collettivo Tezeta (a cura di), *Trekking UrbAfricano: un percorso lungo un anno*, «La Federazione delle Resistenze», 2022, disponibile al sito: <https://resistenzeincirenaica.com/2022/02/06/trekking-urbafricano-un-percorso-lungo-un-anno/>, consultato in data 13 marzo 2024.

Degli Espositi Daniel, Gemelli Paola (a cura di), *1948 Italia al bivio: la Public History scen-de in piazza*, in «Clionet. Per un senso del tempo e dei luoghi», 4, (2020).

Estifanos Afewerki Yodit, Maraviglia Ele-ne, Preda Riccardo, Zitelli Conti Giulia (a cura di), *Harnet Streets. Memorie eritree nel*

- quartiere africano di Roma*, «AISO», 2022, disponibile al sito: <https://www.aisoitalia.org/memorie-eritree-quartiere-africano-roma/>, consultato in data 13 marzo 2024.
- Evert Kerstin, Hildebrandt Paula, Peters Sibyll, Schaub Mirjam, Wildner Kathrin, Ziemer Gesa (Edit by), *Performing Citizenship. Bodies, Agencies, Limitations*, Palgrave Macmillan, in «Springer Link», 2019, disponibile al sito: <https://link.springer.com/book/10.1007/978-3-319-97502-3>, consultato in data 13 marzo 2024.
- La Cecla Franco, *Contro l'urbanistica. La cultura delle città*, Torino, Einaudi, 2014.
- Nevola Fabrizio, Rosenthal David, Terpstra Nicholas (Edited by), *Hidden Cities. Urban Space, Geolocated Apps and Public History in Early Modern Europe*, New York, Routledge, 2022.
- Pentucci Maila, *La nazione per le strade. Odonomastica e segni urbani per la costruzione della nazione per l'affermazione della monarchia nelle città dell'Italia postunitaria*, in Gaetani Claudio (a cura di), *L'identità nazionale. Storie, film e miti per raccontare l'Italia*, Ancona, Affinità Elettive, 2012.
- Zucchi Camilla, *La questione toponomastica in Italia: storia e prospettive "al femminile"*, «Novecento.org», 2023, disponibile al sito: <https://www.novecento.org/uso-pubblico-della-storia/la-questione-toponomastica-in-italia-storia-e-prospettive-al-femminile-7681/>, consultato in data 13 marzo 2024.



## **Raccontare il colonialismo e la decolonizzazione Le iniziative dell'Istituto storico della Resistenza e dell'età contemporanea in provincia di Pistoia**

DI

FRANCESCO CUTOLO E ALICE VANNUCCHI

In questo contributo saranno presentati e discussi due progetti recentemente portati avanti dall'Istituto storico della Resistenza e dell'età contemporanea in provincia di Pistoia (ISRPT) sulla storia del colonialismo, in particolare di quello italiano, e della sua memoria. Il ciclo *Sulle tracce del colonialismo*, una serie di conferenze, presentazioni, proiezioni cinematografiche e trekking urbani organizzati dall'estate 2022, e il progetto "Scenari del XX secolo" del 2022/2023, incentrato su colonizzazione e decolonizzazione.

### **Il ciclo "Sulle tracce del colonialismo"**

Da qualche anno, gli studiosi dell'ISRPT promuovono occasionalmente ricerche e momenti di approfondimento sulla storia coloniale, rivolti alla cittadinanza e, in particolare, alle scuole. Le attività dell'ISRPT su questi temi hanno conosciuto un sensibile incremento dal giugno 2022, quando è balzata agli onori delle cronache la proposta di cambiare il nome

del Liceo scientifico "Amedeo di Savoia duca d'Aosta" di Pistoia, avanzata da alcuni docenti dello stesso istituto. La scuola era stata intitolata nel 1942 al principe sabauda, morto, nel medesimo anno, in un campo di prigionia britannico in Kenya, dove era stato recluso dopo la cattura al termine della battaglia dell'Amba Alagi (1941). I proponenti hanno motivato l'iniziativa affermando che il duca fu «un illustre rappresentante» del regime, al quale rimase «sempre fedele», oltre ad appartenere ai Savoia, casato «protagonista in negativo di molti momenti della storia italiana» (sito web | «Report»). Il 17 giugno 2022, il Collegio dei docenti si è espresso in favore della modifica, ma nelle settimane successive il Consiglio di Istituto ha dato parere contrario.

In parallelo alla discussione interna agli organi della scuola, l'iniziativa ha suscitato un acceso dibattito pubblico, che ha ricevuto le attenzioni della stampa nazionale. Alcuni hanno sostenuto la proposta, reputandola un'opportunità per dedicare il liceo a una per-

sonalità distintasi in campo scientifico, come il matematico pistoiese Enrico Betti, le scienziate Margherita Hack e Rita Levi Montalcini. Molti sono però stati i contrari, che hanno accusato i promotori del cambio di intitolazione di ignorare la levatura del personaggio e di condurre un'operazione ideologica di "cancel culture". Si sono così espressi ex-studenti, circoli monarchici, l'erede Aimone, politici di destra, la stampa conservatrice (sito web | «Il Giornale»), siti web e pagine Facebook di associazioni reducistiche e cultori dell'epopea coloniale.

Molti cittadini hanno reagito freddamente alla proposta, mostrando difficoltà a capire il senso di intervenire su un'intitolazione vecchia di ottant'anni e mai toccata in precedenza (sebbene in passato tentativi vi fossero stati). La dedicazione dell'istituto a un protagonista non secondario del colonialismo non ha poi troppo condizionato l'opinione delle persone interessatesi al dibattito. Il nome del Liceo, del resto, è solo uno dei tanti onomimi coloniali che permangono a Pistoia, non diversamente da altre città italiane. Denominazioni con cui la cittadinanza convive da decenni, sovente inconsapevolmente, ma talora serbandone una memoria positiva delle imprese d'oltremare che quegli onomimi evocano. Questi atteggiamenti spesso dipendono dalla mancanza nel grande pubblico di una piena presa di coscienza della dimensione storica del colonialismo italiano, complice anche la difficoltà a informarsi su questi temi (Filippi F., 2021). La narrazione nostalgica dell'oltremare – che è riecheggiata nelle parole dei contrari al cambio di intitolazione – è ancora preponderante sul web e sugli organi d'informazione, ovvero i media attraverso cui il grande pubblico "consuma" prevalentemente

la storia. Queste reazioni, peraltro, inducono a interrogarsi sulle modalità con cui la proposta è stata avanzata: probabilmente, simili iniziative – modifiche di denominazione, come progetti di "risignificazione" – dovrebbero essere il punto d'arrivo di percorsi partecipati volti a promuovere tra il pubblico la conoscenza storica del colonialismo.

Davanti alle vive polemiche e ad interventi spesso poco accurati sul piano storico, i ricercatori dell'ISRPT hanno avvertito l'urgenza di contribuire al dibattito fornendo un punto di vista equilibrato e fondato sulle acquisizioni storiografiche più recenti. Anzitutto, offrendo articoli sull'oggetto della contesa. Stefano Bartolini ha ripercorso la discussione attorno all'intitolazione del Liceo scientifico, riflettendo sull'utilizzo strumentale del passato da parte della destra (sito web | Bartolini S., 2022). Francesco Cutolo, invece, ha cercato di analizzare criticamente il duca Amedeo di Savoia-Aosta, allo scopo di andare oltre al mito che ancora permane e restituire la figura a una dimensione storica (sito web | Cutolo F., 2022). La questione è stata poi ripresa anche nella puntata di "Passato Prossimo", trasmissione di Fango Radio, dal titolo *Amedeo di Savoia Aosta e il colonialismo italiano. Fuori dal mito e dentro la storia*, in cui sono intervenuti, oltre ai due studiosi dell'ISRPT, lo storico Francesco Filippi e l'antropologa Elena Maraviglia (sito web | Fango Radio).

A poche settimane dall'inizio della polemica, il 12 luglio 2022, la storica Beatrice Falcucci e la critica letteraria Milva Maria Cappellini sono state invitate ad inquadrare la vicenda del colonialismo italiano, dai suoi albori fino al secondo dopoguerra, in un incontro pubblico. Per favorire la partecipazione

della cittadinanza, si è scelto di tenere l'iniziativa presso il locale Montuliveto, un esercizio inserito nell'omonima area verde e piuttosto frequentato nel periodo estivo.

Il buon riscontro della conferenza ha spinto a far sì che non rimanesse un evento isolato. È così sorto il progetto *Sulle tracce del colonialismo*, con il proposito di offrire alla cittadinanza una serie di momenti di approfondimento e riflessione sulla storia del colonialismo italiano e sulla sua memoria. Il ciclo, coordinato dalla ricercatrice Chiara Martinelli e ancora in corso, ha coinvolto studiosi dell'ISRPT e, soprattutto, storici, associazioni, registi e scrittori esterni al contesto pistoiese, i quali, da più prospettive e con diversi approcci, hanno trattato tali questioni.

Si sono, anzitutto, tenute varie conferenze e presentazioni di libri, esperienze e progetti. Nella tavola rotonda *Le vie del colonialismo sono infinite* (22 ottobre 2022, presso la libreria Lo Spazio di Pistoia), coordinata da Chiara Martinelli, sono intervenuti Silvano Falocco, autore con Carlo Boumis del volume *Roma coloniale* (Le Commari Edizioni, 2022), e le antropologhe Elena Maraviglia e Yodit Estifanos Afewerki, dell'associazione Tezeta, che cura il progetto "Harnet Streets: contro-mappe eritree in Roma". Nell'incontro si è discusso delle diffuse e ingombranti eredità lasciate dal passato coloniale nello spazio pubblico italiano (viali, piazze, obelischi, cinema, statue, targhe) e di alcune strategie, messe in atto a Roma, per "fare i conti" con questo patrimonio, nato con l'intento di celebrare l'impero e alimentare il consenso per le imprese coloniali. I relatori e le relatrici hanno passato in rassegna vari approcci per risemantizzare e storicizzare questi manufatti commemorativi:

l'installazione di pannelli che contestualizzano l'evento ricordato dal monumento o dall'omonimo, i trekking urbani alla scoperta delle eredità coloniali nel tessuto urbano, la raccolta di testimonianze orali e i workshop sulla storia del quartiere africano di Roma. Si è parlato anche – tenendo conto del recente dibattito sull'intitolazione del Liceo scientifico pistoiese – delle opposizioni che queste iniziative provocano. Sempre alla libreria Lo Spazio, il 4 marzo 2023, è stato presentato il volume della psicologa clinica e psicanalista Karima Lazali, *Il trauma coloniale. Indagine psicopolitica della colonialità in Algeria* (Astarte, 2022), di cui hanno discusso la traduttrice Barbara Sommovigo, la ricercatrice Barbara Innocenti e Chiara Martinelli. Nella monografia, l'autrice esplora le conseguenze, anche a lungo termine, della colonizzazione francese sulla psiche e sul corpo delle popolazioni algerine. Il 6 luglio 2023, nella cornice di Montuliveto, infine, si è tenuto un incontro, coordinato da Martinelli, sul recente volume dello storico Emanuele Ertola, *Il colonialismo degli italiani. Storia di un'ideologia* (Carocci, 2022), alla presenza dell'autore e di Giovanni Contini, presidente dell'ISRPT. L'opera esamina la storia dell'ideologia e della cultura coloniale italiana, dalla sua costruzione in epoca liberale, alla sua evoluzione e consolidamento durante la fase fascista, fino alla sua sopravvivenza nell'Italia repubblicana.

Nel ciclo, inoltre, vi sono state proiezioni di film, introdotte da una breve relazione storica e seguite da un dibattito aperto al pubblico. Il 18 novembre 2022, presso il cinema Roma, è stato proiettato *If only I were that warrior* (2015), docufilm di Valerio Ciriaci sul monumento al generale Rodolfo Graziani – una delle personalità più controverse del colonia-

lismo italiano – che, nel 2012, è stato eretto nel Comune di Affile (RM). Il film e poi l'incontro, dove sono intervenuti il regista, il produttore e Beatrice Falcucci, ha dato modo di riflettere su come etiopi e italiani vivono quel passato e le sue eredità. Il 3 febbraio 2023, presso la Casa del popolo di Bottegone (Pistoia), è stato proiettato *Il leone del deserto* (1980), film di Moustapha Akkad su Omar al-Mukhtar, leader della resistenza all'occupazione italiana in Libia fino al 1931, anno in cui fu catturato e condannato a morte. La serata è stata introdotta da un intervento di Stefano Bartolini, che ha ripercorso la travagliata vicenda del film in Italia. La pellicola – finanziata dal dittatore libico Mu'ammarr Gheddafi – fu giudicata dal governo italiano un oltraggio alle forze armate e, per questo, ne fu impedita la proiezione. Da allora, è sempre stato difficile reperire il film in Italia (nelle videoteche è quasi introvabile). Solo nel 2009, l'edizione italiana è stata mandata in onda su Sky.

È stato, infine, anche proposto un trekking urbano, presso la Fortezza Santa Barbara di Pistoia (25 settembre 2022). La piazzaforte rinascimentale, dopo aver perso la sua funzione di struttura difensiva e di presidio, divenne un carcere e in questa veste fu protagonista sia del Risorgimento (nel 1849, gli austriaci, che avevano occupato Pistoia, vi fucilarono lo studente sedicenne Attilio Frosini) sia della Resistenza (nel 1944, vi furono passati per le armi quattro giovani, renitenti alla leva della Repubblica sociale). Il bastione mediceo, pertanto, è legato soprattutto alla memoria di questi eventi, ma conserva anche un reperto bellico della seconda guerra mondiale: la mitragliera del sommergibile "Scirè", mezzo della Regia marina affondato dai britannici nel 1942 a

largo di Haifa. Obiettivo del trekking era in special modo far conoscere la storia di questo reperto. L'arma – che, in quelle settimane, era stata rimossa per essere sottoposta a restauro – si trova inserita in un piccolo complesso commemorativo, che ricorda l'equipaggio perito nell'affondamento e le azioni belliche compiute dal natante. Dopo che la mitragliera fu recuperata dal relitto (1984), la Marina Militare la donò a Pistoia nel 1987 per omaggiare il profondo legame tra il sommergibile e la città. Nel 1938, infatti, la sezione pistoiese della Lega Navale aveva donato allo "Scirè" la propria bandiera, perché al natante era stato dato il nome di una regione dell'Etiopia che, durante l'invasione fascista (1935-36), fu teatro di aspri scontri ai quali partecipò anche l'83° reggimento di fanteria, che aveva sede a Pistoia, e dove caddero molti militari pistoiesi (tra cui il caporal maggiore Giovanni Marini, al quale è dedicata la caserma cittadina). In questi combattimenti, le forze italiane fecero ricorso alle armi chimiche.

Il reperto e il complesso memoriale rimandano, pertanto, sia alla memoria della guerra fascista (1940-43), sia al passato coloniale. Nel manufatto commemorativo, i due eventi sono evocati e ricordati con toni apologetici, mentre dovrebbero essere adeguatamente contestualizzati e problematizzati, come si è cercato di fare nel trekking proposto dall'ISRPT. Nell'occasione, si è anche parlato del recente restauro del monumento, conclusosi nel giugno 2023 e reso possibile dall'impegno dell'Associazione Nazionale Marinai d'Italia di Pescia e della sezione aggregata di Pistoia, del Rotary Club Pistoia-Montecatini e dell'amministrazione comunale. La riqualificazione – dovuta allo stato di degrado in cui versava

il reperto – è stata portata avanti senza coinvolgere e informare le diverse associazioni di ricerca storica cittadine, che non hanno potuto così fornire il loro parere competente. Il risultato finale rilancia una narrazione eroicizzante e celebrativa, priva di quegli apparati necessari a contestualizzare e aiutare a comprendere i fatti commemorati.

### **Scenari del XX secolo 2022/2023.**

#### **“La decolonizzazione. Uno sguardo oltremare”**

Fare formazione per i docenti e didattici per gli studenti, in questo caso delle scuole superiori di secondo grado, significa spesso incrociare le esigenze di coloro a cui sono rivolti gli incontri e le recenti linee di ricerca storica. Tale attenzione per l'insegnamento della storia a scuola ha portato l'ISRPT a sviluppare, a partire 1999/2000, in collaborazione con la Provincia di Pistoia, il progetto “Scenari del XX secolo”, da qualche anno beneficiario del supporto della Fondazione Cassa di Risparmio di Pistoia e Pescia. Nell'ambito degli incontri del percorso, il Novecento è stato raccontato agli studenti da storici, scrittori, testimoni; i temi sono stati i più vari per periodo e geografia: dal conflitto in Ruanda, all'Irlanda del Nord, dal Sessantotto alla recente storia ambientale.

Nel tempo sono cambiati approcci e metodologie, come la platea di studenti, sempre più variegata per provenienze, bisogni e aspettative. Dal 2019 un corso per docenti anticipa i due incontri con gli studenti sul tema prescelto, oltre ai quattro destinati alle giornate istituzionali (Giorno della Memoria, Giorno del Ricordo, Giorno della Memoria delle vittime del terrorismo, Festa della Liberazione). Il sito [www.scenarixxsecolo.it](http://www.scenarixxsecolo.it)

raccoglie i materiali del corso di formazione, suggerisce bibliografie e sitografie; infine, i docenti approfondiscono un aspetto del tema e, a conclusione dell'anno scolastico, si ha una restituzione finale collettiva. L'introduzione dell'Educazione civica a scuola e una maggiore attenzione all'Agenda 2030, ha favorito la partecipazione dei docenti e degli studenti a percorsi di ampio respiro che, pur partendo dalla storia, coinvolgono vari ambiti disciplinari, permettendo stimoli e possibilità multiple di studio.

Nell'anno 2022/2023 il tema proposto è stato “La decolonizzazione. Uno sguardo oltremare”. È stata l'occasione per raccontare l'Europa del dopoguerra, la Guerra fredda e le sorti delle colonie coinvolte, invece, in scontri “molto caldi”. Con la fine dell’“età della catastrofe” (Hobsbawm E.J., 2014) si chiuse il periodo di distruzione e guerra che aveva coinvolto l'Europa, segnando al contempo la fine della centralità europea sul piano politico e culturale. Il nuovo assetto mondiale nell'epoca della Guerra Fredda sanciva l'eclisse delle potenze europee anche come Stati coloniali: Francia, Gran Bretagna, Italia, Spagna e Portogallo, Belgio e Paesi Bassi, se pur con tempi e modi differenti, dovettero nel dopoguerra affrontare la perdita delle proprie colonie in Asia e Africa e la costituzione di Stati indipendenti dalla madrepatria. Un processo talvolta lungo e sanguinoso che ebbe ripercussioni sia sulla madrepatria che sulle colonie, come dimostrato dalle migrazioni intercontinentali. La costituzione di Stati indipendenti, il loro allineamento nello scacchiere mondiale, le interconnessioni economiche, militari e culturali tra colonizzatori e colonizzati sono solo alcuni degli aspetti esplorati in questo percorso. Non

meno importante è stata la riflessione sulla decolonizzazione culturale e sul cammino non ancora concluso di tale processo.

I nomi dei docenti formatori che si sono avvicendati durante il corso hanno composto un caleidoscopio prezioso per la lettura anche del presente. La contestualizzazione tra decolonizzazione e Guerra fredda in Africa è stata affidata a Maria Stella Rognoni, che ha proseguito con un focus sul Congo. Tornando alle vicende nostrane, Gianmarco Mancosu ha solcato la storia coloniale italiana condividendo archivi visuali e risorse, scavando nelle storie familiari e i lasciti nella contemporaneità, in una società che fatica a rielaborare il ruolo e le responsabilità dell'Italia nell'esperienza coloniale, segnata da machismo e razzismo; una società che – come si è ricordato – mantiene in modo inconsapevole o anacronisticamente nazionalista onomastiche cittadine con riferimenti coloniali e continua a esaltare figure compromesse con l'espansione italiana in Libia e Corno d'Africa. Proseguendo sulla linea temporale, Alessandro Pes ha ricostruito come lo stereotipo del "buon colonizzatore" nella lunga decolonizzazione del dopoguerra si sia diffuso e affermato nella società italiana in modo trasversale politicamente, grazie a una narrazione istituzionale che metteva al centro il tema del lavoro come opera civilizzatrice degli italiani nelle colonie sin dal periodo liberale, intrecciandolo al ruolo fondamentale della migrazione. Nel frattempo il discorso politico e pubblico oscurava gli aspetti che hanno inciso realmente sulle colonie e sulla società italiana, rifiutando una rilettura storica critica.

Se gli storici da decenni si occupano di colonialismo e decolonizzazione, l'approccio antropologico di Giulia Grechi, sulla più re-

cente questione della decolonizzazione culturale, indaga i mutamenti nella narrazione dei Paesi colonizzatori dei loro patrimoni artistici e li persistere, sottotraccia, di una idea di superiorità che trova conferma nelle rappresentazioni collettive e nella definizione dello spazio pubblico (museale, architettonico, monumentale) delle città europee.

Ce lo raccontano molto bene le impostazioni ormai superate e talvolta imbarazzanti nel loro modello etnografico dei musei in Francia come la Galerie du Musée d'ethnographie du Trocadéro e il Musée de l'Homme, Parigi.

In passato il museo aveva una funzione "normalizzante" all'interno della società: costruiva un modello, una norma di umanità, bianca, maschile e borghese e ne mostrava tutte le possibili devianze. Inoltre il museo aveva una funzione performativa, in quanto spazio sociale, luogo di educazione e civilizzazione dei cittadini, i quali regolano il loro comportamento sociale influenzati da un sapere considerato scientifico.

Nello specifico i musei etnografici espongono artefatti decontestualizzati, privati del loro valore, e inseriti nel museo europeo. I patrimoni esposti erano stati sottratti ai rispettivi Paesi spesso in modo illecito: bottini di guerra e spedizioni punitive, raccolte delle missioni etnologiche finanziate dalle istituzioni pubbliche, oggetti passati per mani private e donati ai musei da eredi degli ufficiali o funzionari coloniali, oggetti risultanti da traffici illeciti dopo l'indipendenza.

Nonostante i progressi avvenuti con le varie convenzioni internazionali (1954: la Convenzione dell'Aja per la protezione dei beni culturali sancisce la tutela del patrimo-

nio artistico in caso di conflitto armato; 1972: la Convenzione Unesco impone il divieto di illecita importazione, esportazione e trasferimento di proprietà dei beni artistici; 2007: la United Nations Declaration on the Rights of Indigenous Peoples), i risarcimenti finanziari e la restituzioni di beni, ciò che rimane al centro della questione della decolonizzazione culturale è il riconoscimento della responsabilità rispetto al colonialismo dei Paesi colonizzatori.

Lo dimostrano le manifestazioni degli studenti nel Regno Unito per un insegnamento diverso della storia, non di stampo eurocentrico, ma che parli ai nuovi cittadini, spesso seconde generazioni di eredi di storie e memorie coloniali.

Anche nel nuovo linguaggio delle serie tv, tra il serio e faceto, la decolonizzazione diventa un tema, soprattutto nella Francia di *Very secret service*, dove gli agenti dei servizi segreti francesi nei loro uffici parigini si fanno beffa dei rappresentati politici provenienti dalle colonie di fronte alle richieste di indipendenza e ancor più si mostrano increduli rispetto alle rivendicazioni algerine; la serie evidenzia quindi quanto fosse impensabile negli apparati statali francesi la perdita delle colonie, l'influenza economica e culturale su di esse ("L'Algeria è Francia"). La produzione di una serie tv su un tale tema, rivolta ad un vasto pubblico è segno che il trauma di colonizzati e colonizzatori e dei loro eredi, è ancora ben presente, e che l'analisi collettiva a livello politico e psicologico ha ancora molta strada da percorrere (Lazali K., 2022).

Mario Zamponi ci ha poi portato nell'Africa australe, in Zimbabwe, Angola, Mozambico, Sudafrica, durante la Guerra fredda, nel

gioco di scacchi del mondo bipolare, una prospettiva di studio molto particolare.

La conclusione di questo percorso è stata introdotta da un ulteriore cambio di visuale operato grazie alle riflessioni di Roberto Beneduce, docente di Antropologia del corpo e della violenza all'Università di Torino, dove dirige il Centro Franz Fanon. La lezione di Beneduce, dal titolo *La lotta più lunga. Reimmaginare la conoscenza, decolonizzare il futuro*, è stata un'incursione nel tema della memoria coloniale attraverso la trance e il racconto per immagini di pratiche rituali dove la trance diventa strumento per la storia e per una memoria orale, allo stesso tempo individuale e collettiva, di popolazioni sottomesse al regime coloniale (Prosperi F., 1966).

Gli incontri di Nicola Labanca e Giuliana Laschi con gli studenti hanno infine riportato lo sguardo sul colonialismo italiano indagando, il primo, la memoria dell'espansione d'oltremare e le sue connessioni con i fenomeni migratori odierni; la seconda le eredità di un passato che non passa ma rimane in filigrana nelle biografie di nuove generazioni sempre più pluriculturali.

## Sitografia

Bartolini Stefano, Amedeo di Savoia fra mito, storia e memoria pubblica, in "Amici di «Passato e Presente»", 4 luglio 2022, testo disponibile al sito: <https://www.passatoepresente.it/2022/07/04/amedeo-di-savoia-storia-memoria/>, consultato in data 7 novembre 2023;

Id., La storia, i miti e la contesa sulla memoria pubblica, «Patria Indipendente», 26 luglio 2022, testo disponibile al sito: <https://>

[www.patriaindipendente.it/cittadinanza-attiva/la-storia-i-miti-e-la-contesa-sulla-memoria-pubblica/](http://www.patriaindipendente.it/cittadinanza-attiva/la-storia-i-miti-e-la-contesa-sulla-memoria-pubblica/), consultato in data 7 novembre 2023.

Bonaguidi Riccardo, Pistoia, il liceo scientifico Amedeo di Savoia potrebbe cambiare nome: la proposta, «Report», 10 giugno 2022, testo disponibile al sito: <https://www.reportpistoia.com/pistoia-il-liceo-scientifico-amedeo-di-savoia-potrebbe-cambiare-nome-la-proposta/>, consultato in data 7 novembre 2023.

Cutolo Francesco, prefazione di Martinelli Chiara, Un mito intoccabile? Sulla vicenda di Amedeo d'Aosta, «ToscanaNovecento», testo disponibile al sito: [https://www.toscananovecento.it/custom\\_type/un-mito-intoccabile/](https://www.toscananovecento.it/custom_type/un-mito-intoccabile/), consultato in data 7 novembre 2023;

Id., L'eroe dell'Amba Alagi: storia e memoria del duca Amedeo di Savoia-Aosta, in «Clionet», 6, (2022), testo disponibile al sito: <https://rivista.clionet.it/vol6/amba-alagi-duca-amedeo-di-savoia-aosta/>, consultato in data 7 novembre 2023.

Dell'Orco Daniele, Pistoia in odore di cancel culture: "Il Liceo tolga il nome Amedeo di Savoia", «Il Giornale», 27 giugno 2022, testo disponibile al sito: <https://www.ilgiornale.it/news/politica/pistoia-odore-cancel-culture-liceo-tolga-nome-amedeo-savoia-2046100.html>, consultato in data 7 novembre 2023;

Sacchi Matteo, "Cambiare la scuola Amedeo di Savoia è solo autolesionismo intellettuale", «Il Giornale», 28 giugno 2022, testo disponibile al sito: <https://www.ilgiornale.it/news/spettacoli/cambiare-scuola-amedeo-savoia-solo-autolesioni->

[smo-2046356.html](https://www.ilgiornale.it/news/spettacoli/cambiare-scuola-amedeo-savoia-solo-autolesioni-smo-2046356.html), consultato in data 7 novembre 2023.

Fango Radio, Amedeo di Savoia Aosta e il colonialismo italiano, fuori dal mito e dentro la storia, 6 luglio 2022, disponibile al sito: <https://fangoradio.com/shows/231/1728>, consultato in data 7 novembre 2023.

## Bibliografia e filmografia

Filippi Francesco, *Noi però gli abbiamo fatto le strade*, Torino, Bollati Boringhieri, 2021.

Hobsbawm Eric John, *Il secolo breve 1914-1991*, Milano, Rizzoli, 2014.

Lazali Karima, *Il trauma coloniale. Indagine psicopolitica della colonialità in Algeria*, Pisa, Astarte, 2022.

Prosperi Franco, *Africa Addio*, Italia, prodotto da Angelo Rizzoli, 1966.

**«Ma davvero? lo zoo?  
non l'avrei mai immaginato»**

**Quel che resta dello zoo dei Giardini di via Palestro  
a Milano: gli animali, l'Impero e le memorie in città**

DI

MASSIMILIANO FANTÒ

Quel che resta dello zoo dei Giardini di via Palestro a Milano sono solo alcune gabbie scavate nella roccia, oramai ricoperte di folte edere, e una grande vasca blu ceruleo, al cui interno si staglia una lunga lingua di mattonelle sbiadite, verosimilmente il bagnasciuga per le foche. Poco è rimasto di quel che fu. Lo smantellamento dello zoo, completato intorno al 1992, ha lasciato quasi nulla dietro di sé. Le urla dei bambini non sono più le stesse: non più quelle euforiche ed elettrizzate alla vista delle numerose bestie esotiche che nel massimo splendore dello zoo se ne contavano quasi cinquecento. Nemmeno l'aria è più com'era: acre e pungente invadeva tutto il Giardino tanto era pesante. Ora in quell'area delimitata a nord dai Bastioni di Porta Venezia e a ovest da via Manin, in quell'angolo di vita meneghina dove Bombay, Giacomo, Gina, Nerone, Poppea e molti altri osservavano il mondo, si cammina fra geografie fantasma. I pochi resti materiali si intrecciano a immagini, ricordi ed emozioni sfumate componendo una realtà po-

rosa e sfuggente tra passato e presente. Sono perlopiù i vuoti e gli spazi interstiziali ciò a cui dobbiamo dar ascolto per dar senso ai se, ai ma, ai forse della presenza animale di questo giardino. Una presenza spesso dimenticata ma che appartiene alla storia meneghina e alla memoria di tutti i suoi abitanti.

È alla fine del XVIII secolo che prende avvio la messa a nuovo del pubblico giardino di Milano. La città, sotto il dominio degli Asburgo, stava vivendo una vera e propria effervescenza economica e culturale. Molte, in effetti, sono le opere istituite in questo periodo storico: il Teatro alla Scala, la Pinacoteca e l'Accademia di Brera. I milanesi avevano però bisogno di un bel parco dove allietare le proprie giornate con momenti ludici e di riposo. Il viceré della città, l'Arciduca Ferdinando d'Este pensò ad accontentarli assegnando l'incarico all'Architetto Giuseppe Piermarini, che progettò un ordinato giardino alla francese costituito da aiuole geometriche e ampi viali alberati. Quella del Piermarini non fu tuttavia

l'unica penna a concepire il parco: nel corso del diciannovesimo secolo, con l'espansione del giardino a ovest nelle terre donate dalla famiglia Dugnani al Comune, si diede incarico all'Architetto Giuseppe Balzaretto di realizzare un nuovo progetto. Lo fece all'inglese, addolcendo il paesaggio con laghetti artificiali, alture e ruscelli. Il lascito del terreno fu accompagnato da alcune gabbie e voliere, con le quali il Balzaretto istituì una piccola raccolta di specie che non si intende «neppur dar nome di principio di giardino zoologico» (Zanetti F., 1886). I giardini, nei successivi decenni, continuarono a subire importanti modifiche: prima, in occasione dell'Esposizione Industriale Italiana tenutasi nel 1881 – per cui si attuò un'ordinata sistemazione delle specie animali – e più tardi con gli interventi praticati dal conte Alemagna e dall'Ingegnere Bignami Sormani, due figure molto apprezzate dall'opinione pubblica (Garufi S., Sicoli S., 1997). Gli eventi sancirono il definitivo progresso di Milano: una città opulenta, all'avanguardia e moderna.

Il modesto recinto zoologico fu progressivamente arricchito dai numerosi rilasci volontari della cittadinanza e dalle donazioni di facoltosi signorotti. Nel 1865, il sindaco di allora, Antonio Beretta, affidando la cura degli animali al Museo Civico di Storia Naturale, ringraziava, non a caso, «d'illuminata generosità di molti egregi concittadini, che, [...] si fecero pregio di procurare e di offrire al Municipio per l'indicato scopo [accrescerne vaghezza ed appagare la gentile curiosità dei visitatori] notevoli tipi di animali indigeni e forestieri, altri dei quali vennero già ammirati nel pubblico giardino la scorsa state» (AMSNM, b. 18 1865, f. 2/1). Tra questi, l'Ingegnere Francesco Basevi, ad esempio, nel 1867, donò al

parco una giraffa, due oche dell'Abissinia e due piccioni pavoni, attraverso il colonnello Pietro Spangaro, il quale da tempo aveva fondato una ditta commerciale in Egitto. Nello stesso anno, il nobile Giulio Bafri offrì alla cortese Signoria Municipale due splendide capre del cashmere. La rendicontazione delle specie includeva, in modo non esaustivo, una scimmia regalata da un nobile di Piacenza, tre daini dai Fratelli Penati di Monza, due galline d'Africa dal Basevi, sette oche d'Egitto di cui sei dal Colonnello Vimercati, un airone cenerino d'ignota provenienza e tre coturnici dal sig. Marco dalla Sardegna. Il recinto divenne via via sempre più cospicuo: gli animali – eleganti, sconci, esotici, locali – adornarono insieme la vita dei Giardini Pubblici, anche se non mancarono i problemi.

Al tempo, ai vertici del Museo civico, vi era il professor Emilio Cornalia, già docente al prestigioso Istituto Tecnico Superiore e figura preminente del panorama scientifico nazionale (Visconti A., 1998). Cornalia fu il principale destinatario delle copiose richieste del municipio volte all'istituzione di un vero giardino zoologico. Egli stesso, d'altronde, supportava tale necessità; per scienza e per cultura, affermava, «noi dobbiamo insegnargli che cos'è l'uomo accanto al resto della creazione animata, dobbiamo assuefarlo all'osservazione ed alla contemplazione, ed alla venerazione di quanto più perfetto uscì dalle mani della natura» (Cornalia E., 1868). Un giardino zoologico avrebbe dato lustro a Milano fornendo materia estetica allo spazio urbano, nonché un dispositivo educativo per i giovani studenti. Tuttavia, la sua realizzazione si rivelò un'impresa ardua: le onerose spese di gestione e il mantenimento delle specie animali, oltre alla

loro precaria condizione di vita – gabbie e recinti troppo piccoli e malfunzionanti che necessitavano costanti riparazioni – resero il progetto di difficile compimento. Ne sono una testimonianza i verbali della sorveglianza del Giardino che denunciavano la scarsa sicurezza dello steccato intorno agli avvoltoi (MSNM, b. 23 1872, f. 29/1) o le fughe del macaco nemestrino Giacomo che, divincolandosi dalle catene, si scagliò ripetutamente contro il custode e i passanti, strappando loro di dosso le vesti – da qui la famosa espressione milanese “*Fa’ minga il Giacomo*”, ovvero “*non fare il maleducato*”. (MSNM b. 20 1869, f. 88/1). In ulteriori segnalazioni emerge il rammarico di alcuni cittadini per la pietosa situazione in cui si trovava il pellicano, tanto malnutrito e barcollante (MSNM, b. 30 1879, f. 36/2). La stessa triste sorte toccò alla giraffa, morta sola e depressa. Ben presto fu necessario fare i conti con le esigue casse della città, tant’è che la commissione deputata alla gestione del parco optò per l’unica soluzione praticabile: la soppressione di diversi animali presenti, tra i quali, cinghiali, daini, pecore e capre (MSNM, b. 23 1872 f. 40/1). Per quanto le circostanze sembrassero avverse, a Milano rimase assai vivida la volontà di istituire un bel giardino zoologico, per cui si avanzarono varie proposte al fine di affrontare le molte difficoltà incontrate fino a quel momento.

Il dott. Alessandro Schiavi, consulente per il lavoro e statistico di Milano, tracciò un ritratto articolato della situazione dei giardini e del recinto zoologico in una lettera indirizzata alla commissione municipale responsabile della gestione del parco e al Museo Civico:

Non sarà sfuggito alla di Lei osservazione, come non è sfug-

gito a quella di altri cittadini, lo stato in cui si vanno riducendo i giardini pubblici di Corso Venezia per la successiva aggiunta di nuove gabbie e di nuovi recinti a quelli già esistenti, i quali li trasformano e li sformano dalla originaria concezione. [...] il cattivo andazzo di accogliere accanto ed in mezzo alla flora, l’avifauna, e, peggio, dopo di essa, ogni varietà di fauna, purché venga vaghezza ad un cittadino di far dono al Comune di un qualsiasi animale esotico più o meno interessante che gli ingombri la casa o i cortili, e di provvederlo di una gabbia, di un recinto in tela metallica, di una caverna o di un ricovero posticcio, ha fatto sì che, si deturpa il giardino, e non si acquista neppure un campionario di giardino zoologico. Se possono concepirsi ed accogliersi animali che siano integrazione, compimento ornamentale del giardino inglese, con l’avifauna canora, e quella acquatica limitata ad cigni candidi e ai neri, qualche corvo o qualche gazzella sapientemente collocati in recinti mascherati, non si può tollerare né una serie ininterrotta di fagiani con relative antiestetiche fagianae, né gli svariati uccelli acquatici dei quali il pubblico ignora il nome e l’origine, e che obbligano a tagliare prati, lago e viali con recinti in rete metallica; né le aquile inchiodate allo scoglio per dare, a chi le guarda, più pena che curiosità naturalistiche; né il solitario puma in uno sfondo di Paesaggio scozzese, né alcune malinconiche, sconce scimmie

oggetto di malsane ammirazioni né un lama che, con grande sforzo, debbono i visitatori, rappresentare nelle alte gioraie cilene. Insomma, nei giardini, *gli animali non possono essere che ornamenti complementari, oppure debbono essere gli specimen di un giardino zoologico, sia pure primordiale, ma concepito organicamente e iniziato in luogo adatto e con metodi e mezzi adeguati. Un indirizzo organico in questa materia non s'è mai avuto nei giardini pubblici della nostra città, ma è augurabile che, d'ora innanzi, si abbia* (MSNM, b. 67 1916, f. 46 – corsivo mio).

La lettera del consulente proseguì suggerendo alcune migliorie per la possibile organizzazione del reparto zoologico. Tra queste, si evidenziano la rimozione di diversi animali e dei recinti più ingombranti, la selezione delle specie da privilegiare e quelle da escludere, la valutazione delle possibili alternative per l'ubicazione dello zoo all'interno del parco o in aree periferiche della città – per precisione, nel Parco Nord – e, infine, la proposta di nominare una commissione esperta composta da conservatori del museo e personale scientifico al fine di garantire criteri estetici, scientifici e culturali. La risposta non si fece attendere, sia dal prof. Ettore Artini, allora direttore del Museo Civico di Storia Naturale, che dalla Giunta Comunale. Il primo esplicitò quanto segue:

Il Sign. Assessore, [...] Per quanto mi riguarda trovo che detta relazione esprima assai bene quella che nella commissione fu deliberata e non avrei alcuna osservazione da fare, se non forse qualche raccomandazione ri-

guardo alla scelta degli animali e precisamente: a) sarà forse utile, in quanto alla scimmia, limitarsi alla forma comunque, come macachi, cercopiteci, etc. che sono dal pubblico più gustate che non le antropomorfe, le quali costano moltissimo e vivono poco, e per di più sono ordinariamente malinconiche; b) un lusso è forse la giraffa, certo i buoni milanesi ricordano ancora con rimpianto quella dei Giardini, ma fra l'acquisto dell'animale [...], col pericolo che l'animale campi assai poco [...]; c) sarà anche da evitare anche una troppa larga rappresentanza dei ruminanti, come cervi, daini, vogliono molto spazio, erba verde e una certa libertà [...]; d) credo vorrai intervenire comunemente, [...] porre tra gli animali del Giardino, una coppia di canguri per dare rappresentazione all'interessantissima ardore dei marsupiali [...] (MSNM, b. 68 1917, ff. 10-12).

La Giunta Municipale, dal canto suo, stilò un dettagliato rapporto sulla fattibilità del progetto, astenendosi dal valutarne lo spostamento in una zona periferica del capoluogo:

Milano non è ancora una città così popolosa da possedere un numero tale di abitanti che sia in grado di frequentare giornalmente, pagando, un grande giardino zoologico, perciò costosissimo; siffatto giardino, per l'ampiezza della sua area, dovrebbe necessariamente [essere] alla periferia della città, ciò che ne renderebbe meno comodo il

godimento a quella popolazione infantile che può profittarne più assiduamente nei giorni feriali; scartata l'idea di far assumere direttamente al Comune la gestione di un'azienda siffatta, per la sua mole, così impegnativa o costosa [...] (ivi pp. 1-2).

Il rifiuto fu subito compensato dalla proposta di realizzare un primo nucleo dello zoo, trasferendo gli animali già presenti nei Giardini Pubblici, all'interno del Parco Sempione, «all'estremo nord del Parco, compreso tra i viali Francia, via Bizia, via Byron e via A. Bertani» (ivi p. 3). La relazione si occupò di delineare in maniera scrupolosa tanto le spese quanto le procedure di messa in opera del giardino zoologico vagliandone gli aspetti più pratici in riferimento al periodo storico: «è logico e prudente il prevedere che pur cessato il cruento conflitto europeo, se alcuni prezzi di materiale da costruzione verranno assestati in misura meno elevata dell'attuale, ci troveremo tuttavia di fronte ad un periodo, certo di non breve durata, contraddistinto da un notevolissimo rincaro, in confronto alle condizioni di mercato preesistenti alla guerra» (ivi p. 6). Siamo qui nel 1917.

Va da sé che il progetto non si concretizzò mai all'interno del Parco Sempione e le condizioni degli animali nei Pubblici Giardini rimasero pertanto critiche e instabili. La commissione evidenziò il pietoso stato di malnutrizione delle specie, sia per qualità che per quantità, sottolineando altresì l'inesperienza del personale impiegato alla loro gestione. Nel corso di vari controlli, fu rinvenuto il corpo senza vita dell'orso malese, confinato in una gabbia così angusta «che sarebbe stata

adatta solo a una coppia di scoiattoli» (MSNM, b. 80 1929, f. 1/60) e la sofferente tartaruga elefantina affetta da una mai curata miasi acuta. Spiccano alcune pungenti domande rivolte da un veterinario alla commissione del parco: «a che serve, per esempio, avere 34 scimmie, quando si deve lasciarne una buona parte nei magazzini umidi e scarsamente illuminati? Perché allevare sette grossi lama? mentre ne basterebbero due o tre? Per quale scopo mantenere otto dromedari, animali voluminosi, ingombranti, buoni mangiatori e nell'insieme quindi piuttosto costosi, mentre ne basterebbe una coppia?» (*ibidem*). A seguito della visita del Podestà, il consiglio municipale decise di affidare la gestione del recinto zoologico a una ditta esterna. L'appalto fu assegnato alla famiglia Molinar, rinomata per l'importazione di animali esotici e già responsabile della gestione dei principali zoo in Italia, tra cui il celebre zoo di Torino. La storia degli animali nei Giardini Pubblici di via Palestro prende allora qui una nuova fase.

La chiamavano tutti *Bombe*, ma il suo vero nome era *Bombay*, la star dello zoo comunale di Milano: l'elefantessa che veniva da molto lontano, dall'India. Così si raccontava. Allietò per quasi cinque decenni le giornate di grandi e piccini. Poi la morte, un grande lutto per tutta la cittadinanza. L'arrivo del pachiderma, verosimilmente nel 1939, fu il frutto di una serie di spedizioni venatorie volte alla fondazione di un grande giardino zoologico nel capoluogo meneghino. Un progetto che, pur segnato da costanti fallimenti, continuò a essere un grande desiderio per molti. A Milano doveva esserci una collezione di animali, ne andava dell'orgoglio delle istituzioni e del popolo italiano. Non poté bastare quel «recin-

to che ci illudiamo di poter chiamare zoo [...]» («Corriere della Sera», 1937) «i tempi per un grande moderno Giardino zoologico a Milano, che sia degno e dell'importanza assunta dalla nostra città, sono maturi» («Corriere della Sera», 1936). Il ventennio fascista esacerbò notevolmente tale volontà. Si pensi che il Duce in persona, nel periodo antecedente alla gestione Molinar, negli anni in cui lo zoo dipendeva esclusivamente dalle donazioni di nobiluomini, regalò ai Giardini un giovane leone: "Ras", come il titolo designato ai gerarchi fascisti locali («Corriere del Pomeriggio», 1924). Decenni successivi all'allora Presidente del Consiglio, anche il generale Efro Parenti della Casa del Fascio, dopo aver ricevuto in regalo un leoncino, affidò il felino alla ditta Molinar per accudirlo. Lo chiamò emblematicamente "Impero" («Corriere Milanese», 1937). D'altronde, sotto la direzione Parisi del reparto zoologico del Museo Civico, dal 1928, le colonie assunsero un ruolo centrale nell'ampliamento delle collezioni naturalistiche. Tutto ciò supportato da una chiara politica imperialista (Visconti A., 1988): «oltre ai vari scopi di studio e di divulgazione scientifica, la Società si proponeva di dare preminenza, nelle collezioni zoologiche, agli animali oriundi dalle Colonie italiane per diffondere la conoscenza delle nostre terre d'oltremare attraverso la fauna [...]. Al concetto di una raccolta imperiale non potrebbe non essere ispirato oggidì alcun progettista di uno zoo italiano» («Corriere della Sera», 1937).

L'addomesticamento degli animali e l'istituzione di una cornice zoologica in città erano tanto ornamenti urbani quanto simboli indiscussi del dominio degli esseri umani sui non umani e soprattutto su un mondo lonta-

no (Ritvo H., 1987). L'arrivo delle specie nella seconda metà dell'Ottocento collimava con i primi viaggi esplorativi verso il continente africano – prima nel nord e poi in oriente –, che con l'unificazione divenne luogo di avanscoperta per le conquiste coloniali italiane. Le specie esotiche erano bottini di viaggio, saccheggii violenti, in cui l'uomo europeo cimentava la sua forza contro la natura indomita e contro i primitivi selvaggi (Berger J., 2017): «il cacciatore racconta di aver dovuto portar via furtivamente [tre scimmie bianche] celate entro sacchi, perché considerate sacre dagli indigeni, i quali non tollerano che vengano prese e tanto meno esportate» («Corriere della Sera», 1933). In molti dei viaggi capitanati dal patriarca della famiglia Augusto Molinar o da Arduino Terni furono stabiliti «camp[i] permanent[i] di concentrazione di animali», alcuni di essi a Dire Dawa o a Harar, entrambe in Etiopia («Corriere della Sera», 1938). Erano campi base in cui i viaggiatori, sovente accompagnati da personale istruito da zoologi in patria, andavano alla ricerca di prede per imbastire il «campionario di fauna dell'Impero» («Corriere della Sera», 1939). Lo zoo appariva, infatti, come perfetto dispositivo per comunicare la potenza dell'Italia che sembrava

oramai si [fosse] costituita vittoriosamente il suo Impero. Dalle nuove terre italiane d'Africa p[oteva] venire un prezioso materiale zoologico, e non c'[era] più bisogno di ricorrere a quegli importatori dell'estero che si erano costituiti un monopolio in questa specie di commercio vivente. I giovani italiani [avevano] il dovere e il diritto di conoscere la fauna delle terre

imperiali d'Italia, e gli esemplari di questa fauna, con tutto il complesso di cognizioni relative, rappresenta[vano] un contributo del più alto interesse per la cultura coloniale («Corriere della Sera», 1937).

Laddove la messa in opera di un giardino zoologico servì come pretesto pedagogico per contemplare la natura esotica e per concedersi un momento di svago, esso – quale fenomeno peculiare del contesto urbano – si consacrava come luogo d'incontro di una doppia alterità: ammaestrata e sanzionata, in cui poter definire sé stessi e l'altro, in cui poter incorporare la differenza tra il civile e il primitivo (Anderson K., 1998). La rottura dei legami socio-ecologici che le specie subivano per essere trasportate in un altrove spaziale ne sanciva invero una profonda liminalità (Wischermann C., Howell P., 2018): gli animali non erano più lì – nelle loro terre lontane –, ma neppure qui – inclusi completamente nel tessuto urbano –, si trovavano ora in uno spazio grigio, in una stantia attesa. Gli animali, di fatto, non erano solo rinchiusi per essere osservabili in sicurezza, erano altresì disciplinati per la loro natura indomita: «[il custode] aveva cercato di far capire alle scimmie che i platani milanesi non sono i palmizi dell'Africa e che i visitatori dei Giardini non sono i selvaggi notoriamente indifferenti alle questioni della morale» («Corriere della Sera», 1929). La realizzazione dello zoo, dunque, imponeva l'adozione di alcune istanze incarnanti il profondo antropocentrismo dell'epoca: la natura selvaggia e l'imprevedibile animalità devono esser controllate e disciplinate per creare un ambiente costruito e ammaestrato (Mullan B.,

Marvin G., 1999). Tale ideale, dal sapore razionalista, ratifica la forma di un dominio che si materializza in un processo di oggettificazione (Tuan Y., 1984) e di classificazione della natura stessa (Ritvo H., 1997).

Dopo un veloce trasloco degli animali nella città di Monza, a seguito del bombardamento di Milano durante la Seconda guerra mondiale, lo zoo, diretto da Mariuccia Ciapponi, moglie del defunto Molinar, continuò la sua attività nei Giardini Pubblici. Giorno dopo giorno, settimana dopo settimana, mese dopo mese e anno dopo anno il numero di animali aumentò notevolmente fino a raggiungere quasi cinquecento individui. Al crescere di questi volumi non venne tuttavia affiancata una giusta espansione dello zoo, costringendo le povere creature ad adattarsi a una magra vita. Il leone in venti metri quadri, la foca e l'ippopotamo forse meno. Gli animali manifestarono da subito lampanti segni di stress che non passarono inosservati agli occhi dell'opinione pubblica e dei giornali: la testa oscillante dell'orso, il leone che si mangiò la coda e gli occhi senza vita della giraffa. Si sperò fino all'ultimo che con il passaggio della gestione del Museo Civico a una ditta esterna le specie potessero godere di miglior vita. Invece, questo angolo zoologico fu ricordato da molti come lo zoo lager per quanto era angusto e tetro. Dino Buzzati in un articolo del «Corriere della Sera» scrisse: «quel poco che ne intravedo, passandoci vicino, non mi allietta e non mi attira. In fondo si tratta di un ergastolo e gli ergastoli non sono mai una cosa allegra, specialmente quando i suoi carcerati, dal primo all'ultimo, sono tutti innocenti» («Corriere della Sera», 1937). Le moltissime proteste animaliste nate in seno agli anni Settanta e insor-

te fino ai primi anni Novanta, sortirono il loro effetto quando il Comune deliberò la chiusura dello zoo nel 1987, poi svuotato definitivamente nel 1992. Molti animali furono assegnati ad altri zoo in Italia e in altre parti d'Europa. La bella elefantessa Bombay, con i suoi grandi occhialoni senza lenti, che suonava un piccolo organetto e che per magia, scartava noccioline e monetine che le venivano offerte, morì nel 1987 nella sua casetta. La sua salma è ancora visibile come diorama al Museo Civico di Storia Naturale in Corso Venezia, Milano.

17 febbraio 2024. È tarda mattina, siamo tutti fermi. A circa duecento metri sulla sinistra si erge, anteposto all'omonima fontana, il grande Palazzo Dugnani. Alle nostre spalle, non lontano, il monumento del celeberrimo architetto Giuseppe Balzaretto è incastonato nell'insenatura di una grande parete rocciosa. Il cielo è limpido e soleggiato. Se ci fossimo fermati qui poco meno di quarant'anni fa avremmo trovato altro sopra le nostre teste: una grossa scritta che recitava "ZOO". Qui vi era l'entrata nello zoo comunale di Milano; ed è qui che si è svolta la terza tappa della passeggiata etnografica che ho organizzato<sup>1</sup> in occasione della sesta edizione del "World Anthropology Day-Antropologia Pubblica a Milano e Torino" tenutasi dal 15 al 17 febbraio 2024. Il fine dell'evento era quello di raccontare le memorie urbane della città di Milano da un pun-

to di vista più-che-umano, soffermandomi non solo sulla dimensione prettamente eventuale della presenza animale del parco, piuttosto, tentando di tessere le motivazioni, i simboli, le forme di potere, i ricordi e l'oblio di tale presenza per restituire la complessità. Va da sé che una letteratura interdisciplinare sugli zoo e sugli animali in generale aveva già dato sommarie risposte alle molte domande che mi ero posto. Ciò che mi interessava, tuttavia, era comprendere quali significati potessero avere questi animali per la città, cosa rappresentassero per le persone che avevano frequentato lo zoo e perché, nonostante molti ricordassero questo luogo, pochi ne sapessero fornire dettagli precisi. È valso a poco tentare di tracciarne una planimetria corretta: i ricordi delle persone che ho incontrato prima, durante e dopo l'evento sono stati tutti vaghi, nebulosi, sfalsati, ma, nonostante ciò, certamente veri. La memoria dello zoo appare come il prodotto di una storia condivisa, di ricordi disciolti, «non semplice registrazione fotografica di eventi trascorsi, ma la loro costruzione sociale. [...] la produzione di rappresentazioni che vengono costruite mediante un lavoro selettivo, che ingloba o esclude altre rappresentazioni» (Fabiotti U., Matera V., 1999). Il ricordo dell'uno ne arricchisce un altro: confrontandosi e confutandosi a vicenda si cerca dunque di far chiarezza su qualcosa che si è vissuto, ma che sembra oramai tanto lontano. In una bella intervista sullo zoo, il ricercatore Valerio Melliti riflette a voce alta: «pensare come qualcosa che è stato sotto gli occhi di tutti per così tanti anni, in un attimo viene tolto sotto da sotto il naso [...] gli utenti la ricordano ma non ricordano più il dettaglio [...] e così scompare dalla memoria delle per-

1 La ricerca, ancora in corso, è in parte il risultato di un'etnografia storica condotta presso l'Archivio del Museo Civico di Storia Naturale di Milano, al quale desidero esprimere la mia gratitudine per il supporto fornito. L'evento è stato inizialmente sviluppato insieme a una collega che, per ragioni personali, ha dovuto poi abbandonare il progetto. Nonostante ciò, desidero esprimere il mio ringraziamento per il suo supporto.

sone» (sito web | Cerri O., 2021). Per tale ragione, ho voluto prendere sul serio il ricordo e l'immaginazione come potente dispositivo di comprensione della storia e delle memorie urbane, strutturando l'esperienza non soltanto come un elenco di date e avvenimenti, ma come una serie polifonica di fonti storiche, video e foto di famiglia, e medium sonori, così da rievocare la vita del parco, permettendo ai partecipanti di muoversi in geografie sensoriali e immersive: «che strano sentire la voce dei bambini che urlano "Bombe", mi sembra di essere lì», le parole di un partecipante.

La memoria dello zoo di Milano è intrisa di emozioni profonde legate tanto all'infanzia e agli affetti quanto alla tremenda condizione in cui vivevano questi animali. «Mi ci portava sempre mio papà, quanti ricordi. Mi sembra che lì ci fosse la giraffa. Ma non ricordo bene,» mi confida una partecipante alla passeggiata «però era davvero lo zoo più brutto del mondo». Queste parole fanno eco a quelle di molti altri testimoni con cui ho conversato, i quali hanno vissuto in prima persona lo Zoo: un *leitmotiv* che incrocia, avviluppandosi su sé stesso, la storia di Milano, la città-testo, l'emozione e la definizione del sé, la memoria quale spazio dialogico e infine, gli animali come soggetti attivi. In questo breve saggio, ho deciso di presentare una panoramica storica su quel che fu anziché concentrarmi unicamente sulla rielaborazione critica delle sue fasi, tentando comunque di lasciare al lettore momenti di sospensione e di vuoto al fine di stimolarne riflessioni e domande. L'obiettivo principale di questo elaborato è portare la presenza animale al centro delle narrazioni urbane e della loro storia. Svincolati da una visione prettamente umana – quella che di so-

lito nelle ricerche sull'urbanità si dà per scontata (Philo C., 1995; Van Dooren T., Bird Rose D., 2012) – lo zoo di Milano emerge come un luogo in cui le memorie degli umani si fondono con quelle degli animali, creando così un paesaggio urbano complesso (dell'Agnese E., 2020). Ogni animale che ha abitato lo zoo porta con sé una storia, un ricordo legato alla propria esistenza in cattività. Le gabbie e gli spazi che un tempo ospitavano tigri, elefanti, leoni e molti altri, come la loro attuale assenza, continuano a risuonare nel presente, anche se in maniera fioca. Dar suono alla loro voce, ricostruendo la presenza, o almeno illuminando i luoghi in cui hanno vissuto, significa riconoscere il valore che gli animali hanno nella vita umana, come agiscono su di essa e come essa agisce su di loro. Una vita che è sempre intrecciata alla nostra, anche nelle memorie della città, e che, talvolta, diventa lo specchio delle interazioni tra esseri umani e animali, oltre che la testimonianza delle dinamiche di coabitazione che caratterizzano il nostro rapporto con il mondo.

La storia degli animali dello zoo comunale di Milano è dunque una delle tante narrazioni *altre* che contribuisce ad arricchire una storia più ampia: quella della città, dei suoi abitanti e anche dell'Italia in generale; sono micro tessere di un mosaico ricco ed eterogeneo, che a volte il nostro sguardo fa fatica a cogliere. È facile per queste storie cadere nell'oblio quando non hanno più sembianze materiali, o quando assumono una nuova estetica nel tempo. A osservare da vicino però, con occhio clinico e attento, si possono scorgere le fittissime trame che compongono questi frammenti. Il caso del recinto zoologico di Milano ne è una prova concreta: nelle pagi-

ne, documenti, video, parole e silenzi è emersa una struttura articolata che oltre a dar vita ai ricordi di un'intera generazione si interseca violentemente con la storia dei progressi scientifici e delle scoperte coloniali italiane. I loro abitanti erano merce, oggetti e trofei di guerra, nonché simboli di dominio e di potere. Gli animali esotici rappresentavano la vastità dei territori coloniali italiani, rafforzando così la narrazione della superiorità occidentale. In questo contesto, lo zoo non era solo uno spazio di intrattenimento, ma anche un luogo dove si ancoravano ideologie coloniali. Ad oggi, anche chi lo ha vissuto, poco sa della sua istituzione e dell'implicazione coloniale che ne fu determinante, e poco sa dell'angusto viaggio dalla dolce elefantessa Bombay, o del povero canguro morto d'asfissia in una cassa di legno troppo piccola. Le memorie del presente, che ambiscono a concretizzare un ricordo opaco ma coinvolto, si scontrano con una storia dolorosa e con un passato pesante come quello del ventennio fascista, il quale è stato per buon tempo il carburante di questo luogo. I partecipanti alla passeggiata ricercano in essa le gioie dell'infanzia, malinconiche sensazioni del passato, diventando al contempo testimoni, oltre che fruitori, di un patrimonio immateriale destabilizzante: «Ma davvero? lo zoo? non l'avrei mai immaginato. Per me era un luogo di divertimento, figurati se pensavo al colonialismo».

Quel che resta dello zoo dei Giardini di Via Palestro a Milano, in fin dei conti, non sono solo alcune gabbie scavate nella roccia e una grande vasca blu ceruleo, ma un piccolo tassello di storia in cui le porose ma organiche memorie del passato personale interagiscono con il contesto storico più ampio, quello

segnato dalle conquiste coloniali italiane. In questo intreccio, gli animali e le loro storie sono i veri protagonisti, prenderli sul serio – anche quando appaiono come entità inermi – significa riconoscere la loro capacità di agire sul reale umano e sulle narrazioni storiche e urbane. Molto hanno ancora da dire i personaggi di questo piccolo angolo di vita meneghino, bisogna solo ascoltarli.

### Bibliografia:

- Anderson Kay, *Animals, science, and spectacle in the city*, in Wolch Jennifer and Jody Emel (edited by), *Animal geographies: Place, politics, and identity in the nature-culture borderlands*, London, 1998, pp. 27-50.
- Berger John, *Sul guardare*, Milano, Il saggiautore, 2017.
- Cornalia Emilio, *Dei Giardini zoologici e delle esposizioni di zoologia applicata*, Milano (MSNM), Tipografia Zanetti, 1868.
- Dell'Agnese Elena, *Milano, paesaggio culturale*, in Capurro Rita, Nuvolati Giampaolo (a cura di), *Milano, ritratto di una città*, Cinisello Balsamo, Silvana Editoriale, 2020, pp. 26-39.
- Fabietti Ugo, Matera Vincenzo, *Memorie e identità: simboli e strategie del ricordo*, Roma, Meltemi Editore srl, 1999.
- Garufi Silvana, Sandra Sicoli, *I giardini pubblici di Via Palestro: il primo giardino pubblico di Milano dai progetti del Piermarini ai giorni nostri*, Milano, Diakronia, 1997.
- Mullan Bob, Marvin Garry, *Zoo culture*, Chicago, University of Illinois Press, 1999.
- Philo Chris, *Animals, geography, and the city. Notes on inclusions and exclusions*, in «Environment and planning D: Society and space», 13, (1995), pp. 655-681.

Ritvo Harriet, *The animal estate: The English and other creatures in Victorian England*, Cambridge, MA, Harvard University Press, 1987.

Ritvo Harriet, *The platypus and the mermaid, and other figments of the classifying imagination*, Cambridge, MA, Harvard University Press, 1997.

Van Dooren Thom, Bird Rose Deborah, *Storied-places in a multispecies city*, in «Humanimalia», 3.2, (2012), pp. 1-27.

Visconti Agnese, *I 150 anni del Museo Civico di Storia Naturale di Milano (1838-1988)*, Museo civico di storia naturale di Milano, Pavia, Tipografia Fusi, 1988.

Visconti Agnese, *Emilio Cornalia e la nascita dell'Istituto Tecnico Superiore di Milano*, in «Scienza & Politica. Per una storia delle dottrine», 19, (1998), pp. 73-78.

Tuan Yi-fu, *Dominance and affection: the making of pets*, New Haven, Yale University Press, 1984.

Wischemann Clemens; Howell Philip, *Liminality: A governing category in animate history*, in Wischemann Clemens, Steinbrecher Aline, Howell Philip (edited by), *Animal history in the modern city: Exploring liminality*, London, Bloomsbury Academic, 2018, pp. 1-24.

Zanetti Francesco, *Il nuovo giardino di Milano*, Milano, Tipografia Zanetti, 1886.

## Fonti d'Archivio

Archivio storico del Museo di Storia Naturale di Milano (d'ora in poi AMSNM), b. 18 1865, f. 2/1

AMSNM, b. 20 1869, f. 88/1

AMSNM, b. 23 1872, f. 29/1

AMSNM, b. 23 1872, f. 40/1

AMSNM, b. 30 1879, f. 36/2

AMSNM, b. 67 1916, f. 46

AMSNM, b. 68 1917, ff. 10-12

AMSNM, b. 80 1929, f. 1/60

## Fonti a stampa

«Corriere della Sera», 18 settembre 1929

«Corriere della Sera», 11 aprile 1933

«Corriere della Sera», 18 settembre 1936

«Corriere della Sera», 19 giugno 1937

«Corriere della Sera», 13 aprile 1938

«Corriere della Sera», 31 ottobre 1939

«Corriere del Pomeriggio», 26 gennaio 1924

«Corriere Milanese», 7 dicembre 1937

## Sitografia

Cerri Olmo, *Si potrebbe andare tutti allo zoo comunale, «RSI-radiotelevisione svizzera di lingua italiana»*, 6 giugno 2021, disponibile al sito: <https://www.rsi.ch/rete-due/programmi/cultura/laser/Si-potrebbe-andare-tutti-allo-zoo-comunale--1468545.html>, consultato in data 6 maggio 2024.



## Autori e autrici

### Costanza Bonelli

È attualmente assegnista di ricerca presso l'Università degli Studi Roma Tor Vergata. Ha concluso un dottorato di ricerca presso l'Università di Roma "La Sapienza" discutendo una tesi sulla storia della medicina tropicale italiana come campo del sapere strettamente legato al processo di espansione europea tra XIX e XX sec. Ha recentemente pubblicato su questi temi: *"Some typically African risks": safeguarding the health of Italian settlers during the Fascist Empire (1935-1941)*, «Centaurus», 1 (2023); *Scienza, medicina e imperi coloniali tra XIX e XX secolo: una riflessione storiografica*, «Il Mestiere di Storico», 2 (2021). È stata visiting scholar presso il Centro Alexandre-Koyré nell'ambito del programma promosso dalla Fondation Maison des Sciences de l'Homme e dalla Fondazione Luigi Einaudi.

### Giovanni Contini

All'inizio degli anni ottanta è stato fellow del King's College (Cambridge). Dal 1984 al 2014 ha diretto la sezione "archivi audiovisivi" della Sovrintendenza Archivistica per la Toscana. Dal 1992 ha rappresentato l'Italia nel Comitato per la Tradizione Orale del Consiglio Internazionale degli archivi. Dal 2001 ha fatto parte del comitato Italiano Unesco per la salvaguardia dell'eredità immateriale. Ha pubblicato oltre cento saggi in riviste italiane e straniere. Negli ultimi anni si è occupato di storia della memoria. Tra le monografie, ricordiamo: *Memoria e storia; Santa Croce sull'Arno: Biografie di imprenditori*; (con L. Ardiccioni): *Vivere di coltelli*; (con A. Martini): *Verba manent. L'uso delle fonti orali per la storia contemporanea; La memoria divisa*; (Con C. Lussana): *La forma e le cose; Una storia in Maremma; Aristocrazia contadina; Castello di Cireglio: una storia orale*. Nel 2002 è stato visiting professor presso la Tokyo University. Dal 2002 e al 2004 ha partecipato, alle attività di ricerca legate alla Shoah Foundation, Los Angeles. Nel 2006 ha avuto una Regent Fellowship presso UCLA, Los Angeles. Dal 2006 al 2012 ha insegnato storia contemporanea e archivistica presso la Facoltà di Scienze umanistiche, Università La Sapienza, Roma. Nel 2016 è stato visiting professor presso l'Università di Amsterdam. Dal 2012 al 2017 è stato presidente di AISO (associazione italiana di storia orale). Dal 2020 è presidente dell'Istituto Storico della Resistenza di Pistoia.

### Francesco Cutolo

È assegnista di ricerca in storia contemporanea all'Università di Firenze e docente a contratto all'Università di Pisa. Ha conseguito il dottorato di ricerca in "Culture e società dell'Europa contemporanea" presso la Scuola Normale Superiore di Pisa. Fa parte del direttivo dell'Istituto storico della Resistenza e dell'Età contemporanea di Pistoia e della redazione di «Farestoria. Società e storia pubblica». La sua ricerca si concentra sulla storia sociale, culturale e militare del primo Novecento, con particolare interesse per la prima guerra mondiale e la pandemia di in-

fluenza spagnola. Tra le sue pubblicazioni, *L'influenza spagnola del 1918-19. La dimensione globale, il quadro nazionale e un caso locale* (ISRPT Editore, 2020). Ha poi curato il volume *La Spagnola in Toscana. Saggi sulla pandemia influenzale del 1918-1920* (Viella, 2024).

#### *Riccardo De Robertis*

È assegnista di ricerca presso l'Università degli Studi di Teramo. Si occupa di storia del colonialismo e della decolonizzazione e di storia del lavoro. Alcune sue ricerche e pubblicazioni sono dedicate in particolare alla storia delle istituzioni, dei tecnici e delle scienze dell'agricoltura coloniale italiana. Tra le sue recenti pubblicazioni sul tema: "*Osservare e imitare l'opera del metropolitano*": *l'educazione agricola degli africani nelle colonie italiane*, in «Italia contemporanea», n. 302, agosto 2023; *From Colonialism to Cooperation: the Training of Tropical Agricultural Experts in Florence (1908- 1968)*, in «JAEID», Firenze University Press, 113 (2), 2019.

#### *Giulia Dodi*

Dottoranda di ricerca in storia contemporanea presso l'Università di Bologna, in co-tutela con l'École Pratiques des Haute Études di Parigi, con una tesi sulla requisizione dei beni ebraici nelle città di Bologna e Ferrara nel periodo della persecuzione razziale. Attualmente sta svolgendo un post dottorato in didattica della storia presso la Giunta Centrale per gli Studi Storici di Roma ed è socia fondatrice e presidente di PopHistory ETS, associazione attiva in campo nazionale nella realizzazione di progetti di Public History. Collabora con diversi enti e istituti di ricerca, tra i quali l'Istituto storico di Modena e l'Istituto nazionale Ferruccio Parri; si occupa principalmente di storia sociale, persecuzione razziale, public history, didattica della storia.

#### *Beatrice Falcucci*

È ricercatrice post-doc Juan de la Cierva all'Universitat Pompeu Fabra di Barcelona e fellow al Centre for the Study of Cultural Memory della School of Advanced Study University of London. Si occupa di costruzione di identità e cultura materiale, cultura coloniale in Italia e in Europa, ed eredità post-coloniali in ambito culturale, scientifico e politico. Ha conseguito il dottorato di ricerca presso l'Università degli Studi di Firenze, vincendo il premio della Fondazione Spadolini (2021). Le sue ricerche sono state supportate dall'Università dell'Aquila, American Academy in Rome, Fondazione Luigi Einaudi di Torino e Istituto Neerlandese di Roma (KNIR). Ha co-curato i volumi *L'Italia e il mondo post-coloniale. Politiche, cooperazione e mobilità tra decolonizzazioni e guerra fredda* (Le Monnier-Mondadori, 2023), *Repositories. Per un contro-archivio della colonialità tra storia, arti e visualità* (FUP, 2023), *Rereading Travellers to the East. Shaping Identities and Building the Nation in Post-unification Italy* (FUP, 2022) e il fascicolo monografico della rivista «Memoria e Ricerca» *Costruire l'esotico coloniale. Convergenze transmediali nell'Italia fascista* (2024). Ha pubblicato *A repository of colonial intervisuality and memory: the Colonial Museum in Rome* («Revue d'histoire culturelle XVIIIe-XXIe siècles», 2023), «*Nigrizia o morte!*». *Raccolta ed esposizione missionaria dalle colonie italiane (1858-1939)* («Quaderni storici», 2022. Special issue: Missionary collecting); *Dil-*

lo con un fiore. *Continuità istituzionali e traiettorie biografiche all'Istituto agronomico per l'oltremare* («Zapruder», 2022. Special issue: Giù le maschere. Le decolonizzazioni e la contemporaneità); *Impero filmato, impero esibito. La cineteca del Museo Coloniale di Roma (1923-1951)* («Italia Contemporanea», 2022); *Chinino e colonie. Medicina e botanica tropicale, lotta alla malaria e colonialismo in Italia tra Ottocento e Novecento* in *Alimentazione, farmaci e malattia in Toscana fra '800 e '900*, 2022.

*Silvano Falocco*

Economista ambientale, direttore della Fondazione Ecosistemi, è autore di *La Resistenza a Roma e Roma Coloniale* per Le Commari Edizioni e della raccolta *Canzoniere Coloniale. Le 100 canzoni che non vorremmo mai aver cantato*. È uno dei coordinatori della Rete Yekatit 12-19 febbraio, espressione di una pluralità di soggetti singoli e collettivi che da anni si interessano alla storia coloniale italiana e alle sue complesse eredità, proponendo una ri-significazione dell'odonomastica coloniale presente nelle nostre città.

*Massimiliano Fantò*

È antropologo culturale e dottorando di ricerca in Marine Sciences, Technology and Management presso l'Università degli Studi di Milano Bicocca. Ha una laurea triennale in Comunicazione Interculturale e una laurea magistrale in Scienze Antropologiche ed Etnologiche. I suoi interessi disciplinari sono gli Human-Animal Studies, le Animal Geographies e l'Antropologia della Scienza. Si occupa principalmente di relazioni affettive tra uomo e animale, di narrazioni storiche più-che-umane, di invasioni biologiche e del ruolo delle emozioni nelle pratiche di eradicazione. Svolge una ricerca etnografica in Tunisia sulle implicazioni culturali, sociali, storiche della propagazione di una specie aliena invasiva.

*Claire Fredj*

È docente di storia contemporanea all'Université Paris Nanterre. Dopo aver scritto una tesi sul servizio di sanità dell'esercito durante il Secondo Impero, ha lavorato sui temi della medicina e della sanità nelle colonie francesi, in particolare in Algeria (*Femme médecin en Algérie. Journal de Dorothee Chellier (1895-1899)*, Paris, Belin, 2015). La sua tesi di abilitazione all'insegnamento (*mémoire d'habilitation à diriger des recherches*) si intitola *Entre deux médecines. Une histoire de la santé en Algérie (1830-années 1960)*.

*Agnese Ghezzi*

È postdoc research collaborator presso la Scuola IMT Alti Studi Lucca e si occupa di storia della fotografia e archivi fotografici. Nel 2020 ha conseguito il dottorato di ricerca presso la Scuola IMT Alti Studi Lucca, nel curriculum Analysis and Management of Cultural Heritage, con una tesi dal titolo *The Handbook, the Field, and the Archive: Photographic Practices and the Rise of Anthropology in Italy (1861-1911)*, in corso di pubblicazione. È stata postdoc fellow presso il Dipartimento Gerhard Wolf del Kunsthistorisches Institut in Florenz e visiting PhD student presso il Photo-

graphic History Research Centre della De Montfort University (Leicester, UK). Ha studiato Storia moderna e contemporanea presso l'Università di Firenze, la Katholieke Universiteit Leuven e l'Università di Bologna.

Tra le sue pubblicazioni si ricordano: *Looking Home: Ethnography, Photography, and the Visualisation of Italian Cultures (1861-1911)*, in «Mitteilungen Des Kunsthistorischen Institutes In Florenz», vol. LXIV, 2022, pp. 101-130; *La fotografia etnografica tra scienza, arte e documento*, in Claudio Marra e Daniel Borselli (a cura di), *Paradigmi del fotografico*, Bologna, Pendragon, 2022, pp. 311-320; *La collezione di Enrico Hillyer Giglioli, un atlante fotografico antropologico*, in «RSF. Rivista di Studi di Fotografia», 12, 2021, pp. 16-35; *Framing the 'delegated gaze': handbooks for travellers and the making of anthropological photography in Italy at the end of the nineteenth century*, in «La Rivista di Engramma», vol. 179, 2021, disponibile al sito: [https://www.engramma.it/eOS/index.php?id\\_articolo=4078](https://www.engramma.it/eOS/index.php?id_articolo=4078) (consultato in data 27 maggio 2024).

#### *Hilde Merini*

Membro del Direttivo e della redazione online dell'Associazione di Storia Orale. È membro della redazione della rivista «Il De Martino». Collabora con l'associazione Tezeta dal 2021. Laureata in Antropologia culturale all'Università Ca' Foscari di Venezia, si occupa di comunicazione digitale, marketing territoriale, antropologia culturale e storia orale. Tra le prossime pubblicazioni: *A memoria futura. Storie e paesaggi del Rione Sanità* (Mimesis, 2024); *Caccia al tesoro. Cavazzoli e Roncoesi, cerca il pesce e trova il pancione* (Comune di Reggio Emilia, 2024).

#### *Francesca Negri*

Laureata in Lettere moderne presso l'Università degli studi di Bologna, è docente di Italiano e storia nelle scuola secondaria superiore. È distaccata dal 2017 all'Istituto per la storia della Resistenza e della società contemporanea di Modena, in cui è responsabile della sezione didattica. Si occupa principalmente di didattica della storia, e progettazione didattica sui temi della storia e della letteratura del '900. Ha collaborato alla scrittura di manuali per le scuole superiori. Dal 2022 fa parte della redazione della rivista di didattica della storia, [900.org](http://900.org) Didattica della storia in Rete.

#### *Alice Vannucchi*

Ha conseguito la laurea specialistica in Storia contemporanea presso l'Università degli Studi di Firenze. Docente nella scuola primaria, è responsabile della didattica dell'Istituto Storico della Resistenza e della Società Contemporanea nella Provincia di Pistoia, membro della redazione del periodico «Farestoria», dell'ISRPT, membro del Consiglio direttivo e dell'Ufficio di Presidenza dell'Istituto Storico della Resistenza e dell'età Contemporanea di Pistoia. Tra le sue attività e campi di ricerca ci sono esuli istriani in Toscana, la Resistenza toscana e nazionale, la storia culturale, editoria e storia locale, leggi razziali e Shoah, la formazione delle classi dirigenti, nello specifico, le scuole di partito del PCI del secondo dopoguerra con particolare attenzione

alla regione Toscana. Si occupa di didattica della storia, metodologie e letteratura per ragazzi di argomento storico. Per l'area didattica dell'Istituto cura la preparazione e coordinamento per l'offerta formativa e la formazione docenti. Tra le pubblicazioni e curatele: Alice Vannucchi, Giovanna Sgueglia, *Un posto mio in un mondo straniero. Gli esuli istriano giuliano dalmati a Pistoia, in Una vicenda del Novecento. Nazionalismi, foibe ed esodo tra storia e narrazione pubblica*, Atti del seminario «Il confine non è una semplice linea. Storie e memorie tra antislavismo, foibe ed esodo», Pistoia, 10 febbraio 2021, a cura di Edoardo Lombardi, Pistoia, ISRPt Editore, 2022; Alice Vannucci (a cura di) G. Bruschi, *Un Partigiano di nome Annibale*, Pistoia, Settegiorni Editore, 2015; Giovanni Tellini *libraio ed editore*, Pistoia, ISRPt Editore, 2014; *Giovanni Michelucci. Elementi di vita e città*, regia di C. Coppi, Provincia di Pistoia, "Fondazione Giovanni Michelucci" di Fiesole e "Centro di Documentazione Michelucci" di Pistoia, 2012, presentato al MAXXI di Roma. Tra gli articoli *La letteratura divulgativa per ragazzi al tempo del federalismo*, in «Quaderni di Farestoria», 1, (2012); *Le scuole di Partito nel PCI di Togliatti. Il caso toscano 1945-1953*, in «Quaderni di Farestoria», 2, (2010).

#### *Matilde Vernuccio*

Dopo la laurea triennale in Antropologia, Religioni e Civiltà Orientali all'Alma Mater Studiorum di Bologna, ha portato a termine un master universitario in Antropologia Culturale ed Etnologia nella medesima università. Dopo un tirocinio al Museo delle Civiltà a Roma, ha dedicato la tesi di laurea magistrale alla meticolosa ricostruzione delle vicende e dei passaggi di proprietà di una selezione di mantelli e insegne del potere appartenuti a notabili etiopici, quasi tutti facenti parte delle collezioni dell'ex Museo Coloniale di Roma, per l'appunto affidate al Museo delle Civiltà. In particolare, ha rintracciato numerosi oggetti promessi al governo etiope nel 1947, ma che non sono mai stati restituiti e si trovano ancora oggi nei depositi dei musei italiani. Inoltre, si è focalizzata sulla storia di due gruppi distinti di oggetti: uno associato a *ras* Mulugeta Yeggazu, generale sconfitto nella battaglia italo-etioptica dell'Endertà e l'altro a *ras* Maconnen Uoldemicaèl, diplomatico etiopico di fine Ottocento, padre di Hailé Selassié, oggi dispersi in varie località italiane. Ha partecipato come relatrice in una conferenza organizzata dalla Biblioteca IsIAO (l'archivio dell'ex Istituto Italiano per l'Africa e l'Oriente) in collaborazione con l'Istituto per il Lessico Intellettuale Europeo e Storia delle Idee del Consiglio Nazionale delle Ricerche (ILIESI-CNR) e ospitata presso la Biblioteca Nazionale Centrale di Roma (BCNR). Il seminario – rivolto a un pubblico non specializzato, secondo i principi della *citizen science* – ha affrontato il tema delle fonti e dell'eredità coloniale attraverso l'esame delle collezioni africane della Biblioteca. Saranno presto pubblicate per il Catalogo Generale Italiano dei Beni Culturali le schede catalografiche degli oggetti di cui la ricercatrice ha ricostruito la provenienza, in collaborazione con le curatrici dell'ex-Museo Coloniale.

Stampato nel mese di agosto 2024, in 500 copie  
Tipografia GF PRESS snc – Masotti – Serravalle Pistoiese – PT  
0573 518036 – [www.gfpress.it](http://www.gfpress.it) – [editoria@gfpress.it](mailto:editoria@gfpress.it)